

CLUB

Working Papers in Linguistics

A cura di Francesca Masini e Fabio Tamburini

Volume 2, 2018



CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CLUB

Working Papers in Linguistics

A cura di Francesca Masini e Fabio Tamburini

Volume 2, 2018

Collana
CLUB WORKING PAPERS IN LINGUISTICS
(CLUB-WPL)

Comitato di Direzione

Cristiana De Santis
Nicola Grandi
Francesca Masini
Fabio Tamburini

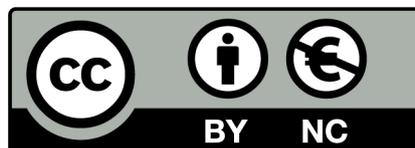
Comitato Scientifico

Claudia Borghetti
Chiara Gianollo
Elisabetta Magni
Caterina Mauri
Marco Mazzoleni
Rosa Pugliese
Mario Vayra
Matteo Viale

Il CLUB – Circolo Linguistico dell'Università di Bologna nasce nel 2015 con l'obiettivo di riunire coloro che, all'interno dell'Alma Mater, svolgono attività di ricerca in ambito linguistico.

Il CLUB organizza ogni anno un ciclo di seminari e pubblica una selezione degli interventi nella collana CLUB WORKING PAPERS IN LINGUISTICS.

I volumi, sottoposti a una procedura di peer-review, sono pubblicati online sulla piattaforma AMS Acta dell'Università di Bologna e sono liberamente accessibili.



CC BY-NC

CLUB Working Papers in Linguistics, Volume 2, 2018
ISBN: 9788898010899

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
<http://corpora.ficlit.unibo.it/CLUB>

CLUB Working Papers in Linguistics

Volume 2

a cura di *Francesca Masini e Fabio Tamburini*

Indice

Prefazione <i>Francesca Masini e Fabio Tamburini</i>	5
Persistenza ed erosione dell'italiano in una comunità di emigranti veneti. Uno studio sociofonetico <i>Fabio Ardolino</i>	6
<i>Eccetera eccetera e così via di seguito. I general extenders</i> dell'italiano contemporaneo <i>Ilaria Fiorentini</i>	20
Sociolinguistica della scrittura: varietà del web nel repertorio linguistico italiano <i>Giuliana Fiorentino</i>	40
Un Ciclo di Jespersen nel sintagma nominale? Indefiniti e mutamento ciclico <i>Chiara Gianollo</i>	61
Confrontare i corpora bilingui: un caso di studio <i>Eugenio Gorla</i>	76
Il corpus KIParla: una nuova risorsa per lo studio dell'italiano parlato <i>Eugenio Gorla e Caterina Mauri</i>	96
Classi di nomi tra semantica e ontologia <i>Elisabetta Jezek</i>	117

Qualche nuova riflessione su individuazione e metalinguaggio di tipi testuali nella letteratura scritto-disegnata <i>Alberto Manco</i>	132
Correlati acustici dell'accento lessicale in bambini di età prescolare <i>Francesco Olivucci</i>	147
Questioni di tipologia diacronica nel dominio della diatesi <i>Andrea Sansò</i>	161

Prefazione

Francesca Masini

Università di Bologna

francesca.masini@unibo.it

Fabio Tamburini

Università di Bologna

fabio.tamburini@unibo.it

Questo secondo volume della collana *CLUB Working Papers in Linguistics* raccoglie alcuni dei contributi presentati durante il secondo anno di attività del CLUB – Circolo Linguistico dell’Università di Bologna (a.a. 2016/2017). Il CLUB è nato nel 2015 con lo scopo di creare un dialogo scientifico costante tra tutti coloro che, all’interno dell’Università di Bologna, svolgono la propria attività di ricerca nell’area delle Scienze del Linguaggio. Accanto a relazioni presentate da colleghe e colleghi esterni invitati dai membri del CLUB, il programma del Circolo prevede incontri interni organizzati per promuovere i progetti di ricerca in corso all’Alma Mater e un appuntamento annuale riservato alla presentazione delle migliori tesi magistrali in linguistica discusse nell’anno accademico di riferimento all’Università di Bologna, all’interno del quale viene assegnato il premio ‘Una tesi in linguistica’ (si veda l’omonima sezione nel sito <http://corpora.ficlit.unibo.it/CLUB/>). Al vincitore del premio viene data la possibilità di pubblicare un estratto della propria tesi all’interno dei *CLUB Working Papers in Linguistics*. Il vincitore della prima edizione del premio (2017) è Fabio Ardolino, che ha presentato una tesi dal titolo *Persistenza ed erosione dell’italiano in una comunità italo-australiana di origine veneta. Studio sociofonetico* (relatori Mario Vayra e Cinzia Avesani), la cui sintesi trova quindi spazio all’interno di questo volume.

Oltre al saggio di Fabio Ardolino, il volume che qui presentiamo contiene altri nove saggi, sottoposti a revisione anonima ai fini della pubblicazione, a firma di (in ordine alfabetico) Ilaria Fiorentini, Giuliana Fiorentino, Chiara Gianollo, Eugenio Gorla, Elisabetta Jezek, Alberto Manco, Caterina Mauri, Francesco Olivucci, Andrea Sansò.

Desideriamo ringraziare tutte le colleghe e tutti i colleghi che hanno partecipato con entusiasmo all’organizzazione delle attività del CLUB per l’a.a. 2016/2017, come relatori o invitando colleghe e colleghi di altri Atenei o Centri di ricerca a presentare la loro ricerca a Bologna (per dettagli si veda il sito <http://corpora.ficlit.unibo.it/CLUB/> alla sezione ‘Archivio’). Un sentito ringraziamento va naturalmente ai membri del Comitato Scientifico dei *CLUB Working Papers in Linguistics* e agli altri revisori anonimi che hanno consentito, con il loro lavoro, di migliorare i contributi contenuti in questo secondo volume della collana.

Auguriamo a tutti una buona lettura!

Bologna, 16 dicembre 2018

Persistenza ed erosione dell'italiano in una comunità di emigranti veneti. Uno studio sociofonetico.

Fabio Ardolino

Università di Pisa

fabio.ardolino@fileli.unipi.it

Abstract

L'articolo intende riassumere le premesse teoriche, le metodologie e i risultati più rilevanti ottenuti dall'analisi del parlato in italiano di quattro parlanti italo-australiani di origine veneta. Lo studio, parte del più ampio progetto IRIAS (*Italian Roots in Australian Soil*), condotto da Università di Bologna, University of Western Sydney, ISTC-CNR e Filef, si concentra su soggetti residenti nell'area metropolitana di Sydney (Greater Sydney) e insediatisi in Australia da più di un cinquantennio, caratterizzati da un repertorio linguistico trilingue del tipo dialetto L1, italiano L2 e inglese L3. L'analisi, condotta sulla classe delle consonanti coronali e articolata in due fasi (uno studio distribuzionale delle produzioni fonetiche e una più sottile indagine delle caratteristiche spettrali dei suoni fricativi), rivela la presenza di tendenze non sistematiche, che verranno discusse in chiave sociolinguistica. Prima della fase sperimentale vera e propria, verranno brevemente discusse le specificità storiche, culturali e linguistiche dell'emigrazione italiana in Australia.

1. L'emigrazione veneta in Australia

1.1 Profilo storico e sociale

Lo studio qui presentato si inserisce in un più vasto programma che intende, prima ancora di produrre dati e conclusioni di tipo linguistico e sociofonetico, indagare da un punto di vista storico e sociologico le eredità – linguistiche e culturali – conservate da una comunità emigrante di origine veneta, trasferitasi, intorno alla metà del '900, nel territorio australiano e, più specificatamente, nell'agglomerato urbano facente capo alla città di Sydney. Per tale motivo è opportuno, prima di presentare lo studio sperimentale vero e proprio, tracciare brevemente la storia e le peculiarità che ebbe l'emigrazione italiana in generale, e veneta in particolare, alla volta del continente australiano.

I flussi migratori provenienti dall'Italia, soprattutto dal meridione e dalle aree rurali del settentrione, e diretti verso le città australiane, divennero un fenomeno costante e

sistematico a partire dall'ultimo ventennio del diciottesimo secolo, con un picco dopo la seconda guerra mondiale. Se, da un lato, i braccianti agricoli ed i lavoratori terrieri del Nord contadino e del Sud vedevano nell'emigrazione l'unica via per fuggire la povertà, dall'altra il tessuto sociale australiano, coinvolto, negli anni '50 del '900, in un boom economico senza precedenti, richiedeva in continuazione nuova manodopera non specializzata da integrare nei settori industriali, logistici e manifatturieri del Paese. Non a caso, nel 1951 fu ratificato un accordo bilaterale (intese analoghi furono stipulate con altre nazioni europee) fra i governi italiano ed australiano, in virtù del quale si consentì lo stanziamento di 20.000 immigrati italiani sul territorio australiano ogni anno; nel 1961, quasi 330.000 erano gli italiani trasferiti in Australia con l'avallo, e spesso con il sussidio, delle istituzioni del Paese di arrivo (Campolo 2009). Il risultato di tale fenomeno migratorio fu la costituzione di consistenti collettività italiane nelle principali conurbazioni australiane; collettività, queste, che costituirono il centro di attrazione per le comunità italo-australiane (giunte ormai alle seconde e terze generazioni) oggi consolidate in quelle stesse aree urbane.

1.2 Profilo linguistico

Come accennato, l'emigrazione verso l'Australia interessò principalmente le aree dell'Italia più depresse e, in particolare, quei settori della società composti dai lavoratori agricoli e rurali, più duramente soggetti ai fenomeni di depauperamento del secondo dopoguerra. Alla ricostruzione della situazione linguistica di tali fasce di popolazione è utile il censimento Istat del 1951,¹ che fotografa, per la popolazione italiana, un repertorio ancora fortemente ancorato alle varietà dialettali (il 61% dei censiti è esclusivamente dialettale). Il successivo censimento (1974)² rivela una situazione sostanzialmente immutata, con una percentuale pari al 51,3% di popolazione con comportamento linguistico esclusivamente dialettale (cfr. De Mauro 2014). Il repertorio linguistico posseduto dalle fronde di emigranti che raggiunsero l'Australia nei medesimi decenni era dunque composto dal dialetto locale e, talvolta, dall'italiano, acquisito solo dopo l'eventuale scolarizzazione e, quindi, dopo il sesto anno d'età (dunque, a tutti gli effetti, lingua seconda). La conoscenza dell'inglese, acquisito solo a partire dal trasferimento come terza lingua, era spesso del tutto assente.

Le prime aggregazioni italo-australiane si configurarono perciò come comunità eterogenee per origine, costituite da parlanti di idiomi dialettali spesso con minima o nulla mutua intelligibilità e, in generale, poco integrate nel tessuto sociale australiano. In tali comunità, plausibilmente, la lingua italiana, nonostante una competenza incerta e spesso incompleta, si impose come costume linguistico comune, subendo gli esiti evolutivi tipici dell'italiano extranazionale (cfr. De Mauro 1963). Solo più tardi, in virtù dell'insorgere della fenomenologia delle migrazioni a catena (individui che trovavano la stabilità nel Nuovissimo Mondo richiamavano dalla madrepatria i propri amici, le famiglie ed i congiunti), andarono costituendosi le prime comunità linguisticamente omogenee, all'interno delle quali varietà di dialetto, talvolta cristallizzate, costituirono vere e vitali forme di idioma veicolare. Non infrequente è l'acquisizione di una forma di inglese sensibilmente influenzata dal sostrato (o, meglio, dai sostrati) italiani e italo-dialettali. La diffusione di questa forma di inglese italianizzato (definita *inglesiano* in

¹ Vedi: <https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/9-censimento-generale-della-popolazione-4-novembre-1951/IST0069130>

² Vedi: <https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/11-censimento-generale-della-popolazione-24-ottobre-1971/IST0001192>

Rando 1967; vedi anche Rando 1968, 1973) si è sostanzialmente arrestata parallelamente all'acquisizione, da parte delle prime e, soprattutto, delle seconde generazioni italo-australiane, delle forme standard dell'*Australian English*, lingua della vita sociale e lavorativa e, di conseguenza, percepita come varietà di prestigio.

2. Scopi e modalità dello studio

2.1 Il corpus IRIAS

Il presente lavoro si avvale dei dati raccolti ed elaborati all'interno del progetto IRIAS, *Italian Roots in Australian Soil* (Avesani, Galatà, Best, Vayra, De Biase).³ Tale progetto, condotto da Università di Bologna, University of Western Sydney, ISTC-CNR e FILEF, mira alla costruzione di un corpus di parlato per diverse generazioni di italo-australiani, allo scopo di tracciare le traiettorie evolutive dei diversi sistemi linguistici (e, di conseguenza, culturali) presenti nel repertorio dei parlanti: quello dialettale, quello italiano, quello inglese.

La principale esigenza nella collezione di campioni per il corpus IRIAS è stata quella di preservare la spontaneità del parlato raccolto. A tal fine, è stato elaborato un protocollo specifico che evitasse elicitazioni eccessivamente guidate (ad esempio, la lettura di liste di parole) e che tutelasse, per quanto possibile, l'aderenza del dato raccolto all'uso quotidiano della lingua. Nel corso dell'inchiesta, modalità sensibilmente diverse sono state impiegate per la cattura di campioni nei tre sistemi linguistici dello studio. Sarà riportato, di seguito, il solo protocollo di raccolta dati per l'italiano L2 (per la descrizione completa del protocollo, si rimanda a Avesani et al. 2015 e Avesani et al. 2018). Prima ancora dell'elicitazione dei target coinvolti nello studio (vedi Tabella 1), il parlante è invitato a condividere una serie di informazioni sulla sua competenza della lingua italiana (come e quando la lingua è stata acquisita, con quale frequenza e in che situazioni è utilizzata, quali sono i suoi interlocutori abituali).

Ha poi luogo la fase di collezione vera e propria: al soggetto sono mostrate, sullo schermo di un PC, una serie di immagini fotografiche raffiguranti l'oggetto designato da ciascuna delle parole target con la richiesta di descriverne il contenuto e di discutere le proprie esperienze ed i propri ricordi in merito.

Un accenno, infine, alle specifiche tecniche: la registrazione del parlato è stata effettuata attraverso un programma apposito (*SyncRec*), ed ha avuto luogo in ambienti silenziosi presso le abitazioni dei parlanti o all'interno del MARCS Institute dell'University of Western Sydney. Il microfono impiegato, di tipo ad archetto, è un modello Shure SM10A-CN connesso ad una scheda audio esterna Edirol UA-25 EX. I file audio di ogni seduta di registrazione, dalla durata variabile da 1' 45'' a 2' 45'', sono stati campionati ad una frequenza di 96 kHz 24bit-mono, e sottocampionati a 48 kHz 16bit-mono prima dell'analisi.

³ Vedi: <http://irias.filefaustralia.org/>

Parola target	Realizzazione standard	Radice latina	Parola target	Realizzazione standard	Radice latina
biscia	['bi:fja]	bīstia	laccio	['lat:ʃjo]	lacio > laquūm
cassa	['kas:a]	capsā	mestolo	['mestolo]	da mestare
catena	[ka'tena]	catenā	orecchie	[o'rek:je]	oricla > auricula
cavezza	[ka'vet:sa]	capītia	osso	['os:o]	ossum > ōs
cazzuola	[ka't:swola]	catticola	pettine	['pet:ine]	pectīnem
cenere	['tʃenere]	cīnerem	pezza	['pet:sa]	pettia
cento	['tʃento]	centum	pidocchio	[pi'dok:jo]	peducūlum
cesta	['tʃesta]	cīsta	redini	['redini]	da retinēre
chiesa	['kjeza]	ecclēsiām	riccio	['rit:ʃjo]	ericium
chiodo	['kjodo]	clāvum	ruota	['rwota]	rōtam
ciliegia	['tʃiljedʒa]	ceresea > cerāsūm	salice	['salitʃe]	sālicem
cimice	['tʃimitʃe]	cīmex	scodella	[sko'del:a]	scutella
cimitero	[tʃimi'tero]	coemeterium	secchio	['sek:jo]	sītūla
cipolla	[tʃi'pola]	cepulla	siepe	['sjepe]	sæpem
cucchiaio	[ku'kjajo]	cōclēārium	sottana	[so't:ana]	subtānum
damigiana	[dami'dʒana]	–	specchio	['spek:jo]	speculum > spēculum
dente	['dente]	dēntem	telaio	[te'lajo]	telarium
diga	['diga]	–	topo	['topo]	–
ditale	[di'tale]	digitālem	torchio	['torkjo]	torclum > torcūlum
dogma	['doga]	dōgam	treccia	['tret:ʃja]	trichia
fazzoletto	/fadzo'let:o/	faciōlum	zappa	/'dzap:a/	sappa
fosso	/'fös:o/	fossus	zoccoli	/'dzo:koli/	sōccum
incudine	/in'kudine/	incudinem	zoppo	/'dzop:o/	clōppus

Tabella 1. Parole target impiegate nella costruzione del corpus IRIAS per l'italiano

2.2 Scopi dello studio

Scopo primario dello studio è quello di verificare l'esistenza di fenomeni di *attrition* nella competenza fonetica della lingua italiana (L2) all'interno di un sottoinsieme di parlato selezionato dal database IRIAS.

Con il termine *attrition* si fa riferimento alla perdita (o alla modificazione) di elementi o tratti nella prima lingua di un parlante in funzione dell'acquisizione di una lingua seconda (Schmid & Köpke 2007; Schmid & De Bot 2004; Selinger & Vago 1991). Questi processi sono innescati dall'uso declinante della prima lingua da parte del parlante stesso, che muta le proprie abitudini linguistiche in risposta al cambiamento del contesto sociale in cui è inserito. Gli influssi misurabili dell'attrito, di conseguenza, sono soggetti a variazioni in funzione delle circostanze ambientali, dell'attitudine del soggetto, della facilità o difficoltà di integrazione nel nuovo complesso sociolinguistico: per tale ragione, circoscrivere un campo fenomenologico e temporale per l'attrito è un'impresa complessa e per certi versi infruttuosa. Gli effetti macroscopici sull'atto linguistico, quelli che generano reazioni spesso negative nell'ascoltatore *non-attrited*, rappresentano solo una piccola parte degli esiti possibili; esiti che dobbiamo supporre presenti anche in chi conserva un'altissima competenza della propria lingua di partenza.

In generale, i fenomeni di attrito si producono in conseguenza di due inneschi principali: da un lato, la ristrutturazione delle competenze attivata dalla partecipazione

ad una comunità linguistica altra rispetto a quella d'origine; dall'altro, una perdita individuale del linguaggio causata dalla scomparsa o dalla sensibile diminuzione degli input di riferimento per la lingua erosa.

Il progetto presente, ferma restando la *research question* di partenza, nasce dalla volontà di quantificare la tendenza di parlanti trilingui (dialetto veneto L1/italiano regionale L2/inglese australiano L3) a mantenere o a perdere le caratteristiche fonetiche del sistema L2 a seguito di un lungo periodo di uso prevalente del sistema L3. Possiamo ipotizzare, in tal senso, la sussistenza di uno fra tre fenomeni generali, così riassumibili:

1. Mantenimento di una competenza diglottica del tipo standard/dialetto: il dialetto locale (L1) e l'italiano (L2) potrebbero continuare a coesistere indipendentemente tanto nella cognizione del parlante quanto nelle sue scelte comunicative; la struttura fonetica dell'italiano si manterrebbe cristallizzata così come era al momento dell'emigrazione.
2. Insorgenza di *attrition*. In quanto lingua svantaggiata all'interno del comportamento linguistico del parlante, l'italiano potrebbe andare incontro a fenomeni di erosione fonetica. Il fenomeno potrebbe procedere seguendo una fra tre direttrici principali:
 - a. Dal dialetto verso l'italiano
 - b. Dall'inglese verso l'italiano
 - c. Da inglese e dialetto verso l'italiano
3. Sostituzione dell'italiano come varietà standard; l'italiano areale, in virtù della scarsità di utilizzo, potrebbe cedere la sua posizione nella competenza dei parlanti ad altre varietà. Di seguito, si elencano due possibili tendenze:
 - a. Parlanti dialettali diversi potrebbero convergere verso la formazione di un "italiano extranazionale", una varietà standard che conserva molte delle caratteristiche dei dialetti di substrato da cui si origina (ad esempio, l'italoamericano).
 - b. Se i parlanti a contatto utilizzano dialetti o varietà dialettali geograficamente e strutturalmente vicine, essi possono tendere alla convergenza verso un dialetto di koiné comune, che privilegia le strutture condivise a svantaggio di quelle più marcatamente locali.

2.3 Partecipanti e metodologia

Ai fini dello studio sono state selezionate, dall'interno corpus IRIAS, le produzioni orali di un sottoinsieme di parlanti, omogenei tanto per caratteristiche individuali quanto per specificità sociolinguistiche. L'analisi coinvolge il parlato di quattro soggetti, due coppie di un uomo ed una donna originarie, rispettivamente, della provincia di Belluno e di quella di Rovigo. I parlanti hanno tutti un'età superiore ai 60 anni (64~82) e hanno raggiunto la città di Sydney durante l'adolescenza o nella prima età adulta (17~29 anni). La lunghezza della residenza si attesta, per tutti i parlanti, su di un periodo superiore ai 50 anni (50~57).

I quattro soggetti presentano il repertorio linguistico tipico degli emigranti italiani del secondo dopoguerra: il dialetto veneto d'origine, acquisito dalla nascita, come sistema primario; l'italiano, lingua della scolarizzazione in Italia, come L2, mentre, come L3, l'inglese, lingua della vita sociale e lavorativa in Australia. I parlanti, infine, presentano sensibili differenze al livello della formazione scolastica e della professione esercitata.

Parlante	Originario di	Sesso	Età	Età immigrazione	Lunghezza residenza	L1	L2	L3	Istruzione	Professione
BL	Belluno	♀	74	17	57	Dialetto bellunese	Italiano	Inglese	Scuola primaria	Casalinga
BL	Belluno	♂	82	29	53	Dialetto bellunese- cadorino	Italiano	Inglese	Scuola primaria	Artigiano
AM	Rovigo	♀	64	14	50	Dialetto rodigino	Italiano	Inglese	Università	Giudice
JF	Rovigo	♂	81	26	55	Dialetto rodigino	Italiano Dialetto ferrarese	Inglese	Scuola primaria	Negoziante

Tabella 2. Caratteristiche degli informanti dello studio

Quanto ai target fonetici, lo studio ricomprende l'intera classe delle consonanti ostruenti coronali. Tale classe, come esemplificato di seguito, presenta significative discontinuità nei sistemi fonologici dei tre sistemi linguistici compresenti nel repertorio dei parlanti indagati.

All'interno del repertorio fonologico del dialetto veneto settentrionale (Belluno), la classe delle ostruenti coronali⁴ comprende otto elementi, così ripartiti:

- due occlusive dentali, sorda [t] e sonora [d];
- due fricative dentali, sorda [θ] e sonora [ð];
- due fricative alveolari, sorda [s] e sonora [z];
- un'affricata postalveolare sorda [tʃ] e sonora [dʒ].

Nel veneto centrale (Rovigo), tale classe si riduce a (cfr. Zamboni 1974, 1978):

- due occlusive dentali, sorda [t] e sonora [d];
- una alveo-dentale laminale sorda [ʃ̣];
- due fricative alveolari, sorda [s] e sonora [z];
- due affricate postalveolari, sorda [tʃ] e sonora [dʒ].

La fonologia dell'italiano standard prevede invece le seguenti consonanti ostruenti coronali (cfr. Maturi 2006):

- due occlusive dentali, sorda [t] e sonora [d];
- due fricative alveolari, sorda [s] e sonora [z];
- una fricativa postalveolare sorda [ʃ];
- due affricate postalveolari, sorda [tʃ] e sonora [dʒ];
- due affricate dentali, sorda [ts] e sonora [dz].

⁴ La classificazione per tale classe consonantica non è univoca e varia, per lo studio dell'italiano, da un'articolazione dentale ad una alveolare.

Infine, la classe delle ostruenti coronali dell'inglese (cfr. Wells 2008) è così composta:

- due occlusive dentali, sorda [t] e sonora [d];
- due fricative dentali, sorda [θ] e sonora [ð];
- due fricative alveolari, sorda [s] e sonora [z];
- due fricative postalveolari, sorda [ʃ] e sonora [ʒ];
- due affricate postalveolari, sorda [tʃ] e sonora [dʒ].

I campioni di parlato sono stati trattati con il software Praat e annotati su cinque *textgrid*, così organizzati:

1. segmentazione e trascrizione ortografica in italiano;
2. segmentazione e trascrizione IPA della parola target;
3. segmentazione e trascrizione IPA della consonante target e dei suoni contestuali (le affricate sono segmentate nei due momenti dell'occlusione e della fricazione);
4. indicazione del tipo (occlusiva, fricativa, affricata o approssimante) e della posizione (iniziale o no) della consonante target e del tipo dei suoni contestuali (vocale, liquida, nasale, consonante);
5. ulteriori specificazioni (VOT, occlusioni incomplete).

Dopo l'annotazione i suoni sono stati sottoposti a due tipi di analisi. Una prima analisi, di tipo distribuzionale, intende rilevare quante volte, sul totale delle produzioni, i target fonetici sono realizzati con le caratteristiche proprie dell'italiano standard. Una seconda indagine si concentra, invece, sui suoni fricativi dell'italiano, analizzati a partire dal loro contenuto spettrale, con il fine di tracciare la presenza di variazioni sottili al livello articolatorio del parlato.

Il contenuto spettrale di un suono fricativo è determinato dall'ampiezza e dalla conformazione assunte dalla cavità frontale, vale a dire la porzione del tratto orale compresa fra la costrizione articolatoria e le labbra. La postalveolare [ʃ], ad esempio, è articolata attraverso una più lunga cavità frontale rispetto all'alveolare [s]: la forma del tratto orale può essere modificata da diversi movimenti degli articolatori (protrusione o meno delle labbra, diverso profilo della lingua, arretramento/avanzamento del punto di articolazione). Simili differenze nell'estensione della cavità frontale producono una concentrazione dell'energia su valori di frequenza più bassi per [ʃ] rispetto a [s].

In studi recenti, le caratteristiche energetiche dello spettro, trattate in termini di distribuzione probabilistica, sono state spesso usate per analizzare acusticamente i suoni fricativi. In particolare, si fa riferimento a quattro misure, definite momenti spettrali (4M): *Centro di Gravità* dello spettro, *Deviazione Standard*, *Skewness* e *Kurtosis* (cfr. Forrest et al. 1988; Jongman et al. 2000, Harrington 2010). Il *Centro di Gravità* (CoG) fornisce informazioni sulla porzione dello spettro in cui è maggiormente concentrata l'energia: tale misura è inversamente correlata alla lunghezza della cavità di risonanza frontale. La *Deviazione Standard* (SDev) misura la diffusione dell'energia spettrale intorno al CoG. La *Skewness* (o indice di asimmetria, Skew) fa riferimento all'asimmetria della distribuzione: un valore pari a zero indica una distribuzione simmetrica intorno alla media, un valore positivo indica una maggiore distribuzione nella coda destra, un valore negativo una maggiore distribuzione nella coda sinistra. La *Skewness* fornisce informazioni sullo *spectral tilt*: se la Skew è positiva, il *tilt* è negativo e la concentrazione di energia è maggiore nelle basse frequenze; se la Skew è negativa, il *tilt* è positivo e la concentrazione energetica avviene soprattutto nelle alte frequenze. Infine, la *Kurtosis* (o indice di curtosi, Kurt) fornisce informazioni sulla

peakedness della distribuzione: un valore positivo correla con una *peakedness* relativamente alta (più alto è il valore, più la distribuzione tenderà ad avere un picco); un valore negativo indica una distribuzione relativamente piatta.

Le misure dei momenti spettrali forniscono importanti informazioni su sottili variazioni articolatorie, utili per effettuare classificazioni più precise dei suoni del parlato. Nello specifico, i valori di CoG e Skew possono rilevare differenze nel luogo di articolazione dei foni fricativi. Il CoG, in particolare, correla negativamente con la lunghezza della cavità risonante frontale: vale a dire che al diminuire del valore di CoG aumenta l'ampiezza della cavità frontale e, di conseguenza, la posteriorità della costrizione articolatoria. Anche la misura dello Skew contiene informazioni sulla posteriorità dell'articolazione; valori di Skew positivi indicano una maggiore concentrazione di energia nelle frequenze più basse (al di sotto del valore medio), sintomo di un arretramento del luogo di articolazione.

Le misure di SDev e Kurt distinguono, rispettivamente, un profilo spettrale più compatto (vs. diffuso) e uno più *peaky* (vs. *flat*): il profilo spettrale contribuisce a differenziare le modalità articolatorie dei suoni fricativi, in particolare per ciò che riguarda la conformazione assunta dalla lingua (fricative apicali vs. fricative laminali).

Un'analisi analoga è stata applicata ai suoni fricativi del parlato in dialetto per gli stessi quattro parlanti (Avesani et al. 2015): i risultati di quell'analisi fungeranno da utili parametri di confronto per valutare la vicinanza delle modalità articolatorie dei foni in italiano alle omologhe produzioni in dialetto.

3 Esiti dell'analisi

3.1 Esiti dell'analisi distribuzionale

Procediamo ora alla discussione dei risultati dell'analisi distribuzionale per le consonanti coronali nel parlato in italiano dei quattro informanti. Scopo di questa prima fase di indagine è quella di individuare le tendenze nella resa fonetica dei suoni in analisi, con la logica assunzione che l'eventuale spostamento dei parlanti in direzione di un'italiano extranazionale o koinizzato risulterebbe in un abbandono delle forme lenite (scempiate, desonorizzate e scibilanti) caratteristiche degli italiani regionali veneti (cfr. Canepari 1984; Zamboni 1978). In questo senso, particolarmente netto è il risultato ottenuto dall'indagine dei suoni consonantici non affricati. La percentuale di realizzazione standard per le occlusive dentali sorda e sonora è pari al 100% (66/66 per /t/ e 117/117 per /d/). Di poco inferiore (91,4%) il valore di realizzazione per le dentali sibilanti sorda e sonora (87/96 casi per /s/, pari al 90,6% del totale; 9/9 casi per /z/).

La situazione muta sensibilmente per ciò che riguarda i suoni affricati. La percentuale di realizzazione standard resta notevolmente alta (90,5%) per le consonanti affricate postalveolari (91/95 per /tʃ/, pari al 95,8 del totale; 14/21 per /dʒ/, pari al 66,6% del totale), mentre si abbassa sensibilmente quando l'analisi si sposta sui suoni affricati dentali, per i quali la percentuale di realizzazione standard è pari al 30,9% del totale (8/20 per /ts/, pari al 40% del totale; 9/35 per /dz/, pari al 25,7% del totale).

L'interpretazione delle tendenze percentuali per la produzione standard delle consonanti affricate dentali diviene particolarmente significativa se considerata alla luce dell'inventario fonologico dei dialetti veneti centrali e settentrionali e, per estensione, di quelli delle relative varietà regionalizzate di italiano, in cui tali suoni non sono presenti. Almeno in questo caso, quindi, appare plausibile una vicinanza delle strutture fonetiche

dell'italiano L2 a quelle delle varietà locali dei parlanti e, di conseguenza, una più fedele conservazione delle caratteristiche originarie dell'italiano regionale posseduto al momento della partenza.

Gli alti valori per ciò che riguarda la produzione standard delle altre consonanti coronali possono essere letti in maniera duplice: da un lato, potrebbero testimoniare la cristallizzazione di una forma di italiano già standardizzata, in quelle particolari strutture consonantiche, al momento della partenza dall'Italia; dall'altro, potrebbero essere il prodotto di una convergenza dei parlanti verso una varietà koinizzata o una forma di italiano extranazionale che deponga le caratteristiche più marcate in senso localistico.

3.2 Esiti dell'analisi spettrale

Come accennato nel paragrafo 2.3, i valori spettrali delle fricative nell'italiano dei soggetti in analisi saranno analizzati alla luce dei medesimi valori rilevati per i suoni fricativi del dialetto. L'assunzione alla base di tale confronto è che, in caso di sussistenza di fenomeni erosivi del dialetto in direzione dell'italiano (esclusi, tuttavia, dall'analisi distribuzionale) o, più plausibilmente, nel caso di una più rigida conservazione delle forme originali di italiano regionale, i valori spettrali per la classe delle fricative in italiano sarebbero significativamente prossimi agli omologhi per le fricative del dialetto. Lo studio Avesani et al. (2015) fotografa, per quanto concerne i valori spettrali dei suoni fricativi del dialetto veneto ([θ], [ʂ], [s], [(t)ʃ]), la situazione contenuta nella Tabella 3.

	CZ [BL ♀]	GP [BL ♂]	AM [RO ♀]	JF [RO ♂]
CoG ⇒ : più avanzato	[θ] ⇒ {[s], [ʃ]}	{[s], [ʃ]} ⇒ [θ]	[ʂ] ⇒ [s] ⇒ [ʃ]	[ʂ] ⇒ [s] ⇒ [ʃ]
SDev > : più laminale	[θ] > {[s], [ʃ]}	[θ] > [s] > [ʃ]	{[ʂ], [s]} > [ʃ]	[ʂ] > [s] > [ʃ]
Skew ⇒ : più avanzato	[θ] ⇒ {[s], [ʃ]}	[θ] ⇒ {[s], [ʃ]}	[ʂ] ⇒ [s] ⇒ [ʃ]	[ʂ] ⇒ [s] ⇒ [ʃ]
Kurt > : più laminale	[θ] > {[s], [ʃ]}	n.s.	{[ʂ], [s]} > [ʃ]	[ʂ] > [s] > [ʃ]

Tabella 3. Similarità dei 4M nelle consonanti fricative nel parlato in dialetto dei parlanti

Per chiarezza, nella tabella è riportata la sola gerarchia dei suoni rispetto all'anteriorità del punto di articolazione e alla laminalità della posizione linguale (per quanto concerne i valori estratti ed il loro trattamento statistico, si rimanda all'articolo originale). Dalla classificazione così operata emergono significative differenze fra i parlanti originari del bellunese e del rodigino per ciò che riguarda le fricative alveolari e la porzione fricativa delle affricate dentali. In particolare, in base ai valori relativi di CoG e Skew, le due consonanti appaiono, a livello articolatorio, indistinguibili rispetto all'anteriorità del punto di articolazione nei soli parlanti bellunesi, mentre vi è una diversità statisticamente significativa dei due suoni nei parlanti rodigini. La distinzione deriva, con ogni probabilità, da differenze fonetiche caratterizzanti per le due varietà di dialetto (settentrionale e centrale); tipico del Veneto Settentrionale, infatti, è la produzione del suono [s] con un'arretramento del punto di articolazione che produce l'effetto definito "scibilanza", con esiti acustici assai vicini alla fricativa [ʃ] (cfr. Canepari 1984).

Il quadro dei suoni fricativi nel parlato dialettale fornisce un importante quadro di riferimento per lo studio delle fricative nel parlato in italiano. In particolare, rielaborando l'ipotesi sopra discussa, l'emergere anche per l'italiano di una gerarchia articolatoria analoga a quella prodotta nel dialetto costituirebbe una prova consistente del mantenimento della forma originaria di italiano regionale e, di conseguenza, della

mancata convergenza verso una forma di italiano condivisa. I valori spettrali per i suoni /s/ e /ʃ/ (rilascio fricativo dell'affricata /tʃ/) nell'italiano sono riportati nella Tabella 4.

	Fricativa	N.	Media	Dev.st	Errore medio st.
<i>CZ</i> [BL ♀]					
CoG	s	15	4238.62	658.16	169.93
	ʃ	21	4078.23	550.12	120.05
StDev	s	15	1698.24	360.37	93.05
	ʃ	21	1646.13	254.98	55.64
Skew	s	15	1.75	1.14	0.29
	ʃ	21	1.54	0.68	0.15
Kurt	s	15	11.02	12.51	3.23
	ʃ	21	8.21	5.04	1.10
<i>GP</i> [BL ♂]					
CoG	s	10	3747.23	414.91	131.21
	ʃ	8	3440.10	476.77	168.57
StDev	s	10	1245.82	197.97	62.60
	ʃ	8	1277.97	280.70	99.24
Skew	s	10	2.50	0.98	0.31
	ʃ	8	4.18	1.77	0.63
Kurt	s	10	16.76	7.51	2.38
	ʃ	8	37.28	28.60	10.11
<i>AM</i> [RO ♀]					
CoG	s	10	4610.72	792.657	250.66
	ʃ	12	3371.05	278.686	80.45
StDev	s	10	2161.91	313.327	99.083
	ʃ	12	1587.92	240.785	69.509
Skew	s	10	1.4042	0.558023	0.17646
	ʃ	12	2.07317	0.792516	0.22878
Kurt	s	10	3.5401	2.40831	0.7616
	ʃ	12	11.0849	7.58522	2.1897
<i>JF</i> [RO ♂]					
CoG	s	11	4662.4	944.044	284.64
	ʃ	14	4391.23	557.219	148.92
StDev	s	11	1646.05	365.376	110.17
	ʃ	14	1566.06	264.965	70.81
Skew	s	11	2.56736	1.65962	0.50039
	ʃ	14	2.26064	0.79409	0.21223
Kurt	s	11	14.3565	17.4469	5.2604
	ʃ	14	9.7592	6.4849	1.7332

Tabella 4. Valori spettrali per le consonanti fricative coronali nel parlato in italiano

Ai fini del confronto statistico fra suoni fricativi dell'italiano e del dialetto sono state considerate le sole consonanti in contesto vocalico basso o medio basso (vocali [a]; [e] ed [ɛ]; [ɔ] ed [o]) per limitare possibili influenze coarticolatorie. Il set di suoni è stato sottoposto ad un test *two-way* Anova a misure ripetute per ciascuno degli informanti. Il fattore *within*, a due livelli, è il tipo di suono consonantico ([s] vs. [ʃ]); il fattore *between*, a tre livelli, è il suono vocalico seguente ([a] vs. [e], [ɛ] vs. [ɔ], [o]). I valori di significatività del test sono riportati nella Tabella 5.

CZ [BL ♀]	CoG F(1,32) = 4.647, p = 0.0387 StDev F(1,32) = 3.011, n.s. Skew F(1,32) = 0.077, n.s. Kurt F(1,32) = 0.004, n.s.
GP [BL ♂]	CoG F(1,14) = 1.376, n.s. StDev F(1,14) = 1.380, n.s. Skew F(1,14) = 6.187, p = 0.0261 Kurt F(1,14) = 4.980, p = 0.0425
AM [RO ♀]	CoG F(1,21) = 24.567, p = 0.0001 StDev F(1,21) = 20.996, p = 0.0002 Skew F(1,21) = 5.310, p = 0.0333 Kurt F(1,21) = 5.904, p = 0.0258
JF [RO ♂]	CoG F(1,21) = 3.658, p = 0.0695 * StDev F(1,21) = 1.053, n.s. Skew F(1,21) = 0.046, n.s. Kurt F(1,21) = 0.101, n.s.

Tabella 5. *P-value* del test *two-ways* Anova a misure ripetute per ciascun informante

Ricordiamo che i parlanti mostravano, per il dialetto, valori di CoG e Skew non statisticamente significativi (il luogo di articolazione delle due consonanti è cioè ravvicinato al punto da non essere distinguibile). Gli indici spettrali che indicano la postura della lingua (SDev e Kurt) erano meno sistematici: il parlante GP mostra valori che indicano una maggiore laminalità di [ʃ] rispetto a [s] mentre quelli di CZ indicano una postura sovrapponibile. Ci si aspetta che i valori spettrali di questi parlanti, nel caso essi conservino la regionalità del loro italiano, mostrino lo stesso tipo di significatività rilevata nel dialetto.

I dati contraddicono parzialmente questa ipotesi: per GP i valori di CoG sono uguali, come per il dialetto, ma i valori di Skew sono statisticamente diversi; per CZ i valori di CoG sono diversi, contrariamente a quanto avviene per il suo dialetto, ma i valori di Skew sono uguali.

Tale evidenza può rivelare una tendenza dell'assetto articolatorio impiegato nella produzione delle due consonanti a divergere sensibilmente da quello del dialetto. Mentre, infatti, entrambi i momenti spettrali mostravano un uguale andamento nel

dialetto, nell'italiano di questi parlanti solo uno di essi (diverso per GP e CZ) indica una convergenza per quanto riguarda il luogo di articolazione.

I parlanti di origine rodigina distinguevano chiaramente, nel dialetto, il suono [s] da [ʃ] per luogo di articolazione e per postura della lingua: tutti i valori dei quattro momenti spettrali erano significativamente diversi nelle due consonanti, indicando un'articolazione meno avanzata e meno laminale per [ʃ] rispetto a [s]. Questo assetto articolatorio è mantenuto solo dalla parlante AM, per la quale ogni momento spettrale di [ʃ] è significativamente diverso da quello di [s].

L'informante JF, al contrario, presenta, per tre su quattro momenti spettrali, valori non significativamente diversi per [ʃ] e [s]. Anche la quarta caratteristica spettrale (CoG) mostra un valore di significatività relativamente basso ($p = 0,0695$). Sul piano interpretativo, un simile risultato suggerisce l'esistenza di un'ampia area di sovrapposizione per quanto riguarda le conformazioni articolatorie assunte nella produzione delle due consonanti.

3. Discussione e conclusioni

L'osservazione delle tendenze distribuzionali per ciò che riguarda la realizzazione standard delle consonanti ostruenti nel parlato in analisi non consente, come si è visto, di formulare alcuna ipotesi univoca sui fenomeni in atto nella competenza L2 dei parlanti. Se, da un lato, la classe delle coronali mostra caratteristiche articolatorie che denunciano una maggiore prossimità all'italiano standard, sottendendo l'acquisizione, e la conservazione, di tale sistema, dall'altro, soprattutto in determinate strutture particolarmente "fragili" (poiché assenti nel dialetto), permangono caratteristiche ascrivibili a forme di italiano più marcatamente regionalizzato. Neppure un'analisi più granulare, condotta al livello dei momenti spettrali per la sotto-classe delle consonanti fricative coronali ostruenti (alveolare [s] e postalveolare [ʃ]), consente, d'altronde, di constatare la presenza di processi sistematici validi per tutti e quattro i soggetti studiati. Al contrario, tale analisi evidenzia la presenza di una spiccata variabilità individuale, tendenzialmente classificabile in tre orientamenti: una perfetta conservazione dei valori del dialetto (AM); una parziale dissimilazione dei due suoni (CZ, GP) e una dissimilazione significativamente più marcata (JP). Dal quadro generale, riportato nella Tabella 6, appare evidente di come non sia possibile raggruppare tali tendenze né a partire da fatti individuali (genere) dei parlanti né da fattori di tipo geografico (areale d'origine).

	<i>CZ</i>	<i>GP</i>	<i>AM</i>	<i>JF</i>
CoG ⇒ : più avanzato	[s] ⇒ [ʃ]*	{[s], [ʃ]}	[s] ⇒ [ʃ]	[s] ⇒ [ʃ]*
SDev > : più laminale	{[s], [ʃ]}	{[s], [ʃ]}*	[s] > [ʃ]	{[s], [ʃ]}*
Skew ⇒ : più avanzato	{[s], [ʃ]}	[s] ⇒ [ʃ]*	[s] ⇒ [ʃ]	{[s], [ʃ]}*
Kurt > : più laminale	{[s], [ʃ]}	{[s], [ʃ]}	[s] > [ʃ]	{[s], [ʃ]}*

Tabella 6. Similarità rispetto al dialetto dei 4M nel parlato in italiano dei soggetti (l'asterisco indica valori significativamente dissimili da quelli del dialetto; i due asterischi indicano un valore di poco al di sotto del valore di significatività)

L'esistenza di una tendenza generale, per i parlanti bellunesi, a produrre con modalità articolatorie diverse due suoni, le fricative dentale [s] e alveolare [ʃ], pressoché indistinguibili in dialetto, induce a sostenere l'esistenza, almeno in germe, di un processo di koinizzazione (cfr. Regis 2012) *in fieri* che abbia come prodotto un graduale allontanamento dei parlanti dalle forme più dialettizzate della lingua in direzione di un italiano meno marcato in senso regionale.

Un discorso a parte merita il caso del parlante JF, i cui valori mostrano, per l'italiano, un'ampia sovrapposizione fra i valori articolatori della fricativa alveolare e di quella postalveolare. Tale evidenza marca una significativa differenza rispetto a quanto accade nel dialetto del medesimo parlante, in cui i suoni sono distinti in maniera statisticamente rilevante. Di grande interesse, ai fini dell'interpretazione di questo dato, sono le informazioni rilevate dall'inchiesta sociolinguistica precedente l'elicitazione dei target (vedi paragrafo 2.1). L'informante JF, infatti, rivela, durante l'intervista, un comportamento comunicativo nettamente più vivace rispetto agli altri soggetti coinvolti. Proprietario di una piccola attività commerciale ben frequentata e meta abituale di numerosi cittadini italo-australiani, JF è un animatore culturale assai ben inserito nel *neighborhood* italoamericano di Sydney: una caratteristica che lo porta a servirsi assai spesso, rispetto agli altri informanti, della lingua italiana come veicolo comunicativo sociale e, presumibilmente, a ricevere input linguistici, in forma di interlocuzione comunicativa, in maniera assai più ampia e variegata (essendo i suoi contatti di diversa origine italiana regionale).

La sovrapposizione dei valori spettrali per la classe delle fricative coronali in italiano potrebbe, in virtù di quanto detto, essere innescata dal maggior numero e dalla maggiore diversificazione degli input in ingresso e, quindi, dalle caratteristiche di maggiore ampiezza e varietà del social network di riferimento del parlante JF (Milroy 1987; Milroy & Milroy 1985).

Bibliografia

- Avesani, Cinzia & Galatà, Vincenzo & Best, Chaterine T. & Vayra, Mario & Di Biase, Bruno & Ardolino, Fabio. 2018. Phonetic details of coronal consonants in the Italian spoken by Italian-Australians from two areas of Veneto. In Bertini, Chiara & Celata, Chiara & Lenoci, Giovanna & Meluzzi, Chiara & Ricci, Irene (a cura di), *Studi AISV 3. Fattori sociali e biologici nella variazione fonetica*, 281–306. Milano: Officinaventuno.
- Avesani, Cinzia & Galatà, Vincenzo & Best, Chaterine T. & Vayra, Mario & Di Biase, Bruno & Tordini, Ottavia & Tisato, Graziano. 2015. Italian roots in Australian soil: Coronal obstruents in native dialect speech of Italian-Australians from two areas of Veneto. In Vayra, Mario & Avesani, Cinzia & Tamburini, Fabio (a cura di), *Studi AISV 1. Il farsi e disfarsi del linguaggio. Acquisizione, mutamento e destrutturazione della struttura sonora del linguaggio*, 61–86, Milano: Officinaventuno.
- Campolo, Cinzia. 2009. L'italiano in Australia. *Italiano LinguaDue* 1(1). 128–141.
- Canepari, Luciano. 1984. *Lingua italiana nel Veneto*. Padova: Clesp.
- De Mauro, Tullio. 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari/Roma: Laterza.
- De Mauro, Tullio. 2014. *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai giorni nostri*. Bari/Roma: Laterza.

- Forrest, Karen & Weismer, Gary & Milenkovic, Paul H. & Dougall, Ronald N. 1998. Statistical analysis of word-initial voiceless obstruents: Preliminary data. *Journal of the Acoustical Society America* 84(1). 114–123.
- Harrington, Jonathan. 2010. *Phonetic analysis of speech corpora*. Chirchester: Wiley-Blackwell.
- Jongman, Allard & Wayland, Ratre & Wong, Serena. 2000. Acoustic characteristics of English fricatives. *Journal of the Acoustical Society America* 108(3). 1252–1263.
- Milroy, James & Milroy, Leslie. 1985. Linguistic change, social network and speaker innovation. *Journal of Linguistics* 21(2). 339–384.
- Milroy, Leslie. 1987. *Language and social networks*. Oxford: Blackwell.
- Rando, Gaetano. 1967. Italiano e inglese in Australia. *Lingua Nostra* 28. 115–118.
- Rando, Gaetano. 1968. Influenze dell'inglese sul lessico italo-australiano di Sydney. *Lingua Nostra* 29. 17–22.
- Rando, Gaetano. 1973. L'italiano parlato d'Australia. *Il Velcro* 17(2). 247–253.
- Schmid, Monika S. & De Bot, Kees. 2004. Language attrition. In Davies, Alan & Catherine, Elder (a cura di). *The handbook of applied linguistics*, 210–234. Oxford: Blackwell.
- Schmid, Monika S. & Köpke, Barbara. 2007. Bilingualism and attrition. In Schmid, Monika S. & Keijzer, Merel C.J. & Dostert, Susan (a cura di). *Language attrition. Theoretical perspectives*, 1–7. Amsterdam: John Benjamins.
- Selinger, Herbert W. & Vago, Robert M. 1991. *First language attrition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wells, John C. 2008. *Longman pronunciation dictionary*. Harlow: Pearson.
- Zamboni, Alberto. 1974. Veneto. In Cortelazzo, Manlio (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*. Pisa: Pacini.
- Zamboni, Alberto. 1988. Veneto. In Holtus, Günter & Metzeltin, Michael & Schmitt Christian (a cura di). *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. 4, 517–569. Tübingen: Niemeyer.

Eccetera eccetera e così via di seguito. I *general extenders* dell'italiano contemporaneo

Ilaria Fiorentini

Università di Bologna

ilaria.fiorentini@unibo.it

Abstract

Il contributo indaga la classe dei *general extenders* in italiano parlato contemporaneo. I *general extenders* (ad es. *eccetera, o cose del genere, e così via*) sono espressioni costruite generalmente a partire da una congiunzione (*e, o*) seguita da un sintagma nominale o avverbiale, la cui funzione principale consiste nell'estendere la referenza dell'elemento (o elementi) che li precede, con la conseguente creazione di una categoria rilevante nel contesto specifico; oltre a ciò, sono spesso impiegate come marche di vaghezza intenzionale. La ricerca si ripropone, sulle basi di un *corpus* di italiano parlato, di analizzarne in maniera più approfondita sia le forme (prendendo in considerazione anche le espressioni che deviano dalla struttura prototipica) sia le funzioni (dando conto in maniera più estesa della multifunzionalità della classe). A tale proposito, verranno inoltre presi in esame due casi specifici, ovvero quelli di *eccetera* e quello dei *general extenders* costruiti a partire dalla proforma *cosa*.

1. Introduzione¹

Forme quali *eccetera, e così via, o cose del genere*, la cui funzione primaria è l'estensione del riferimento del sintagma nominale o verbale che li precede, con la conseguente creazione di una categoria rilevante nel contesto dato (Mauri & Sansò 2017: 225), rientrano tra quelle generalmente etichettate come *general extenders*. I *general extenders* (d'ora in avanti GE) sono una classe di espressioni formate tipicamente da una congiunzione (in italiano *e, o*) seguita da un sintagma nominale o avverbiale (cfr. Overstreet 1999, 2005; Cheshire 2007; Tagliamonte & Denis 2010; Ghezzi 2013; Mauri 2014). Solitamente, si posizionano alla destra dell'elemento da 'estendere', come in (1):

¹ La ricerca qui presentata è stata svolta nell'ambito del progetto SIR "Linguistic Expression of Ad Hoc Categories (LEAdHoc)", coordinato da Caterina Mauri (Università di Bologna; Codice: RBSI14IIG0).

- (1) *ha anche un po' il colesterolo alto ma è una cosa che aveva anche a sei anni per cui adesso la porto dalla pediatra (...) eh per controlli eccetera però ha fatto anche i dosaggi ormonali e tutto quanto* [RM_B_14]²

Nell'esempio, sia *eccetera* sia *e tutto quanto* si combinano con un elemento (rispettivamente, *controlli* e *dosaggi ormonali*) appartenente a una categoria non specificata, ma ricostruibile in base agli esemplari espressi e al contesto. In questo caso, entrambi i GE indicano l'esistenza di membri aggiuntivi della categoria, che andranno inferiti sulla base delle caratteristiche dell'esemplare nominato rilevanti nel contesto (Overstreet 1999: 11).

I GE possono dunque servire da *trigger* per processi di categorizzazione indessicale (cfr. Barotto & Mauri 2018). Tali processi sono *exemplar-driven* e prevedono una variabile che deve essere saturata attraverso l'accesso al contesto; la variabile è la proprietà P condivisa dall'esemplare (o esemplari) esplicito e da altri elementi non espressi (la cui identità può rimanere non specificata), la cui identificazione porta alla conseguente astrazione di una categoria sovraordinata. La costruzione di categorie indessicali è un processo cognitivo universale e onnipresente, che dipende strettamente dall'abilità linguistica di esprimerlo, solitamente "tramite la menzione esplicita di uno o più esemplari della categoria" (Mauri & Gorla 2017). Tali categorie non possiedono etichette linguistiche convenzionali, ma vengono indicate attraverso espressioni complesse: [*attività turistiche da fare a Roma*], [*cose da mettere in valigia prima di partire per l'Alaska per una vacanza di un mese*]; di conseguenza, non sono fissate nella memoria e dipendono dal contesto per essere costruite e interpretate (cfr. Mauri & Sansò 2017: 210).

Nelle lingue del mondo sono attestate diverse strategie per l'espressione di categorie indessicali. Tra queste, Mauri (2017) cita (i) i processi di derivazione (ad es., in italiano, il suffisso nominale *-ame*, che deriva nomi collettivi anche da nomi propri: *bambin-ame*, *berluscon-ame*); (ii) plurali speciali (associativi; ad es., in dogon, Niger-Congo, *isu mbe* [pesce PL] 'pesce e cose così'); (iii) connettivi non esaustivi³ (ad es., in giapponese, *-tari*: *Tenki no warui hi ni wa, ie de ongaku o kii-tari* 'Nei giorni in cui c'è brutto tempo ascolto musica e cose del genere a casa'); (iv) reduplicazione (ad es., in turco, *Eve çat kapı bir alıcı geldi, odaları modaları dolaştı* 'Oggi un potenziale cliente è arrivato senza preavviso, e ha guardato le stanze eccetera');⁴ e, infine, (v) *general extenders* (ad es., in inglese, *Whales, candlelight and stuff like that*, Overstreet 1999).

La presente ricerca si concentra sulla classe dei GE nell'italiano parlato contemporaneo. Lo scopo principale sarà quello di identificare, sulla base di un *corpus* di parlato, da un lato l'intera gamma di forme che compongono la classe, e, dall'altro, quali funzioni svolgano, guardando in particolare a quella originaria di estensione della referenza e rilevandone eventuali altre. A tale scopo, verranno approfonditi due casi specifici, ovvero quello della forma *eccetera* e quello dei GE formati a partire dalla proforma *cosa*.

Il contributo si struttura come segue: dopo una breve panoramica sulle caratteristiche principali dei GE (paragrafo 2), nonché sugli studi in contesto italiano (paragrafo 2.1),

² Per ogni esempio tratto dal *corpus* LIP, su cui si basa l'analisi, è riportata tra parentesi una sigla relativa alla città in cui è stato raccolto il testo (FI = Firenze, MI = Milano, NA = Napoli, RM = Roma), al tipo di testo (A, B, C, D, E; v. *infra*) e al numero della conversazione. Il *corpus* è descritto al paragrafo 3.

³ Alcuni studi recenti si sono occupati di connettivi non esaustivi anche in italiano; è il caso di *piuttosto che* (Mauri & Giacalone Ramat 2015) e di *barra* (Fiorentini & Miola in stampa).

⁴ In turco, la reduplicazione con *m-* è utilizzata per generalizzare "the concept denoted by a specific word or phrase in order to include similar objects, events or states of affairs" (Mauri 2017: 309).

saranno descritti il *corpus* e la metodologia adottati per la ricerca (paragrafo 3). Al paragrafo 4 verrà presentata l'analisi dei dati, approfondendo in particolare il caso di *eccetera* (paragrafo 4.1) e dei GE costruiti a partire dalla proforma *cosa* (paragrafo 4.2). Infine, al paragrafo 5 verranno discussi i risultati della ricerca e le prospettive future.

2. Caratteristiche generali dei *general extenders*

La categoria dei GE è stata ampiamente indagata in letteratura, in particolare per quanto riguarda l'inglese (cfr., tra gli altri, Overstreet 1999 e Cheshire 2007). La classe è stata etichettata in diversi modi; Cheshire (2007: 156) riporta “set marking tags (Dines 1980), vague category identifiers (Channell 1994), approximators (Erman 2001), general extenders (Overstreet 1999), discourse extenders (Norrby and Winter 2002), extension particles (Dubois 1992)”. L'etichetta “general extenders” risulta comunque preferibile, poiché esprime allo stesso tempo la nozione di estensione e quella di vaghezza e approssimazione: “‘general’ because they are nonspecific, and ‘extenders’ because they extend otherwise grammatically complete utterances” (Overstreet 1999: 3); di conseguenza, risulta particolarmente neutrale nei confronti di possibili “competing functions (list-completing, set-marking, or whatever)” (Overstreet 1999: 12).

Da un punto di vista morfosintattico, come già anticipato, i GE sono una classe eterogenea, composta da espressioni poste solitamente in posizione finale (alla destra dell'elemento esteso), la cui struttura di base consiste in una congiunzione (*e*, *o* in italiano, *and*, *or* in inglese) seguita da un sintagma nominale o avverbiale, e la cui funzione primaria è quella di “estendere” la referenza dell'elemento (o elementi) che lo precedono (cfr. Dubois 1992; Overstreet 1999, 2005; Cheshire 2007); tali elementi, ovvero gli esemplari espliciti, sono esempi rappresentativi di un insieme più ampio, che deve essere inferito dall'interlocutore (Mauri 2017).

Come notato da Mauri (2014), è possibile distinguere due tipi principali di costruzione, ovvero analitica e sintetica. I GE analitici presentano la struttura [congiunzione + proforma (+ marca di similarità)] (ad es., in italiano, *e cose del genere*), e sono trasparenti relativamente alle operazioni soggiacenti alla loro funzione (Mauri 2014: 13); questa consiste nel collegare esemplari di una categoria attraverso la congiunzione, e nel riferirsi ad altri potenziali membri attraverso la proforma e l'eventuale marca di similarità. I GE sintetici, al contrario, possono derivare da strategie originariamente analitiche (Mauri 2014: 14): è il caso, ad esempio, di *eccetera*, che è risultato dell'univerbazione della locuzione latina ET CĒTĒRA ‘e tutte le altre cose’, ‘e le rimanenti cose’ (cfr. paragrafo 4.1.).

A seconda della congiunzione utilizzata, inoltre, i GE possono avere funzioni diverse: le forme con *e* segnalano che “c'è di più” (“there is more”, Overstreet 1999: 126) rispetto agli elementi espressi, e in tal senso fanno riferimento anche a conoscenze o esperienze condivise, laddove le forme con *o* indicano che esistono delle alternative, “with consequent implications for the speaker's projected need to be accurate or specific” (Cheshire 2007: 161).

La differenza tra le due funzioni emerge in maniera piuttosto chiara confrontando l'esempio (1) con l'esempio (2):

(2) *questo dici che conviene al massimo metterli in scatole* o così [MI_B_2]

In (1), l'uso di *eccetera* ed *e tutto quanto* invita l'ascoltatore a “completare” due insiemi di cui viene fornito un unico membro (rispettivamente, *controlli* e *dosaggi ormonali*).

La buona riuscita di tale operazione di completamento è affidata dal parlante alle conoscenze condivise con l'ascoltatore. Al contrario, in (2), *scatole* è solo una delle possibili soluzioni alternative per riporre i libri e le riviste cui il parlante sta facendo riferimento; *o così* segnala all'ascoltatore che non devono essere riposti per forza all'interno di scatole, invitandolo piuttosto a "creare la rappresentazione di un insieme di situazioni possibili" (Fiorentini & Sansò 2016: 190) tra loro alternative e non tutte realizzate o realizzabili (ad es. altri tipi di contenitori, porta riviste, scaffali, ecc.).

Oltre a ciò, secondo Cheshire (2007) i GE possono sviluppare funzioni che superano il loro significato originario. Queste funzioni, di natura eminentemente pragmatica, permettono di considerare i GE dei membri a pieno titolo della classe dei segnali discorsivi (Bazzanella 1995, 2006, 2011a); più specificamente, essi sono collocabili nel dominio della strutturazione del discorso e della gestione dell'interazione. I GE possono infatti essere utilizzati, con funzione (inter)soggettiva, per marcare la vaghezza intenzionale (come nel caso dell'inglese *and that* nell'esempio 3) e l'incertezza del parlante, o per segnalare che un dato elemento è parte del *common ground*:

(3) *AW: do you like having a school uniform?*

Dave: no

AW: would you rather

Dave: I'd prefer wearing other clothes to school because I don't like ties they're really . they choke me and that

AW: do you have to wear one? (Cheshire 2007: 177)

In aggiunta, essi possono avere una funzione eminentemente interazionale, come mitigatori o *face-saving devices* (Fiorentini & Sansò 2016; cfr. anche Dubois 1992; Aijmer 2013), come in (4), in cui il GE *and things* rappresenta una strategia di mitigazione all'interno di una mossa conversazionale che il parlante compie a salvaguardia della faccia dell'ascoltatore (nello specifico, minimizzando il fatto che quest'ultimo non conosca il film 'House Party Three'; Fiorentini & Sansò 2016: 190):

(4) *Debbie: I like this one called 'House Party Three'*

AW: oh I don't know that

Debbie: it's American about all these American singers and things

(Cheshire 2007: 182)

In alcune varietà di parlato (in particolare nelle grandi aree urbane; cfr. Cheshire 2007; Tagliamonte & Denis 2010) queste ultime funzioni (soggettiva e interazionale) sembrerebbero essere preponderanti rispetto a quella originaria, al punto che considerare i GE esclusivamente come costruzioni che estendono la referenza potrebbe risultare controproducente, perché significherebbe sottovalutare le loro ulteriori funzioni (Cheshire 2007: 188). In altre parole, i GE sono strategie linguistiche multifunzionali, il cui uso "è particolarmente sensibile alla situazione comunicativa e alle variabili sociolinguistiche" (Fiorentini & Sansò 2016: 191).

Infine, è stato rilevato come, in situazioni di contatto linguistico, i GE si comportino in maniera discordante rispetto al resto della classe dei segnali discorsivi. In queste situazioni, infatti, i parlanti bilingui distinguono solitamente i segnali discorsivi da altre categorie di elementi con funzione di strutturazione del discorso (come i connettivi semantici) attraverso la strategia dell'alternanza di lingue; ciò suggerirebbe che i segnali discorsivi stessi siano percepiti dai parlanti come una categoria distinta (Maschler 1994: 325), al punto da essere espressi in una lingua diversa rispetto a quella dell'enunciato

adiacente. Di conseguenza, essi tendono al passaggio dalla lingua di maggioranza a quella di minoranza (cfr. Matras 1998, 2009; sull'italiano, cfr. Fiorentini 2017). Tuttavia, almeno nei dati presi in esame da Fiorentini & Sansò (2016), i GE non sembrerebbero essere soggetti a tale passaggio, presentandosi sempre nella lingua di minoranza. Questo comportamento risulta coerente con la tendenza dei parlanti a mutuare principalmente segnali discorsivi con funzioni più eminentemente interazionali (cfr. Bazzanella 2006, 2011), mentre quelli con funzioni metatestuali o cognitive (indicatori epistemici, marche di vaghezza ecc.; cfr. Bazzanella 2006, 2011) sono espressi generalmente nella lingua di minoranza. Nei dati esaminati da Fiorentini & Sansò (2016), i GE, quando non sono utilizzati nella loro funzione primaria di strategie di costruzione di categorie indessicali, hanno soprattutto funzioni non interazionali. Ciò porterebbe a concludere che “le funzioni interazionali dei GE, nel tipo di interazioni bi- e trilingui (...), non sono particolarmente preminenti, o non lo sono alla pari di quanto si verifica in altre situazioni sociolinguistiche” (Fiorentini & Sansò 2016: 200).

2.1 Studi sui general extenders in italiano

Cucchi (2007, 2010) segnala come per l'italiano siano ancora carenti lavori sistematici sui GE, che non sarebbero stati mai trattati come una classe uniforme (cfr. Cucchi 2010: 97), né tantomeno etichettati come tali.⁵ Tra i primi a interessarsi al fenomeno troviamo Sornicola (1981), che menziona brevemente la forma *e-kkosə* (*e cose*), considerata tipica dell'italiano parlato (più nello specifico, della varietà parlata a Napoli). La forma, frequentemente collocata alla fine di liste, può anche segnalare l'incertezza del parlante, o essere usata per riassumere telegraficamente un argomento (cfr. paragrafo 4.2.).

Più in generale, i GE italiani sono stati indagati in particolare in quanto strategia per codificare la vaghezza (cfr. Ghezzi 2013). Tra gli altri, Voghera (2012) rileva che le forme come *eccetera*, *e così via*, *e cose del genere* (cfr (5)) indicano che gli esemplari fanno parte di un set aperto, codificando una categoria intenzionalmente vaga, nonché il livello di approssimazione “di cui molto spesso ci accontentiamo e abbiamo bisogno per capirci” (Voghera 2012: 359):

- (5) *mentre lei fa quello io mi avvantaggio magari che ne so torno negli uffici e cose del genere* [MI_A_14]

Secondo Voghera (2012: 355), la parlante in (5) intende compiere altre azioni appartenenti all'insieme di attività che possono essere considerate simili all'esemplare, ovvero *torno negli uffici*; tali attività appartengono a una categoria vaga di elementi. Nondimeno, Mauri (2017) precisa che tale vaghezza riguarda solo l'identità dei membri della categoria, non l'identità della stessa in quanto tale. In altre parole, gli altri elementi possono rimanere non specificati, ma la proprietà che hanno in comune deve essere chiaramente identificabile, pena la mancata creazione della categoria.

Cucchi (2010: 98) fornisce la seguente lista di GE dell'italiano:

⁵ Per esempio, Bazzanella (2011b: 39) etichetta le forme *eccetera*, *e compagnia bella* come “aggiunte generiche”.

e/o [cose/qualcosa/roba/X] (del genere/di questo genere/simile-i/similari/paragonabili)
e tutte [queste cose/quelle cose li]
e così (via)
e/o quant'altro
eccetera (eccetera)
e tutto (il resto/quanto)
e/o altro
e una cosa e l'altra

Tabella 1. *General extenders* dell'italiano (Cucchi 2010: 98)

Tale elenco, per quanto rappresenti un primo notevole sforzo di sistematizzazione, almeno per quanto riguarda le forme che compongono la classe, risulta tuttavia incompleto. In primo luogo, va evidenziato come le forme seguano esclusivamente la struttura riportata al paragrafo 1, ovvero una congiunzione (*e* o *o*) seguita da una proforma (ad es. *cosa/cose*) e, talvolta, da una marca di similarità (ad es. *del genere*). Come notato da Ghezzi (2013), nondimeno, esistono anche forme (ad es. *e cose così*) che possono essere realizzate omettendo la congiunzione (*cose così*), la proforma (*e così*) o entrambe (*così*; cfr. Ghezzi 2013: 155). Oltre a quelle costruite senza congiunzione iniziale (6), non sono altresì citate espressioni più o meno cristallizzate, alla stregua della locuzione avverbiale *e compagnia bella* (7):

(6) *non lo so vediamo un po' levagli cerca da levaje n'antre sessanta lire cose del genere [RM_B_30]*

(7) *è fatto da un punto di vista di programma triennale e compagnia bella [FI_A_12]*

Di seguito, dunque, dopo una breve descrizione dei dati su cui si è basata la ricerca, si tenterà di fornire un elenco il più completo possibile di espressioni e strategie rintracciabili in italiano parlato contemporaneo che possano rientrare a fare parte, per forma o funzione, della classe dei GE.

3. Dati e metodologia

Come anticipato nei paragrafi precedenti, la ricerca intende indagare in maniera sistematica i GE dell'italiano, per fornirne una classificazione il più possibile completa, eventualmente ridiscutendo i confini della categoria. Al fine di raggiungere tale obiettivo, si è optato per un'indagine (principalmente qualitativa) su *corpora* di italiano parlato; al momento, è stata effettuata una prima ricognizione sul *corpus* LIP⁶ (*Lessico dell'Italiano Parlato*). Raccolto all'inizio degli anni '90 in quattro città italiane (Milano,

⁶ Consultabile all'indirizzo: <http://badip.uni-graz.at/it/>. I relativi file audio sono reperibili all'indirizzo <http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/homepage> (cfr. Voghera et al. 2014).

Firenze, Roma, Napoli), il LIP consiste di 469 testi, per un totale di circa 500.000 parole. I testi si suddividono in 5 macro-tipi (cfr. De Mauro et al. 1993: 35ss):

- i. Tipo A (101.471 parole): scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola libera faccia a faccia: conversazioni in casa, sul luogo di lavoro, nell'ambito scolastico e universitario;
- ii. Tipo B (97.413 parole): scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola libera non faccia a faccia: conversazioni telefoniche normali o alla radio; messaggi registrati nelle segreterie telefoniche.
- iii. Tipo C (100.765 parole): scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola non libera faccia a faccia: assemblee legislative di vario tipo; incontri di lavoratori; interrogazioni ed esami; interrogatori processuali; interviste alla radio e alla televisione.
- iv. Tipo D (100.282 parole): scambio comunicativo unidirezionale in presenza del/i destinatario/i: lezioni; relazioni a congressi o convegni; comizi politici; omelie; conferenze non specialistiche; arringhe giudiziarie.
- v. Tipo E (105.981 parole): scambio comunicativo unidirezionale o bidirezionale a distanza o differito su testo non scritto: trasmissioni televisive; trasmissioni radiofoniche.

Per gli scopi della ricerca, è stato effettuato uno spoglio (manuale) completo del *corpus*, che ha permesso di delineare una tipologia preliminare dei GE (cfr. paragrafo 4). Più nello specifico, al fine di rintracciare i GE nei dati sono stati seguiti criteri formali, funzionali e posizionali. In particolare, sono state considerate appartenenti alla categoria dei GE sia le espressioni formate secondo la struttura prototipica [congiunzione + proforma (+ marca di similarità)], sia espressioni cristallizzate del tipo *e compagnia bella* (cfr. es. 8), sia espressioni costituite dalla sola proforma (*cosa, roba*). In tutti i casi, nondimeno, alle forme era richiesto di avere la stessa funzione di base (l'estensione della referenza degli elementi precedenti) e, soprattutto, la stessa posizione (a destra dell'elemento da estendere). Nel prossimo paragrafo saranno presentati i risultati generali della ricerca.

4. I *general extenders* dell'italiano contemporaneo

In totale, sono state riscontrate nei dati 322 occorrenze di forme ascrivibili alla categoria dei GE. Per quanto riguarda la dimensione diafasica, la distribuzione nei diversi tipi di testo non risulta subire variazioni particolarmente rilevanti; si riscontra nondimeno una prevedibile diminuzione della frequenza delle forme nei testi di tipo D (scambi unidirezionali) ed E (trasmissioni televisive e radiofoniche), ovvero in tipologie testuali in cui la componente interazionale e intersoggettiva risulta meno rilevante. Nella Tabella 2 sono riportate il numero di occorrenze per tipo di testo:⁷

Tipo di testo	N° di occorrenze
A	77 (0,08%)
B	79 (0,08%)
C	74 (0,07%)
D	47 (0,05%)
E	45 (0,04%)
TOTALE	322 (0,06%)

Tabella 2. Distribuzione dei GE nel LIP per tipi di testo

⁷ Tra parentesi è indicata la percentuale rispetto al numero di parole totali per tipo di testo.

Per quanto riguarda invece le forme, è stato possibile stilare la seguente tipologia (a grana grossa) dei GE dell'italiano contemporaneo (di seguito verranno indicate solo le forme⁸ in ordine di frequenza, senza distinzioni funzionali):

- i. *eccetera* (anche reduplicato: *eccetera eccetera*), 191 occorrenze⁹ (59,3%)¹⁰:
 - (8) *un giorno ho portato le olive e già un giorno la torta un giorno le olive eccetera* [MI_A_4]
- ii. *cosa/e, roba/e* (ad es. *e cose del genere, quelle robe lì*), 54 occorrenze (16,8%):
 - (9) *ma voi non capite un cavolo io ho detto solo che ha fatto l'esempio di Luigi Tenco cose di questo genere* [MI_A_15]
- iii. *tutto* (ad es. *e tutto quanto, e tutto il resto*), 19 occorrenze (5,9%):
 - (10) *ma che l'OLP cominci ad alleviare dando del denaro che ne ha moltissimo banche palazzi e tutto il resto* [MI_E_6]
- iv. *così* (ad es. *così, e così via...*), 18 occorrenze (5,6%):
 - (11) *queste barriere che esistano tra le province i comuni le USL # le regioni e così via* [FI_C_4]
- v. *altro* (ad es. *e altro, e quant'altro...*), 9 occorrenze (2,8%):
 - (12) *ci rivedano l'attuale sistema previdenziale per capirci la pensione la liquidazione e e quanto e quanto altro* [FI_C_4]
- vi. *che/chi* (o *chi per esse, o che*), 8 occorrenze (2,5%):
 - (13) *farete meno fatica risparmierete soldi guardate vostra moglie o chi per esse come si diverte lì* [MI_D_8]
- vii. *via* (e *via dicendo*¹¹, e *via di seguito*), 8 occorrenze (2,5%):
 - (14) *non hanno i loro progetti hanno i loro pacchetti la repubblica presidenziale # il la criminalizzazione del tossicodipendente e via discorrendo* [NA_D_11]
- viii. *e compagnia bella*, 3 occorrenze (0,9%):
 - (15) *è fatto da un punto di vista di programma triennale e compagnia bella* [FI_A_12]
- ix. Altre strategie, 12 occorrenze (3,7%; cfr. *infra*).

⁸ Più precisamente, verranno indicate le forme base a partire dalle quali è costruito il GE.

⁹ Ogni forma reduplicata (*eccetera eccetera*) è stata conteggiata come un'unica occorrenza.

¹⁰ La percentuale si riferisce al totale delle occorrenze dei GE (322).

¹¹ Sui GE costruiti secondo la struttura *e via* + gerundio, cfr. Arceri (2017).

Naturalmente, le strategie spesso si sovrappongono (*e così via dicendo, tutte quelle cose lì, altre cose di questo genere, cose varie...*). Inoltre, non è raro trovare esempi come il seguente, in cui alla catena di GE (*eccetera eccetera, e così via di seguito*) corrisponde anche un progressivo inserimento di nuovi esemplari, con una conseguente costruzione incrementale della categoria:

- (16) *una descrizione complessiva del tedesco ad opera di X Y eccetera eccetera Z¹² e così via di seguito* [NA_A_11]

Queste forme, già di per sé molto diversificate, seguono, in linea di massima, la struttura base dei GE delineata al paragrafo 2 (va sottolineato, come già accennato, come la congiunzione iniziale possa essere omessa). Oltre a ciò, nondimeno, sono state rintracciate alcune strategie (punto ix dell'elenco) che si pongono al limite della categoria; nello specifico, si tratta di costruzioni con *qui/qua/li/là* (7 occorrenze, 2,2%; esempio 17), pronomi indefiniti (*qualcosa*, 2 occorrenze, 0,6%; esempio 18), e connettivi non esaustivi come *piuttosto che* (2 occorrenze in posizione finale, 0,6%; esempio 19; cfr. Mauri & Giacalone Ramat 2015):

- (17) *non è il caso che ti dica ho sonno di qua e di là e poi vai lì* [MI_B_57]

- (18) *il fatto di dovere tinteggiare a livello soffitto lì voi prenderete scale sarà pericoloso no * un pezzo di bastone un qualcosa ci infiliamo la spazzola e noi vedremo tinteggiare anche il soffitto* [MI_D_8_A]

- (19) *non va molto in là ecco è come una sorta di Tabacco piuttosto che* [MI_B_2]

In tutti e tre i casi, le forme si collocano alla destra dell'esemplare (rispettivamente *ho sonno, un pezzo di bastone, Tabacco*), indicando, similmente ai GE più prototipici, l'esistenza di elementi aggiuntivi o alternativi rispetto a quelli espressi. Pur non condividendo con il resto della categoria la struttura di base, dunque, va rilevato come tali strategie svolgano la medesima funzione, e possano essere considerate, se non GE *tout court*, quantomeno alla stregua di questi ultimi, almeno per quanto riguarda la funzione.

Infine, va segnalata la presenza, per quanto marginale nel LIP, di GE per così dire "onomatopeici", o iconici (*piripum piripam*, 1 occorrenza, esempio 20), che ricordano la forma, assente nei dati (ma molto diffusa sia in italiano parlato, sia in inglese, cfr. Overstreet 1999), e *bla bla bla*, solitamente usata nel discorso diretto riportato con la funzione di estendere il segmento precedente "indicating that there was more (...), but that the content of what was said is not significant for this hearer" (Overstreet 1999: 138):

- (20) *[siamo] parecchio addolorati* *piripum piripam* [MI_B_10]

In questo caso, la forma svolge la funzione di completamento di un testo dato (ritenuto conosciuto dall'interlocutore) simile a quella che vedremo a breve (paragrafo 4.1.1.) per *eccetera*.

Di seguito, ci soffermeremo più approfonditamente su due casi, i più attestati nel LIP, ovvero quello di *eccetera* (che da solo copre quasi il 60% delle occorrenze) e quello dei GE costruiti a partire dalla proforma *cosa*, per verificarne in maniera più approfondita la pluralità di funzioni e forme.

¹² X, Y e Z sostituiscono in questo caso nomi propri risultati inintelligibili.

4.1 Eccetera

La forma *eccetera* (anche reduplicata – *eccetera eccetera* – o, nello scritto, abbreviata in *ecc.* o *etc.*), risultante dall'univerbazione della locuzione latina ET CĒTĒRA ‘e tutte le altre cose’, ‘e le rimanenti cose’ (cfr. Magni in stampa), è attestata in italiano a partire dal XIV secolo. Solitamente, si trova al termine di una lista, una lunga enumerazione, una descrizione o una citazione, per sostituire concisamente ciò che si ritiene superfluo o già noto all'interlocutore (De Mauro 1999). La sua funzione principale consiste dunque nell'indicare l'esistenza di altri elementi oltre a quelli menzionati, come nell'esempio (10) (v. *supra*), in cui *eccetera* indica che gli esemplari espliciti (*la torta, le olive*) sono membri di un insieme più ampio di elementi che condividono una determinata proprietà; tale proprietà dovrà essere identificata dall'ascoltatore, in modo da poter astrarre altri possibili elementi, che rimarranno non specificati (cfr. Mauri 2017).

Galli de' Paratesi (1969), in uno dei primi studi a prendere in considerazione *eccetera*, colloca la forma tra le espressioni eufemistiche (similmente ad altre espressioni vaghe quali *cosa, fare o andare*), che, in contesti particolarmente soggetti all'interdizione (come la sfera sessuale), sono impiegate per sostituire “qualcosa di vergognoso” (Galli de' Paratesi 1969: 43). In (21), *ecc.* allude a qualcosa che chi scrive preferisce evitare di menzionare:

- (21) *un giorno mi misi con una mia coetanea e andammo in campagna con in nostri fidanzati. Arrivati lì, si sa come si fa, baci, carezze ecc.* (Galli de' Paratesi 1969: 121)

In generale, gli studi più recenti su *eccetera* ne hanno sottolineato la funzione di estensione della referenza, esclusivamente in senso aggiuntivo (cfr. Guil 1999), e il ruolo come marca di vaghezza (cfr. Cucchi 2010; Voghera 2012; Ghezzi 2013) e di reticenza (Galli de' Paratesi 1969). Tuttavia, questi due valori non esauriscono la gamma di funzioni di *eccetera* riscontrabili nel LIP. In base alle 191 occorrenze trovate, è possibile identificare quattro funzioni principali di *eccetera*, etichettabili come (i) completamento, (ii) completamento con astrazione, (iii) alternative con astrazione e (iv) astrazione (cfr. Fiorentini & Mauri 2017; Fiorentini in stampa). Le quattro funzioni sono distribuite nei dati esaminati come riportato nella Tabella 3:

Compl	Compl + Astr	Alter + Astr	Astr	TOTALE
7 (3,7%)	96 (50,3%)	32 (16,7%)	56 (29,3%)	191 (100%)

Tabella 3: Distribuzione delle funzioni di *eccetera* nel LIP

4.1.1 Completamento

Questa funzione, molto frequente nelle prime attestazioni (ad es. *quando disse a Cristo: «facciamo qui tre tabernacoli in sul monte Taborre, eccetera»*, Bosone da Gubbio, 1333, *corpus OVI*)¹³ e nello scritto (cfr. Fiorentini & Magni 2018; Fiorentini in stampa),

¹³ Consultabile all'indirizzo: <http://gattoweb.ovi.cnr.it>

si riscontra nei casi in cui *eccetera* è impiegato per fare riferimento a un testo scritto conosciuto da entrambi i parlanti (cfr. (22)) o a una citazione presente nel contesto dell'interazione (cfr. (23), in cui il parlante riporta un frammento di discorso diretto proferito durante l'interazione in corso):

(22) *A: allora venga si scriva questa lettera signora # allora mette la dottoressa Melania Angotta eccetera eccetera no prende gli estremi da \$*

C: mh

A: oh egregia dottoressa # virgola a capo # la ringrazio vivamente [FI_A_12]

(23) *aveva fatto cenno adesso Germano la questione di Cossiga quando dice Cossiga dice mettiamo una pietra sopra eccetera eccetera quando da una parte Cossiga esprime è un riconoscimento politico [RM_E_9]*

In questa funzione, dunque, *eccetera* indica che ci sono altri elementi che co-occorrono in un testo dato (ad es. un proverbio) con gli elementi espressi; l'interlocutore è invitato a completare mentalmente ciò che il parlante sta dicendo con gli altri elementi presenti nello stesso testo.

4.1.2 Completamento con astrazione

In questo caso (il più frequente nel LIP), la funzione di *eccetera*, coerentemente con il suo significato originario, consiste nel segnalare all'interlocutore che esistono ulteriori elementi, che rimarranno inespressi, i quali condividono una proprietà con gli elementi espliciti, a cui vanno ad aggiungersi:

(24) *questa è l'ultima lezione all'ultima lezione possono partecipare anche i parenti amici eccetera che vogliono venire [MI_A_23]*

In (24), chi parla menziona due esempi di persone che possono partecipare all'ultima lezione di un corso di nuoto; *parenti* e *amici* sono dunque membri di un insieme più ampio di elementi caratterizzati da una proprietà, inferibile dal contesto, che permette di astrarre la categoria 'persone care all'ascoltatore'. L'identificazione della categoria è in questo caso facilitata anche dal confronto tra i due esempi (cfr. Barotto 2018), che, insieme a *eccetera*, funzionano da *triggers* per un'inferenza associativa verso la stessa.

4.1.3 Alternativa e astrazione

Nuovamente, *eccetera* indica che esistono altri elementi che condividono una proprietà P con gli elementi espliciti; in questo caso, però, gli elementi sono alternativi l'uno all'altro. Di conseguenza, all'interlocutore non viene richiesto di completare un testo o un insieme, quanto di pensare alle alternative rispetto agli elementi espressi, come nel caso dei GE costruiti a partire da *o* (ad es. *o cose del genere*).

Quando gli esemplari menzionati sono due o più, spesso sono connessi esplicitamente dalla congiunzione disgiuntiva *o* (cfr. Ariel & Mauri 2018), come negli esempi (25) e (26):

(25) *vediamo che cosa proponete a chi vi viene a chiedere eh un viaggio per la Norvegia o per la Svezia eccetera # benissimo giriamo la carta e vediamo un attimo quali itinerari proporreste [FI_C_5]*

(26) *B: sì sì se se tu diciamo fai un intervento*

A: ah

B: o per ricoveri eccetera ti decorre ti decorre dopo dopo sei mesi [RM_B_7]

Qui, i parlanti esemplificano la categoria cui stanno facendo riferimento attraverso due esempi, alternativi tra loro, connessi attraverso la congiunzione disgiuntiva *o*. In (26), il parlante, un insegnante di geografia che sta interrogando i propri studenti attraverso una sorta di gioco di ruolo, nomina due possibili membri (*Norvegia* e *Svezia*) della categoria cui sta facendo riferimento (ovvero i paesi nordici), in modo che gli studenti stessi possano inferire ulteriori elementi e, di conseguenza, siano in grado di rispondere alla domanda successiva, relativa agli itinerari di viaggio alternativi da proporre a un ipotetico cliente. In (27), i partecipanti alla conversazione stanno discutendo i possibili benefici dello stipulare un'assicurazione; gli esempi elencati dal parlante B rappresentano due possibili casi alternativi per cui l'assicurazione potrebbe risultare utile. In entrambi i casi, *eccetera*, esattamente come altri GE disgiuntivi, segnala all'ascoltatore che "the content of the message represents a best guess, or an approximation" (Overstreet 1999: 112), e che esistono alternative oltre a quelle esplicite, che nondimeno rimarranno inesprese.

4.1.4 Astrazione

In quest'ultima funzione, *eccetera* non indica l'esistenza di altri elementi in senso stretto (o almeno, non come nelle funzioni precedenti), ma solo quella di una proprietà rilevante nello specifico contesto e necessaria per interpretare il "senso" dell'elemento esplicito. *Eccetera* segnala dunque che quest'ultimo va inteso in un modo specifico, che dipende dalle conoscenze condivise tra i parlanti. In tal senso, tale funzione è simile a quella di completamento, che parimenti fa riferimento al *common ground* degli ascoltatori; la differenza principale consiste nel fatto che la prima rimanda a un testo dato, fisso, mentre la seconda si basa su esperienze condivise spesso dai soli interlocutori. Si consideri l'esempio (27):

(27) *ancora c'è un sacco infatti tutta l'ultima parte cioè tutta la metà una metà del del saggio non eh do glielo do alla XYZ perché troppo a livello dico di appunti insomma mi secca già questi sono appunti eccetera # e perché non pigli e gli dai un'occhiata e mi dici che come fare [RM_A_2]*

La parlante sta lamentando il fatto che il saggio che sta scrivendo è ancora allo stadio iniziale ("a livello di appunti"), quindi non è pronto per essere consegnato alla professoressa. Come suggerito anche dalla prosodia, non ci sono elementi aggiuntivi oltre a quello espresso (ovvero, il saggio non è costituito da altri elementi che non siano appunti); per interpretare correttamente quello che il parlante intende dire con *eccetera*, l'ascoltatore deve essere in grado di astrarre la proprietà rilevante nel contesto. Tale proprietà, presente nel *common ground* degli interlocutori, si riferisce al fatto che un saggio non può consistere solo di appunti sparsi; essendo parte della conoscenza condivisa, la proprietà è facilmente identificabile.

Anche nel seguente esempio *eccetera* non implica la presenza di altri elementi, ma si riferisce a una conoscenza condivisa esclusivamente dalle partecipanti alla conversazione:

- (28) *B: e poi è a Ostia 'sta scuola*
A: ah
B: morta'
A: ma tu avevi fatto domanda
B: ma l'ho fatto mica quest'anno perché col fatto che stavo ancora al Camilli
eccetera l'avevo fatte l'anno scorso le domande
A: ah dall'anno scorso [RM_B_2]

In (28), le parlanti stanno discutendo a proposito della scuola di Ostia (frazione di Roma) a cui B è stata assegnata, piuttosto lontana dalla sua residenza. Per capire a che cosa sta facendo riferimento con *eccetera* (ovvero, per inferire la proprietà), l'ascoltatore deve essere a conoscenza di che cosa implica il fatto che l'anno scorso B stava ancora lavorando all'Istituto Camilli (ovvero, probabilmente, che l'istituto si trova a Ostia). Di conseguenza, questa funzione prevede il più alto grado di conoscenze condivise; *eccetera* sembrerebbe sottolineare proprio la condivisione di esperienze (cfr. Cheshire 2007: 182) tra gli interlocutori, e potrebbe essere parafrasato con 'hai capito che cosa intendo'. In questo caso, "the knowledge shared between participants seems completely inaccessible to non-participants" (Overstreet 1999: 70).

4.2 Cosa

Come accennato al paragrafo 2.1., Sornicola (1981) menziona la forma *e cose*, pur non trattandola come GE, nel corso della trattazione di forme pseudopronominali (tra cui, appunto, *cosa* e *roba*), riportando esempi come quelli in (29) e (30)¹⁴ (Sornicola 1981: 151):

- (29) *poi aveva um-poko di diffidentsa e-kkosə*
 (30) *anno.fatto uŋ-konkorso per assistenti per // assistenti sanitarie / ke-ssono kuella ke-ffanno il servittsio skolastico e-kkosə*

Secondo Sornicola, in casi come questi "ci troviamo di fronte ad un modulo apparentemente coordinativo, ma la struttura non pare enumerativa. (...) Non è chiaro quindi se 'e-kkosa' vada considerato come un effetto di strutturazione ellittica, telegrafica (...), o come un sintomo di incertezza nella progettazione" (Sornicola 1981: 151). Accettando la prima ipotesi, che sembrerebbe la più plausibile, *e cose* "sarebbe funzionalmente uguale a un 'eccetera eccetera'" (*ibidem*).

Nel LIP, i GE più frequenti dopo *eccetera* sono proprio quelli formati a partire da *cosa/cose* (e, in misura minore, *roba/robe*). La proforma si inserisce in strutture anche molto diverse tra loro, in cui può trovarsi in isolamento o essere preceduta o seguita da elementi di varia natura, come schematizzato di seguito:

- i. + Ø
- ii. + e/o ____

¹⁴ Gli esempi sono stati riportati mantenendo i criteri di trascrizione adottati da Sornicola (1981).

- iii. + (e/o/altre) ___ del genere / di questo genere
- iv. + (tutte) queste ___ (qui/qua) / (quelle)_(li)
- v. + ___ di questo tipo
- vi. + qualche ___
- vii. + qualsiasi ___
- viii. + tante ___
- ix. + ___ varie

Similmente a *eccetera*, tali forme mostrano principalmente le funzioni di completamento con astrazione (31) e alternativa con astrazione (32)-(33), a seconda della congiunzione iniziale (e, in assenza di congiunzione, a seconda del contesto):

- (31) *mentre lei fa quello io mi avvantaggio magari che ne so torno negli uffici e cose del genere* [MI_A_13]
- (32) *se noi mettiamo i cartelli dopo si dice ognuno può scegliere andare dove gli pare io non voglio però che a quel punto la gente stia nei corridoi o roba del genere ogni persona deve andare da qualche parte* [FI_C_3]
- (33) *non ha non ha vie di scampo cioè perché finché fa l'arrogante come tanti Bonito Oliva cose di questo genere va be' pazienza però se è anche ignorante oltre che arrogante si spaccia per acculturato cioè* [MI_A_15]

Contrariamente a *eccetera*, sembrerebbero essere assenti, almeno nei dati del LIP, le funzioni di completamento (ovvero relativa a testi dati; cfr. paragrafo 4.1.1) e quella di astrazione (cfr. paragrafo 4.1.4).

Se, dunque, le funzioni sono quelle più prototipiche dei GE, risulta interessante in questo caso esaminare le diverse strutture in cui *cosa* può comparire. Oltre alle forme più fisse e frequenti, come quelle degli esempi (31)-(33), non è raro trovare casi come il seguente:

- (34) *lei si era dimenticata eh le mutande reggiseno altre altre cosette di questo genere a casa sua* [RM_A_4]

Dal punto di vista della funzione e della posizione, il GE *altre cosette di questo genere* non differisce dai casi analizzati in precedenza; la sua presenza in seguito a due esemplari espliciti (*mutande, reggiseno*) permette all'ascoltatore di astrarre la categoria 'biancheria intima'. La forma, nondimeno, è meno fissa e lessicalizzata rispetto ad altre (come *e cose così, e così via*), e presenta un grado più alto di complessità interna. Ciononostante, la sua struttura sintattica di base, nonché, come già sottolineato, la sua funzione e posizione, permettono di considerarla a pieno titolo parte della classe dei GE.

In altri casi, tuttavia, *cosa* può svolgere la funzione prototipica di un GE (fungendo da marca di non esaustività) da sola, all'interno di pattern specifici. A tale proposito, si prenda in considerazione l'esempio (35):

- (35) *sai perché sto a Caserta devo pensare come devo fare dei soldi per paga' l'assicurazione della macchina il telefono la corrente la cosa ha detto ma se io te li faccio avere non lo so tu fammeli avere io vedo che effetto mi fanno* [NA_B_7]

Qui, *cosa* non è propriamente un GE (ovvero, non ne presenta la struttura classica; non

sono presenti connettivi, né marche di similarità), ma ne svolge la medesima funzione anche in virtù del fatto di essere collocato all'interno di un pattern specifico. Più precisamente, si tratta uno schema reduplicativo, che prevede un determinante seguito da un sintagma nominale, in cui *cosa*, nome generico e semanticamente vuoto, va a colmare l'ultimo slot, prendendo il posto di un elemento semanticamente pieno (*assicurazione della macchina, telefono, corrente*, ovvero tre esemplari che fanno parte della categoria 'spese, bollette da pagare').

Strutture simili, con un grado crescente di complessità, sono rintracciabili in (36) e (37):¹⁵

(36) *'sta festa è in una terrazza # in una terrazza cioè naturalmente la villa grandissima un mucchio* [di sale di cose] [FI_A_2]

(37) *ne ho bisogno perché siccome non guadagno tanto ho bisogno* [per comprarmi i mobili per comprarmi le cose] [M_B_79]

In questi esempi, nuovamente, *cose* si trova all'interno di un pattern di reduplicazione (evidenziato tra parentesi quadre), ed è impiegato per esprimere l'esistenza di altri elementi (aggiuntivi o alternativi) oltre a quelli espressi. Lo schema è simile a quello osservato per l'esempio (35), e prevede una "testa", che può essere in questo caso una preposizione, come *di* in (36), o un verbo, come *comprarmi* in (37), che viene ripetuta e seguita prima da un SN e infine da *cose*, nella posizione finale della lista.¹⁶ Questo pattern, per quanto più raramente, può prevedere l'inserimento anche di altre proforme (ad es. *robe*), ed è simile alle costruzioni a lista in cui troviamo un GE in posizione finale (cfr. Masini et al. 2018), dal momento che richiede un elemento lessicale esplicito (per quanto semanticamente vuoto) nella stessa posizione. Nondimeno, qui l'esistenza di altri elementi oltre a quelli espressi (ovvero la non esaustività della lista, e la conseguente esistenza di altri elementi non espressi) è segnalata anche dallo stesso pattern reduplicativo.

In tal senso, questi ultimi esempi ricordano altre strategie "esotiche" impiegate per la costruzione di categorie indessicali (cfr. Mauri 2017; Barotto & Mauri 2018). Si consideri l'esempio (38), in Lao (Tai-Kadai, Kam-Tai), riportato in Mauri (2017: 310):

(38) *man2 pajø sùù4 song5 sùù4 sùà4*
 3.B DIR.ABL buy trousers buy shirt
 'lui (è andato e) ha comprato VESTITI (lett. PANTALONI, CAMICIA E COSÌ VIA)'

Secondo Enfield (2007: 306), in questa lingua "[t]he idea is to take a V-N sequence and repeat it, substituting the N in the repeated phrase with something semantically related (usually, a synonym or antonym). The result is that the first and third syllables are the same verb, and the second and fourth syllables are semantically related nouns". Nell'esempio, la strategia permette di considerare *song5* 'pantaloni' insieme a *sùà4* 'camicia', estendendo la referenza di entrambe le espressioni oltre al significato letterale al più generico 'vestiti', ovvero 'cose di cui pantaloni e camicie sono esempi

¹⁵ Esempi di questo tipo erano già presenti in Sornicola (1981), che li presentava come problematici, dal momento che "la pro-forma occorre dopo un termine pieno, ma non è facile stabilire se si tratti di una progressione pseudo-enumerativa o meno" (Sornicola 1981: 151-2):

(1) *allora bisoŋnava vedere kuant-eranə le disponibilità effetivə / propriə / di ruolo / di kosə*

¹⁶ A proposito del ruolo dei GE nelle liste, cfr. Bonvino et al. (2009) e Masini et al. (2018).

prototipici' (Mauri 2017: 310). Oltre a ciò, in Lao esiste una strategia simile, ma più generica, in cui “the complement element of the repeated phrase is replaced by the indefinite inanimate pronoun *ñang3* meaning ‘something, what, whatever’” (*ibidem*). L'esempio (38), in questo caso, risulterebbe come segue (Mauri 2017: 310):

- (39) *man2 pajø sùù4 song5 sùù4 ñang3*
 3.B DIR.ABL buy trousers buy INDEF.INAN
 ‘Lui (è andato e) ha comprato PANTALONI E COSE COSÌ’

Pur con i dovuti distinguo, si può notare come la strategia impiegata in Lao, apparentemente “esotica”, non differisca poi di molto da quella riscontrata negli esempi (35)-(37), in cui, come abbiamo visto, *cosa*, similmente a *ñang3*, funge da elemento generico che va a prendere il posto precedentemente occupato da elementi semanticamente pieni all'interno di un pattern reduplicativo.

In conclusione, per quanto, come già sottolineato, queste strategie non siano parte della categoria dei GE in senso stretto, è nondimeno interessante rilevarne la pervasività nell'italiano parlato, in particolare poiché condividono la stessa funzione, posizione e, in parte, la forma (ovvero la proforma *cosa*).

5. Verso una nuova sistematizzazione della categoria

Il contributo ha tentato di fornire una panoramica il più ampia e generale possibile della classe dei GE dell'italiano contemporaneo, che tenesse conto della pluralità di forme e di funzioni proprie di queste espressioni. A tale proposito, sono state approfonditi due casi particolarmente significativi, ovvero *eccetera* (il GE più frequente in italiano contemporaneo, cfr. anche Guil 1999 e Fiorentini in stampa) e le forme costruite a partire da *cosa*. I risultati ottenuti permettono di formulare alcune riflessioni.

In primo luogo, il caso di *eccetera* (forma originariamente aggiuntiva che può essere utilizzata anche per l'espressione di alternative) porta a ripensare la distinzione basata su *e/o* (“c'è di più”, “ci sono alternative”), che non sempre regge o risulta significativo, come anche nel caso di GE in cui la congiunzione è omessa (*cose così*, *cose del genere*). Nel caso specifico di *eccetera*, inoltre, emerge una rianalisi della forma (cfr. Fiorentini & Magni 2018) che vede la neutralizzazione della congiunzione iniziale, non più percepita come tale, al punto che sono possibili, oltre a contesti in cui è utilizzata in senso disgiuntivo (paragrafo 4.1.3), esempi del genere:

- (40) *Simonetta una delle rappresentanti di Buona Idea una di queste organizzazioni che appunto confeziona feste e eccetera eccetera chiavi in mano a casa direttamente* [RM_E_8]
- (41) *chi vuole si porta un pubblico da casa eh può essere la mamma piuttosto che eccetera* [MI_A_23]

In entrambi i casi la forma, evidentemente ormai opaca, viene fatta precedere da una congiunzione (*e* in un contesto aggiuntivo, *piuttosto che* in uno disgiuntivo). Tali esempi testimoniano l'incipiente desemantizzazione di *eccetera*, che qui si comporta come una proforma (al pari di *cosa*), e che di conseguenza richiede di essere preceduto da una congiunzione per specificarne il valore aggiuntivo o disgiuntivo (cfr. Magni & Fiorentini 2017; Fiorentini & Magni 2018; Fiorentini in stampa).

Inoltre, l'analisi di *eccetera* ha permesso di dar conto della plurifunzionalità di questa forma (e della categoria dei GE in generale), che ha mostrato di possedere valori che vanno oltre alla funzione originaria di estensione della referenza e costruzione di categorie contestualmente rilevanti (per quanto quest'ultima risulti la più frequente) e a quella di marca di vaghezza (Voghera 2012; Ghezzi 2013).

In secondo luogo, dallo spoglio dei dati del LIP è emerso come sia necessario ripensare i confini della classe dei GE, almeno dal punto di vista morfosintattico, in modo includere altri tipi di strategie (reduplicazioni, connettivi non esaustivi...), marginali ma comunque produttive, che, per quanto formalmente diverse, presentano la stessa funzione. Il caso dei GE formati a partire da *cosa* risulta in tal senso particolarmente significativo, poiché mostra come la stessa funzione possa essere svolta da forme e costruzioni anche molto diverse tra loro, che hanno però in comune la presenza della stessa proforma. Spingendosi ancora oltre, è possibile trovare nel LIP esempi in cui anche la proforma è assente, con un grado sempre crescente di schematicità:

- (42) *no voglio dire perché so' perché io so' pigro pigro so uno ca nun me va di uscire nun me va allora se c' ho una donna che non può uscire c'ha il marito geloso bene sta a casa nun potimm ii a cena nun putimm ii a teatro nun potimm quindi più che la donna ideale ci vuole il marito ideale della donna ideale [NA_E_13]*

Come suggerito anche dall'andamento prosodico, l'ultimo slot nell'esempio (42) è lasciato intenzionalmente vuoto, al fine di segnalare, anche in assenza di una marca lessicale, che la lista non è finita (cfr. Mauri et al. in preparazione). L'esistenza di altri elementi (la funzione di estensione della referenza) è dunque in questo caso codificata interamente dal pattern reduplicativo.

In conclusione, si è tentato di compiere i primi passi verso un ripensamento della categoria dei GE in italiano, che tenga in considerazione la pluralità di forme e di funzioni effettivamente impiegate nel parlato. Ulteriori ricerche su *corpora* più recenti potranno fornire più esempi in particolare delle strategie più "esotiche" (pattern reduplicativi, onomatopee, connettivi non esaustivi...; cfr. Mauri et al. 2017), pressoché assenti nel LIP, ma sempre più diffuse nell'italiano parlato contemporaneo.

Bibliografia

- Aijmer, Karin. 2013. *Understanding pragmatic markers. A variational-pragmatic approach*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Arceri, Alberto. 2017. E via costruzionando. (Relazione presentata al Workshop internazionale "Building categories in interaction. Multidisciplinary approaches to categorization", Università di Bologna, 19-20 ottobre 2017.)
- Ariel, Mira & Mauri, Caterina. 2018. Why use or? *Linguistics* 56(5). 939–993.
- Barotto, Alessandra. 2018. The role of exemplification in the construction of categories: The case of Japanese. *Folia Linguistica Historica* 39. 37–68.
- Barotto, Alessandra & Mauri, Caterina. 2018. Constructing lists to construct categories. *Italian Journal of Linguistics* 30(1). 95–134.
- Bazzanella, Carla. 1995. I segnali discorsivi. In Renzi, Lorenzo & Salvi, Giampaolo & Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, 225–257. Bologna: il Mulino.

- Bazzanella, Carla. 2006. Discourse markers in Italian: Towards a ‘compositional’ meaning. In Fischer, Kerstin (a cura di), *Approaches to discourse particles*, 449–464. Amsterdam: Elsevier.
- Bazzanella, Carla. 2011a. Segnali discorsivi. In *Enciclopedia dell’italiano* [Online]. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani ([http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_\(Enciclopedia-dell’Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell’Italiano)/)) (Consultato il 30.06.2018).
- Bazzanella, Carla. 2011b. *Numeri per parlare*. Roma-Bari: Laterza.
- Bonvino, Elisabetta & Masini, Francesca & Pietrandrea, Paola. 2009. List constructions: A semantic network. (Relazione presentata al “3rd International AFLiCo Conference – Grammars in Construction(s)”. Parigi, 27-29 maggio 2009.)
- Channell, Joanna. 1994. *Vague language*. Oxford: Oxford University Press.
- Cheshire, Jenny. 2007. Discourse variation, grammaticalisation and stuff like that. *Journal of Sociolinguistics* 11(2). 155–193.
- Cucchi, Costanza A. 2007. An investigation of general extenders in a corpus of parliamentary debates. In *Proceedings from the Corpus Linguistics Conference Series (Birmingham, 27-30 July 2007)*, 1-13. Birmingham: University of Birmingham.
- Cucchi, Costanza A. 2010. Vague expressions in the European Parliament: A marker of cultural identity? In Garzone, Giuliana E. & Archibald, James (a cura di), *Discourse, identities and roles in specialized communication*, 85–107. Berna: Peter Lang.
- De Mauro, Tullio. 1999. *GRADIT: Grande dizionario italiano dell’uso*. Torino: Utet.
- De Mauro, Tullio & Mancini, Federico & Vedovelli, Massimo & Voghera, Miriam. 1993. *Lessico di frequenza dell’italiano parlato*. Milano: Etaslibri.
- Dines, Elizabeth R. 1980. Variation in discourse: ‘And stuff like that’. *Language in Society* 9(1). 13–31.
- Dubois, Sylvie. 1992. Extension particles etc. *Language Variation and Change* 4. 179–204.
- Enfield, Nick. 2007. *A grammar of Lao*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Erman, Britt. 2001. Pragmatic markers revisited with a focus on *you know* in adult and adolescent talk. *Journal of Pragmatics* 32. 1337–1359.
- Fiorentini, Ilaria. 2017. *Segnali di contatto. Italiano e ladino nelle valli del Trentino-Alto Adige*. Milano: FrancoAngeli.
- Fiorentini, Ilaria. In stampa. E le rimanenti cose. *Eccetera* tra reticenza e inferenza. In Buoniconto, Alfonsina & Cesaro, Raffaele & Russo, Eriberto & Salvati, Gerardo (a cura di), *Atti del convegno “Spazi bianchi. Indagine sull’assenza”*, Università di Salerno, Fisciano (SA), 5-7 luglio 2017. Udine/Milano: Mimesis.
- Fiorentini, Ilaria & Sansò, Andrea. 2016. *Interagire in contesto multilingue e cose così. Il caso dei general extenders*. In Andorno, Cecilia & Grassi, Roberta (a cura di), *Dinamiche dell’interazione: testo, dialogo, applicazioni educative*, 189–202. Milano: Studi AItLA.
- Fiorentini, Ilaria & Mauri, Caterina. 2017. *Eccetera eccetera. Cosa diciamo quando non diciamo niente?* (Relazione presentata a “Classico Fuori Festival: Dialoghi e linguaggi della contemporaneità”, Loazzolo (AT), 8 ottobre 2017.)
- Fiorentini, Ilaria & Magni, Elisabetta. 2018. *Et cetera, eccetera, ecc.* Evoluzione di un general extender dal latino all’italiano (Relazione presentata al “XIII congresso ASLI Pragmatica storica dell’italiano. Modelli e usi comunicativi del passato”, Università di Catania, 29-31 ottobre 2018).

- Fiorentini, Ilaria & Miola, Emanuele. In stampa. Disjunctive/conjunctive/whatever: The development of Italian *barra* as a non-exhaustive connective. *Language Sciences*.
- Galli de' Paratesi, Nora. 1969. *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*. Milano: Mondadori.
- Ghezzi, Chiara. 2013. *Vagueness markers in contemporary Italian: Intergenerational variation and pragmatic change*. Pavia: Università di Pavia. (Tesi di dottorato.)
- Guil, Pura. 1999. Proformas alusivas en lengua oral. In Chini, Marina & Conte, Maria-Elisabeth & Sabatini, Francesco & Skytte, Gunver (a cura di), *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte*, 89–98. Copenhagen: Museum Tusulanum Press.
- Magni, Elisabetta. In stampa. *General extenders in Latin*. In *Proceedings of the 19th International Colloquium on Latin Linguistics (Munich, 24-28 April 2017)*.
- Magni, Elisabetta & Fiorentini, Ilaria. 2017. *Et cetera, eccetera, etc.* The development of a general extender from Latin to contemporary Italian. (Relazione presentata al Workshop internazionale “Building categories in interaction. Multidisciplinary approaches to categorization”, Università di Bologna, 19-20 ottobre 2017.)
- Maschler Yael. 1994. Metalinguaging and discourse markers in bilingual conversation. *Language in Society* 23. 325–366.
- Masini, Francesca & Mauri, Caterina & Pietrandrea, Paola. 2018. List constructions: Towards a unified account. *Italian Journal of Linguistics* 30(1). 49–94.
- Matras, Yaron. 1998. Utterance modifiers and universals of grammatical borrowing. *Linguistics* 20. 281–331.
- Matras, Yaron. 2009. *Language contact*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mauri, Caterina. 2014. What do connectives and plurals have in common? The linguistic expression of ad hoc categories. In Blochowiak, Joanna & Grisot, Cristina & Durrleman, Stephanie & Laenzlinger, Christopher (a cura di), *Papers dedicated to Jacques Moeschler*, 1–21. Genève: Université de Genève.
- Mauri, Caterina. 2017. Building and interpreting ad hoc categories: A linguistic analysis. In Blochowiak, Joanna & Grisot, Cristina & Durrleman, Stephanie & Laenzlinger, Christopher (a cura di), *Formal models in the study of language*, 297–326. Berlin: Springer.
- Mauri, Caterina & Fiorentini, Ilaria & Gorla, Eugenio. 2017. Constructing indexical categorization: Focus on lists. (Relazione presentata al panel “Pragmatics and Constructions”, 15th International Pragmatics Conference – IPRA, 18 luglio 2017, Belfast, Irlanda.)
- Mauri, Caterina & Fiorentini, Ilaria & Gorla, Eugenio. In preparazione. Open-list constructions: Reference to non-exhaustivity in discourse. *Constructions and frames*.
- Mauri, Caterina & Giacalone Ramat, Anna. 2015. *Piuttosto che*: dalla preferenza all'esemplificazione di alternative. *Cuadernos de Filología Italiana* 20. 49–72.
- Mauri, Caterina & Gorla, Eugenio. 2017. CIP – Corpus di Italiano Parlato: struttura e raccolta dati. (Relazione presentata a “Corpora@unibo”, CLUB – Circolo Linguistico Università di Bologna, 21 febbraio 2017.)
- Mauri, Caterina & Sansò, Andrea. 2017. Strategie linguistiche per la costruzione *online* di categorie: un quadro tipologico. In Brincat, Giuseppe & Caruana, Sandro (a cura di), *Tipologia e 'dintorni'. Il metodo tipologico alla intersezione di piani d'analisi, Atti del XLIX congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (SLI). La Valletta, 24-26 settembre 2015*, 209–232. Roma: Bulzoni.

- Norrby, Catrin & Winter, Joanne. 2002. Affiliation in adolescents' use of discourse extenders. In *Proceedings of the 2001 conference of the Australian Linguistic Society*. (http://www.als.asn.au/proceedings/als2001/winter_norrby.pdf) (Consultato il 30.06.2018.)
- Overstreet, Maryann. 1999. *Whales, candelight, and stuff like that*. New York: Oxford University Press.
- Overstreet, Maryann. 2005. And stuff und so: Investigating pragmatics expressions in English and German. *Journal of Pragmatics* 37. 1845–1864.
- Sornicola, Rosanna. 1981. *Sul parlato*. Bologna: il Mulino.
- Tagliamonte, Sali A. & Denis, Derek. 2010. The stuff of change: General extenders in Toronto, Canada. *Journal of English Linguistics* 38(4). 335–368.
- Voghera, Miriam. 2012. Chitarre, violino, banjo e cose del genere. In Thornton, Anna Maria & Voghera, Miriam (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*. 341–364. Roma: Aracne.
- Voghera, Miriam & Iacobini, Claudio & Savy, Renata & Cutugno, Francesco & De Rosa, Aurelio & Alfano, Iolanda. 2014. VoLIP: A searchable Italian spoken corpus. In Veselovská, Ludmila & Janebová, Markéta (a cura di), *Complex visibles out there. Proceedings of the Olomouc Linguistics Colloquium: Language use and linguistic structure*, 628–640. Olomouc: Palacký University.

Sociolinguistica della scrittura: varietà del web nel repertorio linguistico italiano

Giuliana Fiorentino

Università del Molise

giuliana.fiorentino@unimol.it

Abstract

La diffusione della scrittura come forma di comunicazione di massa rende sempre più necessario ripensarne lo studio e avvicinarsi alla lingua scritta secondo prospettive nuove. In questo contributo si propone di applicare alla lingua e ai testi prodotti sul web un approccio in termini di varietà linguistiche da collocare nel repertorio linguistico italiano in un quadro autonomo rispetto a quello che include le varietà del parlato. Si aderisce in questo modo alla prospettiva di una sociolinguistica della scrittura (Lillis 2013) e più in particolare alla concezione della scrittura come *pratica sociale*. Dopo aver presentato e discusso diverse varietà linguistiche presenti sul web, con particolare riguardo ai social network, si conferma la validità dell'approccio e si indicano alcune linee per future ricerche.

1. Introduzione

In questo articolo si intende sistematizzare l'analisi linguistica della comunicazione in Internet, delineando ad esempio il passaggio da un approccio che parla della comunicazione in rete come di *Computer-Mediated Communication* all'approccio che invece la definisce *Computer-Mediated Discourse*, e si spingerà la riflessione in direzione dell'adesione alla proposta di analisi della comunicazione sul web in termini di *sociolinguistica della scrittura*, e più in particolare di adesione a una concezione della scrittura come *pratica sociale* (per un'ampia introduzione e discussione di questo approccio si veda Lillis 2013).

Si prendono in considerazione e si cerca di integrare due prospettive sulla scrittura nel web: (a) il quadro mediologico e (b) un approccio più strettamente linguistico che, come si mostrerà, va a interferire con la linguistica delle varietà e con questioni di repertorio linguistico italiano, e quindi incrocia tematiche sociolinguistiche. Su queste premesse la sistematizzazione proposta trova un interessante punto di convergenza nelle ricerche di sociolinguistica della scrittura (d'ora in poi SLS).

La SLS è l'approccio sociolinguistico che insiste sul fatto che il repertorio di varietà semiotiche a disposizione di un individuo deve necessariamente includere anche le varietà

della sua competenza come scrivente: tali varietà vengono considerate separatamente dalle varietà orali. Vediamo come esprime il concetto Jan Blommaert (2003):

A mature sociolinguistics ought to be able to describe individual repertoires in the greatest possible detail and with the greatest possible analytic precision: as dynamic (i.e. changeable) collections of *specific semiotic resources* that are functionally allocated in form- function relations: form X can perform function Y – a process we call enregisterment (Agha 2007; cf. also Blommaert and Backus 2011). These resources, obviously, cannot be restricted to the spoken varieties of meaningful conduct; they should *include the specific resources people control for performing all the communicative functions within their scope.* (Blommaert 2013: 14)

Perché questa prospettiva di studio sembra incoraggiante e da esplorare? Le ragioni sono varie. Una riguarda il fatto che Internet ha fatto aumentare enormemente la produzione di scrittura per tutti, facendo crescere esponenzialmente il numero degli scrittori non professionisti e aumentando la presenza della scrittura nella vita quotidiana (*writing as 'everyday practice'*, Lillis 2013: 74ss) e quindi c'è un universo di scritture da considerare e che si offre all'attenzione degli studiosi (linguisti, sociolinguisti, sociologi, antropologi, per citarne alcuni). Molti linguisti, soprattutto in Italia, hanno finora studiato queste scritture soprattutto per osservarne le possibili specificità linguistico-testuali legate all'uso del particolare *medium* (CMC), ma quello che qui si propone è di assumere una prospettiva ulteriore: studiare la scrittura non solo come un prodotto secondario del parlato, ma come un oggetto autonomo, a maggior ragione perché prepotentemente presente nella vita quotidiana di ciascuno, e di studiarlo osservando che cosa gli scriventi 'fanno' con la scrittura. L'osservazione della pratica quotidiana di scrittura sui media digitali inoltre mette in contatto con scenari in cui la *literacy*, ossia il livello di alfabetizzazione, è profondamente cambiato e mostra forti divergenze da persona a persona: si osservano all'opera alfabeti, ma anche analfabeti funzionali (cfr. oltre le varietà che definiamo lingua selvaggia e scrittura liquida). Una seconda ragione può essere messa in relazione con le più recenti ondate migratorie che hanno evidenziato forti disomogeneità in fatto di alfabetizzazione: l'Europa si confronta con condizioni di analfabetismo che richiedono interventi seri e mirati al fine di rendere possibile una qualche integrazione linguistica tra gruppi diversi e nuovi, per cui lo studio sulla capacità di scrittura è quanto mai attuale e urgente (si veda la distinzione del Consiglio d'Europa tra alfabetizzati, alfabetizzati debolmente (o analfabeti funzionali), analfabeti e 'prealfabeti'). Torneremo su questi punti nelle conclusioni.

2. L'approccio mediologico

Partiamo da una considerazione generale sui media. Il medium è un mezzo che consente di 'distribuire' un messaggio/testo dislocandolo rispetto al luogo di produzione. Il medium cioè separa la produzione e la ricezione del messaggio: se consideriamo come processo 'basico' quello della comunicazione orale – che avviene nella condivisione spazio-temporale da parte di emittente e ricevente e dunque con la simultaneità del processo di produzione e ricezione del messaggio – possiamo definire medium qualunque strumento che inserisca nel processo basico una fase di 'distribuzione' del messaggio che può avvenire nella stessa condizione temporale ma in uno spazio differito (esempio telefono) o in un tempo e spazio differiti (dai testi scritti, a qualunque altro mezzo di telecomunicazione asincrona). I media consentono di potenziare la comunicazione

superando i limiti intrinseci alla forma basica della comunicazione naturale, cioè la conversazione faccia a faccia (limiti dati non solo dalla necessità di condividere spazio e tempo, ma anche dalla necessità di una sufficiente vicinanza tra gli interlocutori al fine di potersi udire).

Se il medium inizialmente è funzionale alla distribuzione e dislocazione della comunicazione lontano dal luogo e dal momento di produzione, una volta inserito nel processo di ‘produzione’ tende a modificarlo e a istaurare attività comunicative nuove. Il medium cioè diventa messaggio (come nella più che nota teoria di McLuhan 1964, che si suole sintetizzare nella frase ‘Il medium è il messaggio’) (cfr. Figura 1).

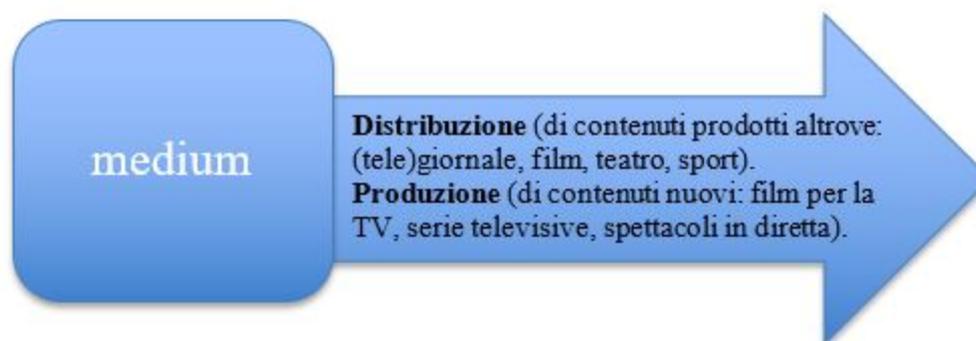


Figura 1. La funzione dei media esemplificata con la TV

Pensiamo ad esempio alla televisione che nasce utilizzando ‘testi’ ideati per altri supporti o semplicemente prodotti in altri contesti per distribuirli a un largo pubblico (si pensi al telegiornale, ai film, alle rappresentazioni teatrali, alle riprese di eventi sportivi); ma successivamente dà luogo a un ampio sviluppo di testi prodotti PER la televisione (film, sceneggiati, serie televisive, telenovelas, spettacoli in diretta, ecc.) e in generale contribuisce al complicarsi dei formati di produzione (ad esempio nelle trasmissioni in diretta si inseriscono interventi del pubblico che comunicano via telefono, ecc.), fa evolvere gli stili comunicativi e i contenuti prodotti, che diventano sempre più multimediali e multimodali (trasmissioni con collegamenti esterni, operatori che vanno altrove a intervistare persone, ecc.).

Persino un medium semplice e non della comunicazione di massa come il telefono inizialmente ‘distribuisce’ la voce umana a distanza. Successivamente, associato a un’ulteriore tecnologia che consente di registrare su nastro e poi su altri supporti digitali la voce di chi telefona, consente di produrre messaggi orali distribuiti a distanza, i messaggi lasciati alle segreterie telefoniche che sono messaggi asincroni e monologici, diversi dal tipo di comunicazione (sincrona e dialogica) per la quale il telefono era stato inizialmente ideato.¹

Come esempio di evoluzione di stile comunicativo che ha delle ricadute sulla struttura della lingua (nella fattispecie sulla prosodia) si pensi a come l’uso della radio e/o della televisione abbia influito progressivamente sull’aumento della velocità di eloquio: le

¹ Tra i criteri utili per classificare testi da un punto di vista del formato di produzione utilizziamo i seguenti: sincrono – asincrono (dimensione del tempo condiviso o meno tra produzione e ricezione); monologo vs. dialogo (struttura conversazionale o meno); unidirezionale, bidirezionale o multidirezionale (interattivo); pubblico – privato; anonimo – noto, ecc. Ciascun criterio ha delle ricadute sulla tessitura del testo e sulle scelte linguistiche adottate dai parlanti (sui criteri di analisi dei testi del web rimando a Fiorentino 2013a: 64–68).

trasmissioni radiofoniche e i telegiornali italiani a distanza di 50 anni mostrano un sensibile aumento della velocità di produzione delle parole per unità di tempo, e questo stile telegiornalistico è riconoscibile anche dalla diversa prosodia che i testi assumono (curve intonative diverse da quelle del parlato naturale).

Spostandoci a considerare il web possiamo osservare tutta la complessità di questo medium. Innanzitutto seguendone la 'linea evolutiva'. Una prima rete nasce negli anni '60 per creare interconnessione tra calcolatori, ma molto presto viene utilizzata anche per far comunicare le persone mediante i computer: nel 1971 viene inviata la prima email (da Ray Tomlinson); nel 1974 viene creato il protocollo internet; nel 1975 viene messo a punto il metodo Delphi per conferenze a distanza; nascono i Bulletin Board System (BBS) da cui evolvono le liste di mail (mailing list) e nel 1988 le chat; nel 1989 viene creato il World Wide Web (www, la 'ragnatela mondiale'). Dagli anni '90 in poi si osserva la crescita esponenziale dell'utilizzo di internet (picco di diffusione delle mail, nascita degli SMS nel 1993 e diffusione delle chat); e poi dalla fine degli anni '90 e dal primo decennio del 2000 nasce una serie di servizi e applicazioni di grandissimo rilievo e fortuna (i blog nel 1997, i social network LinkedIn nel 2003; Facebook nel 2004; Twitter nel 2006) e, con la diffusione e commercializzazione degli smartphone, dal 2010, si parla di iperconnettività. Il 2004 - anno in cui viene discussa e comunicata la transizione a un nuovo web, il cosiddetto web 2.0 - mostra il web come il grande contenitore e '*re-mediatore*' (Bolter & Grusin 1999[2002]: 229) di tutti gli altri media.

Con Internet, che è stato definito il medium 'cannibale' e il nemico della televisione (l'antitelevisione) siamo alla 'rimediazione' cioè al riutilizzo di qualunque altro medium: Internet nasce per distribuire lettere (email) e chiacchierate (chat) a distanza, e poi via via consente di distribuire a distanza molti prodotti di altri media (giornali, si pensi alle riviste online, film, si pensi ai canali di streaming, prodotti televisivi e radiofonici, si pensi alle web TV e alle radio online). Ma poi si osserva la nascita di prodotti nati e pensati per il web, sia prevalentemente testuali (forum), o visuali (il canale live inglobato in Facebook), sia multimediali (social network, blog, portali), e in generale ibridi (videochiamate). Su internet in generale i formati di produzione si complicano ibridandosi e accentuando la multimedialità: un esempio fra tanti la utilizzatissima messaggeria Whatsapp, che è una messaggeria audio-testuale che consente la condivisione di contenuti visuali sia in formato dinamico (video) sia in format statico (fotografie).

Televisione e Web sono due macro-contenitori che mostrano molte similitudini in termini di distribuzione/produzione e anche da un punto di vista linguistico: non si può parlare infatti di una lingua della tv come non si può parlare di una lingua di internet, ma occorre invece considerare separatamente i molteplici contenuti (sulla inopportunità di guardare alla lingua del web come un'unica varietà si veda, tra gli altri, Androutsopoulos 2006).

La TV è un medium basato sulla voce, che viene controllato da gruppi (enti, aziende); il web è un medium basato sulla codifica scritta, che viene controllato anche da individui ed è più partecipato dal basso. Esempi di partecipazione dal basso sono le folksonomie, il citizen journalism, il fenomeno dei blogger o degli youtuber, cioè più in generale degli 'influencer', persone che raggiungono popolarità grazie al web per specifiche attività o tematiche e che diventano un riferimento per altre persone e dunque vengono sostenuti e sponsorizzati da aziende affinché parlino dei loro prodotti. Per molte attività di marketing che avvengono grazie al passaparola si parla ormai di eWom (elctronic Word of mouth), così definito:

any positive or negative statement made by potential, actual or a former customer which is available to a multitude of people via the internet. While in traditional word-of-mouth, the message disappears as soon as it is spoken, in case of eWOM, the message remains over a period. eWOM includes blogs, online reviews, social media posts and messages posted on online groups. (fonte Wikipedia)

La similitudine tra web e TV potrebbe essere ulteriormente sviluppata, ma in questa sede ci basti averla evocata perché portatrice di molte importanti riflessioni, alcune delle quali sono riprese nel paragrafo che segue.

3. La linguistica e il web

Rispetto al cannibalismo di Internet gli studiosi del linguaggio si sono chiesti inizialmente se il rapporto tra le vecchie categorie di parlato e scritto (che in termini mediologici corrispondono a lingua mediata dalla voce naturale e lingua mediata dal supporto cartaceo-grafico e dalla codifica scritta) viene ridefinito all'apparire della distribuzione mediata dal computer, oppure anche se le nuove produzioni multimediali hanno delle conseguenze sull'organizzazione della comunicazione ed eventualmente anche sulla tessitura testuale e linguistica.

La mail, ad esempio, nasce come equivalente elettronico della lettera cartacea, con gli elementi esterni (mittente, destinatario e oggetto) e interni (intestazione, corpo centrale, saluti e firma), che caratterizzano quel testo. Ma il fatto di essere recapitata a velocità tale da poter dar luogo a fitti scambi che si susseguono in un breve arco di tempo oppure di consentire invii multipli e fenomeni di polifonia (ad esempio nelle mailing list oppure quando si coinvolgono più destinatari allo stesso tempo) - quindi alcune caratteristiche rese possibili dal medium - possono trasformare la struttura linguistico-testuale delle mail, rendendo la comunicazione che instaurano molto distante da quella del modello (cfr. Fiorentino 2002, 2004a, 2004b, 2005). In generale il formato di produzione online pesa sull'organizzazione testuale e sulle possibili scelte linguistiche all'interno di un testo: si pensi alle differenze tra produrre una rivista completamente online oppure limitarsi a trasferire una rivista cartacea sul web rendendola accessibile mediante pdf. Nel primo caso è la presentazione completa della rivista a variare e a dover essere strutturata tenendo conto della 'prima pagina' o schermata e di come inserire via via altri testi, così come va definita la struttura dei link, e così via. Nel secondo caso la rivista ha un impianto tradizionale ed è solo distribuita via web con articoli 'chiusi' che corrispondono a testi in formato pdf.

L'approccio mediologico che abbiamo adottato nel precedente paragrafo aiuta a capire come mai gli studi sulla CMC si siano inizialmente sviluppati in una certa direzione (quella della CMC). Innanzitutto va detto che la sigla CMC è obsoleta in più sensi: perché più che di comunicazione mediata dal computer si tratta ormai di comunicazione mediata dagli smartphone, e perché gli studiosi hanno preferito sostituire alla parola Comunicazione, la parola Discorso (CMD).

Fatta questa precisazione, potremmo dire che i primi studi si sono occupati soprattutto dell'impatto che la Distribuzione di vecchie tipologie testuali mediante il web stava avendo sulle stesse tipologie di testi e sulla lingua usata in esse (si pensi alle chat che emulano le conversazioni faccia a faccia, ma utilizzando il canale scritto, con tutti i problemi insiti in questo uso, come ad esempio la relativa povertà del codice scritto rispetto alla multimodalità del codice parlato). Questo spiega anche perché le prime analisi linguistiche sulla lingua del web si sono occupate molto di discutere dell'impatto

del web sulla tradizionale dicotomia parlato/scritto,² e perché negli anni '90 si parlasse molto del web in termini di ibridazione tra scritto e parlato. I primi studi cioè si sono focalizzati sul medium e sulla distribuzione dei testi di vecchio formato mediante il nuovo medium digitale. In questi studi si precisa la distinzione tra comunicazione sincrona (*chat, instant messaging*) e asincrona (*e-mail, mailing list, newsgroup*); si pone l'attenzione sullo sviluppo di fenomeni come l'uso di emoticon (che rispondono all'esigenza di ovviare alla povertà del codice scritto rispetto a quello parlato), oppure l'abbondanza di acronimi (tipici dei linguaggi settoriali). Molti studi descrivono tratti specifici del medium, e si radicalizza l'atteggiamento definito *determinismo tecnologico*.³ In questo quadro si viene affermando l'idea che esista una varietà di lingua del web (italiano elettronico, del web, digitale, e-taliano, ecc.): questa idea si basa a sua volta sul 'mito' dell'omogeneità della lingua del web (per l'inglese ad esempio David Crystal 2001 parla di *netspeak*).

Successivamente le potenzialità del web nel produrre comunicazione secondo formati del tutto nuovi e mescolati ha prevalso sulle direzioni di ricerca interessate a come il web distribuiva le vecchie forme di comunicazione. In questa nuova direzione di studi non ci si pone il problema di ricondurre un testo digitale o una forma di comunicazione agli antenati tradizionali, né tantomeno si ripropone l'ipotesi di parlare di lingua del web, ma ci si sofferma sulle tipologie di testi o forme di comunicazione che il web ha sviluppato in modo creativo. Gli studi del XXI secolo diventano così studi sui Discorsi Mediati dal Computer (CMD) concentrati sull'utente e sulle novità della produzione: l'approccio è meno descrittivo e più vicino a una matrice sociolinguistica e all'analisi del discorso e il focus è sulle *varietà* praticate nel web in quanto mezzi espressivi *delle comunità di pratica*. Non più un'analisi di varietà legate alle 'tecnologie', ma di generi di discorso e/o stili di discorso messi in atto nei vari contesti digitali. Nel panorama internazionale i nomi che spiccano sono Herring (2010) che parla di Special Internet Language Varieties (SILV) e tra queste annovera il *Leetspeak* (US),⁴ il *LOLspeak* (US), il *Padonki* (Russia), il *Fakatsa* (Israele), il *Martian Language* (Taiwan, Cina). Androutsopoulos, nel già citato lavoro del 2006, discute di come si sia passati dal mito del *webslang o netspeak o internet language* (per l'italiano il cosiddetto *italiano del web*) all'idea di varietà legate a comunità di pratica, al cui interno si sviluppano tratti linguistici distintivi.

² La nozione di diamesia, peraltro, è risultata assai più problematica di quanto non considerato inizialmente negli studi sociolinguistici: per una disamina della questione e per una sintesi sull'evoluzione della nozione di diamesia negli studi italiani si rimanda a Pistolesi 2015).

³ Secondo questa teoria lo sviluppo tecnologico segue una propria strada, indipendente dall'intervento umano: il progresso tecnologico è come una forza inarrestabile i cui effetti nella società sono i mutamenti di ordine storico-sociale. Il pensiero deterministico considera la centralità dei media e l'idea che il cambiamento sociale sia indotto da una particolare tecnologia. È una teoria del mutamento sociale in cui la tecnologia è il 'motore primo' della storia.

⁴ Per un esempio di Leetspeak italiano si veda il seguente brano che è l'incipit del *Piccolo Principe*: UN 73MP0 L0N74N0, QU4ND0 4V3V0 6 4NN1, 1N UN L1BR0 5ULL3 F0R3573 PR1M0RD1411, IN7I70L470 "570R13 VI55U73 D3LL4 N47UR4", V1D1 UN M4GN1F1C0 D153GN0. R4PPR353N74V4 UN 53RP3N73 B04 N3LL'4770 DI INGH10771R3 UN 4N1M413. 3CC0VI L4 C0PI4 D3L D153GN0. C'3R4 5CR1770: "I B04 ING0I4N0 L4 L0R0 PR3D4 7U774 IN73R4, 53NZ4 M4571C4R14. 3 4 M14 V0174 R1U5C11 4 7R4CC14R3 11 M10 PR1M0 D153GN0. 11 M10 D153GN0 NUM3R0 UN0. 3R4 C05I':

Per chiudere, ribadiamo che la nascita di Internet, con le caratteristiche di distribuzione e produzione che abbiamo or ora evidenziato, e con il suo essere a buon mercato (in particolare con la diffusione dei telefoni cellulari che utilizzano la rete di dati) ha determinato nel giro di circa un trentennio che un numero molto ampio di persone (il 53% della popolazione mondiale, cfr. Figura 2) può comunicare in forma scritta e comunque può sperimentare forme di comunicazione a distanza mediata dal digitale. Possiamo dunque affermare che Internet ha reso il codice grafico più popolare che in passato e la scrittura una pratica quotidiana.

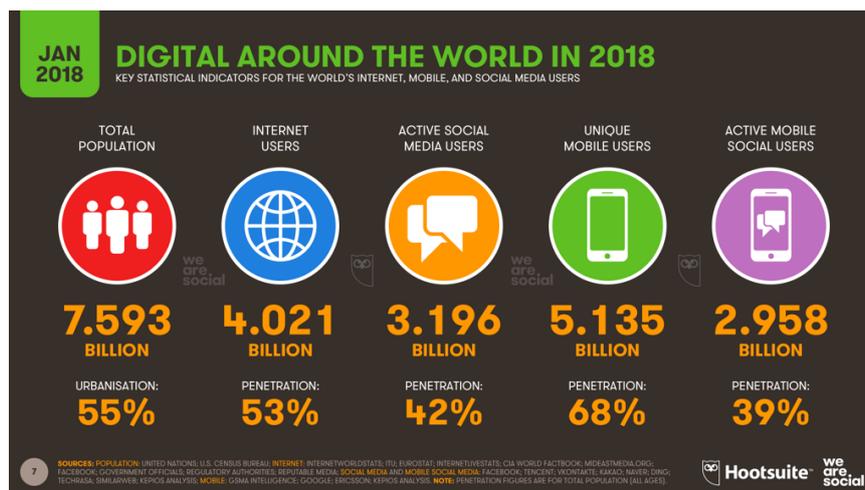


Figura 2. Percentuali di utenti Internet nel mondo

3.1 Linguistica delle varietà e web

Osservando il web come abbiamo fatto finora, cioè come un macro-contenitore che distribuisce e produce una molteplicità di forme di comunicazione inglobando cannibalisticamente vecchi e nuovi media, e trasformando la scrittura da pratica elitaria a pratica popolare e della quotidianità, possiamo finalmente concentrarci su una serie di fatti linguistici che possono o meno far identificare altrettante varietà del web o semplicemente stili. Cominceremo con caratteristiche della lingua, aspetti e fenomeni che più che mostrare varietà autonome evidenziano fattori di variabilità legati a parametri quali il livello di istruzione oppure l'appartenenza a una fascia d'età.

La dilagante presenza della comunicazione via web e l'abitudine quotidiana alla scrittura può far affiorare nella scrittura del web fenomeni di 'allegro', vale a dire che l'approccio alla scrittura diventa rilassato e ricorda la colloquialità che in altri casi viene attribuita al parlato spontaneo o colloquiale (proponiamo cioè di considerare uno stile allegro nella scrittura che ricordi l'*allegro speech* a cui fanno riferimento i fonologi).⁵ Affiorano altresì fenomeni di riduzione dell'attenzione e della qualità della realizzazione della parola nella sua forma grafica, dovuti alla velocità e all'assiduità (così come nel parlato si assiste a fenomeni di erosione e cancellazione o ipoarticolazione).

La dilagante presenza di utenti sul web, appartenenti a tutte le classi sociali e livelli di istruzione, fa sì che la qualità della scrittura possa essere anche molto scadente e possa

⁵ Si ricordi che la definizione di *allegro speech* è: "The deliberate misspelling, respelling, or non-standard alternative spelling of words, usually with the purpose of conveying rapid or informal speech patterns."

far emergere tipici fenomeni di sub-standard, cioè fenomeni che mostrano una violazione sistematica o anche asistemica dello standard a tutti i livelli: chiamiamo questi fenomeni manifestazioni della *lingua selvaggia*.

Infine la preponderante presenza di giovani tra gli utenti web fa sì che una componente significativa della lingua del web sia caratterizzata da fenomeni che sono presenti anche nei linguaggi giovanili e quindi possiamo osservare nel web strati e espressioni del cosiddetto gergo giovanile (o meglio dei cosiddetti gerghi giovanili).

Per quanto riguarda lo stile allegro consideriamo che si origini dalla grande quantità di scrittura prodotta quotidianamente da ogni utente, quindi da un abbassamento del controllo sulla sua qualità (assenza di punteggiatura e diacritici, o uso largamente improprio), ma anche dalla curiosità e interesse a sperimentare nuovi modi (informali) di comunicare usando il codice grafico (componente giocosa e creativa). Lo stile allegro quindi è deviante rispetto alle norme e convenzioni dello standard con una tendenza a semplificarle. I contesti in cui è possibile rinvenire fenomeni di *'allegro style'* sono innanzitutto quelli informali, con la possibilità di travaso anche in quelli formali, dove però la tolleranza potrebbe essere diversa. I fenomeni di allegro si ritrovano anche in utenti adulti e altamente scolarizzati, probabilmente la capacità di giocare intenzionalmente e metalinguisticamente con la lingua è anzi una caratteristica meglio associata a una conoscenza approfondita della lingua (quindi al livello di istruzione alto).

Tra i tratti linguistici che possiamo considerare espressione dello stile allegro includiamo: l'assenza di maiuscole e di diacritici e in generale dei segni di interpunzione; l'assenza di divisione in paragrafi nei testi più lunghi; l'assenza di revisione che si traduce in una certa quantità di errori tipografici; una buona tolleranza di deviazioni dallo standard; grafie che spesso riflettono una vena di creatività e imitazione dell'aspetto fonico della lingua come ad esempio l'adozione della scriptio continua: *telomandoperfax. Cia'* [da una mail] (cfr. anche De Angelis & Poroli 2016). Ecco una lista di esempi che ricaviamo in parte da *Come si scrive/ si scrive così?* (Onesti 2007) un articolo in cui la studiosa analizza il modo in cui nei forum gli utenti si interrogano sulla correttezza ortografica (si vedano alcuni esempi discussi da Onesti 2007):

- (1) *apartaid* *epaté le borsgiuà* *ciancie* *centra*
'apartheid' 'épatér le bourgeois' 'ciance' 'c'entra'

- (2) *Anzi il compiuter, si scrive così, no?* *ies, is ollrait!*
'anzi computer si scrive così, no?' 'Yes, is all right!'

Definiamo invece lingua selvaggia la lingua scritta caratterizzata da errori o inaccurately dovute al cattivo o imperfetto apprendimento linguistico. L'espressione è stata utilizzata da Francesco Bruni nel suo *Manuale* di storia della linguistica del 1984 (Bruni 1984), da Gianluigi Beccaria in *Italiano lingua selvaggia* (1985), da Claudio Marazzini (*Da Dante alla lingua selvaggia*, 1999).

Consideriamo spie di questo 'strato' le grafie fortemente devianti dalle convenzioni dello standard, che si osservano in aree notoriamente problematiche dell'ortografia italiana (si vedano gli esempi oltre). Tendenzialmente si tratta di scritture che vengono rilevate in contesti informali (ad esempio nei social) ma è plausibile che se uno scrivente ha delle competenze limitate le esprimerà anche nel contesto formale (che però non è rilevabile attraverso il web). Si presume che gli utenti che producono questo strato siano poco alfabetizzati o semianalfabeti (gli errori di ortografia in apprendenti avanzati della lingua derivano dalla mancanza di esercizio e/o dalla mancanza di esposizione ad esempi di buone letture ed è considerato un caso di fossilizzazione linguistica; sulla

valutazione degli errori cfr. Solarino 2009).

Oltre alle grafie, che sono la spia più evidente dell'imperfetta acquisizione della lingua, individuiamo tratti linguistici devianti a qualunque livello della lingua, molti dei quali assimilabili a quelli dell'italiano popolare e dei registri informali (Berruto 1987; Fiorentino 2018). Problemi di segmentazione, di riconoscimento di parole, nell'uso di diacritici, ipercorrettismi (3):⁶

- (3) a. *dal tronde* [d'altronde]
b. *ma questa esiste d'avero* [davvero]
c. *pò* [po']
d. *la bianca e nero e' mia* [è]
e. *un azienda* [un'azienda]
f. *L'ontano un milgio* [lontano un miglio]
g. *Lo gia fatto* [l'ho già fatto]
h. *Ma te lo detto anche venerdì* [te l'ho detto]
i. *e ce ne una a colori* [ce n'è]
l. *to fatto* [t'ho fatto]
m. *anche tu c'èla puoi farcela* [ce la]
n. *la soluzione che fà per te* [fà]
o. *tra due litiganti il terzo se l'ha gode* [la]
p. *Da persone a qui do tutto* [a cui]
q. *brava molto ingamba dieci all'ode* [in gamba / e lode]

Particolarità nella trascrizione di prestiti e forestierismi (4):

- (4) a. *compiuter* [computer]
b. *singol* [single]
c. *softwear* [software]
d. *chatt* [chat]
e. *nik* [nick]
f. *ola* [hola]
g. *free lens* [free lance]
h. *cane asky* [husky]

Malapropismi (5):

- (5) a. *La collina in bocca* [l'acquolina in bocca]
b. *flautolenza* [flatulenza]
c. *il male che fatte vi tonara indietro come un bungalow* [boomerang]
d. *the gustibus*

Veniamo adesso allo 'strato' di gergo giovanile, iniziando da una definizione, definiamo linguaggio giovanile:

la varietà di lingua utilizzata nelle relazioni del gruppo dei pari da adolescenti e post-adolescenti, costituita principalmente da particolarità lessicali e fraseologiche (e, in misura minore, morfosintattiche e fonetiche). (Cortelazzo 2010: 583)

⁶ Tutti gli esempi provengono dal web, perlopiù dai social e sono stati raccolti in modo asistemico.

Si tratta dunque di una varietà di una comunità individuata su base anagrafica e che contribuisce a costruire l'identità del gruppo in quanto 'giovanile', anche separandolo da chi è non vi appartiene (tipicamente il mondo degli adulti). La formazione (o almeno la registrazione da parte degli studiosi) di gerghi giovanili italiani è un fenomeno recente (in genere indicato come successivo alla II guerra mondiale; Radtke 1993). Le varietà giovanili sono 'temporanee' (perché lo è la condizione anagrafica), e sono caratterizzate da neologismi (*sgamare, paraculo*), acronimi, espressività, ironia e creatività linguistica, da riferimenti alle varie forme della cultura giovanile (musica, ma anche fumetti, oggi sostituiti dalle produzioni televisive, come le serie per la TV, oppure dai canali youtube); da riferimenti al mondo informatico. Nelle sue indagini degli anni '80 Radtke individuava ad esempio come formazioni ricorrenti nei linguaggi giovanili il prefissoide *mega-* ('grande'), il suffisso *-aro* per nomi (*metallaro, paninaro*), e infine il suffisso *-oso* per aggettivi: *sballoso, cazzoso, palloso* (Radtke 1993), e acronimi (ad esempio *CBCR cresci bene che ripasso*). Interessante nel gergo giovanile del web la presenza di *-oso* ad esempio in *stilosa* detto di ragazze alla moda.

Non stupisce nel web l'attestazione di questo strato gergale giovanile data la forte presenza di questa fascia di età tra gli utenti, particolarmente attiva e interessata a esperire creativamente i nuovi ambienti comunicativi (soprattutto i social network).⁷ La gergalità può avere valore criptico, ma ancor più identitario. Nel gergo giovanile italiano del web si ritrovano tratti derivanti dal gergo di Internet usato negli Stati Uniti e più in generale nel mondo anglofono. Questo gergo di Internet a sua volta si arricchiva di varietà settoriali quali quelle delle fiction scientifiche (soprattutto neologismi e acronimi); o delle comunità di hackers e giocatori di videogame degli anni '60-'70. Altri aspetti del gergo giovanile americano di Internet sono collegati a limitazioni strutturali imposte dal medium (ad esempio il texting, cioè la pratica di abbreviare le parole, eliminando sistematicamente le vocali, o anche la creazione di acronimi sono correlati al numero imposto e ridotto di caratteri assegnato inizialmente a molti testi).

Venendo al gergo giovanile del web, possiamo attribuire a questo 'strato' fenomeni come i seguenti: ricorso alla scrittura alfanumerica, cioè un codice grafico che mescola lettere, numeri e altri simboli in sostituzione di lettere e sillabe (*x* 'per', *scem8* 'scemotto', + 'più', *ness1* 'nessuno', *c6* 'ci sei'); simboli usati in sostituzione di lettere per somiglianza iconica (*pR!nç!P€ \$0gN@nT€* 'principe sognante' come nel Leetspeak, cfr. nota 4) e uso ornamentale della tipografia; punteggiatura espressiva (non diversamente dai fumetti e da quanto accade altri tipi di grafie giovanili (cfr. Dinale 2001); uso casuale di lettere maiuscole anche all'interno delle parole; sostituzione di lettere (*k* per 'c, ch'; *sh* per 'sc'; *y* per 'i'; *x* per 'ss'; *vv* per 'w'; *w* per 'v'; *u* per 'o'); vocali finali allungate (*ciaooooo* per 'ciao', *siaooooo* per 'ciao', *nuuuuuuu* per 'nu = no').

Vediamo il gergo giovanile in azione in alcune chat di argomento informatico (6):

- (6) a. <Ox\dev\0ut> passa il numero di cell
 <Ox\dev\0ut> in query
 'passa il numero di cellulare nella richiesta'

⁷ "By age group, Internet use by those between the ages of 16 and 24 was practically universal (98.0%) and gradually decreased as the age increased. From the age of 55 the indicator dropped significantly and reached a minimum in the 65 to 74 years age group (43.7%). The same situation occurred in the frequent use of the Internet." (Instituto Nacional de Estadística, 2007, *Survey on Equipment and Use of Information and Communication Technologies (ICT) in Households. Year 2017*: https://www.ine.es/en/prensa/tich_2017_en.pdf).

- b. <Cassiopea> *Qualcuno può sendarmi FINEREADER 7 ITA? Queratemi per favore*
 ‘qualcuno può mandarmi Finereader 7 versione italiana? Mandatelo via query per favore’
- c. <[[Nion]]> *Luca` niente whois personali in chat:D*
 ‘Luca niente richieste personali – chi sei – nella chat [segue emoticon]’
- d. <niko> *ora metto un ignore su (_!)@**
 ‘ora metto un comando ignore su (_!)@*’⁸

Accanto ad un generico ‘strato’ giovanile, è possibile individuare alcuni testi che vengono associati a specifiche comunità virtuali. Ad esempio esistono degli stili che si possono definire adolescenziali. Tra questi citiamo due gruppi, i cosiddetti Bimbiminkia (fenomeno relativamente in calo) e le ragazze ‘truzze’.⁹ Entrambi i gruppi, come si evince dai nomi che li designano, che hanno connotazione dispregiativa e che sono attribuiti dall’esterno, mostrano aspetti condivisi come scelte di abbigliamento oppure interessi musicali (si pensi al supporto dei cosiddetti Bimbiminkia per il cantante Justin Bieber e per il gruppo musicale One Direction), ma anche alcune scelte ortografico-linguistiche (l’abbondanza di maiuscole casualmente inserite nel corpo delle parole, l’uso di certi nickname, o di particolari simboli all’interno delle grafie, come nel caso già citato di *pR!nç!P€ \$0gN@nT€* ‘principe sognante’) e tipografiche (l’uso degli effetti luccicanti (*glitter*) nelle grafie e nelle immagini da parte delle ragazze truzze, effetto ottenuto mediante siti come la comunità *Blingee*). Queste caratteristiche in parte costruiscono dall’interno l’identità dei gruppi e il senso di comunità, e in parte sono attribuite dall’esterno con commenti negativi che intendono sottolinearne la mediocrità.

Vediamo alcuni esempi raccolti in (7), che illustrano grafismi ludici e di tipo enfatico (il maiuscolo sul web convenzionalmente rappresenta il volume alto, cioè l’urlato), così come scelte lessicali del tipo di *lovvare* per ‘amare’ (lo stesso processo che dà luogo a *lollare* per ‘ridere o divertirsi’, dall’acronimo LOL), o *elpare* < *help* per ‘aiutare’ nell’esempio (8)):

- (7) a. *T AMO D BN!!!*
 ‘ti amo di bene’
- b. *TVTTTTTTTTTB*
 ‘ti voglio tantissimo bene’
- c. *T LOVVO TANTIXIMIXIMO!*
 ‘ti amo tantissimissimo’
- d. *TI LOVVO DI BENE*
 ‘ti amo di bene’
- e. *TVTRMB!*
 ‘ti voglio troppissimo bene’
- f. *TADBTNTXM3MSC 4EVER END EVERRRRRR!!!!1111!!!!1111*
 ‘ti amo di bene tantissimissimo 3 metri sopra il cielo forever and ever!!!!’¹⁰

⁸ Il comando *ignore* ‘ignora’ è una forma di sanzione a disposizione dell’amministratore della chat che serve a silenziare temporaneamente qualcuno che si è comportato in modo non appropriato nella chat.

⁹ *Truzzo* [trùz-zo] s.m. gerg. Giovane di bassa condizione sociale che si affanna a seguire velleitariamente la moda, cogliendone gli aspetti più vistosi e pacchiani (Hoepli.it). Secondo Treccani, alla voce gerghi, *truzzo* è un ‘ragazzo goffo che non sa comportarsi e vestirsi’ (http://www.treccani.it/enciclopedia/gerghi_%28La-grammatica-italiana%29/).

¹⁰ Si noti nell’ultimo esempio la ‘citazione’ del titolo del romanzo rosa di Federico Moccia *Tre metri sopra il cielo* (1992).

Il fenomeno dei Bimbiminkia è ben riassunto nelle parole della giornalista di un portale di news, Antonella Scutiero, che così ne parlava nel 2013:

Si sentono i padroni del mondo. Decidono i trending topics su Twitter. Hanno ridefinito le regole dell'ortografia adattandole alla chat. Usano Yahoo Answer, da cui dispensano consigli, soprattutto tech. Vivono incollati alla bacheca di Facebook. Seguono la loro moda. Ascoltano la «loro» musica e guardano con disprezzo i «vecchi». Anche se si sentono già grandi. (Scutiero 2013)

Ecco come appare un tipico testo di un esponente di questo gruppo:

- (8) *«Salve a tt popolo di yaoo! kome potrei konvincere i miei a kiamare mio fratello justin biber????? me lanno detto x il mio comply tropp bella come notixia!!! strafigixxima!!!! quindi mi anno detto ke potevamo kiamarlo kome volevo io e lo vorei kiamare justu biber, ma mi anno detto ke e una stronxata!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!-.- kome potrei konvincerliiii?? vi prg aiutatemiii!!!!!!!!!!!!!! :::(ks a k nn va qst nome????? uff elpatemi!!!!!!!».*
'salve a tutto il popolo di Yahoo! Come potrei convincere i miei a chiamare mio fratello Justin Bieber? Me l'hanno detto per il mio compleanno, troppo bella come notizia. Strafighissima. Quindi mi hanno detto che potevamo chiamarlo come volevo io e lo vorrei chiamare Justin Bieber, ma mi hanno detto che è una stronzata!!! Come potrei convincerli? Vi prego aiutatemi!!! Cosa ha che non va questo nome? Vi prego helpatemi' (citato da Scutiero 2013)¹¹

Spesso esponenti di questo gruppo sono attivi sul portale di Yahoo nella sezione Answers (meglio noto come *YahooAnswers*), che aggrega domande e richieste di aiuto di vario genere, a cui possono rispondere gli utenti registrati. Il portale mette in evidenza le migliori risposte. I membri registrano un account e possono così partecipare alle discussioni, che sono etichettate e indicizzate a partire dalla domanda. In (9) riportiamo una domanda dell'agosto 2018 indicizzata come *Musica e intrattenimento Musica Rock e Pop*: le risposte sono interessanti perché mostrano come alcuni utenti associno esplicitamente l'ingenuità (o ignoranza) che traspare dalla domanda con la (sotto)cultura del gruppo dei Bimbiminkia (cfr. risposta numero 3):

- (9) *Sapevate che è morto Linkin Park? 11 risposte*
1. *No casomai volevi dire che è morto Chester Bennington leader dei Linkin Park.*
 2. *hahahaha questa domanda me la salvo*
 3. *Altro link di domanda da conservare per il prossimo che mi chiederà "quando una persona è un bimbominkia?"*
 4. *È morto il cantante dei Linkin park, Linkin Park è la band*
 5. *Pazienza*
 6. *I Linkn Park sono un gruppo, non una persona.*
 7. *I Linkin Park sono un gruppo musicale, ho due brani in mp3 Numb e What I'Ve Done che è stata usata come colonna sonora del finale del film Transformers! Quello morto è il leder Chester Bennington!*
 8. *Chester Bennington: il cantante del gruppo hard rock Linkin Park si e'*
 9. *suicidato il 20 luglio 2017 impiccandosi nella sua abitazione in California.*
 10. ****** suoi*
 11. *si*

¹¹ Reperibile all'url: <https://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20120905130041AAVVif4&guccounter=1>

Un altro esempio – al femminile – di scritture adolescenziali, sdolcinate, poco organizzate dal punto di vista della struttura testuale, viene proposto in (10): il testo proviene da un vecchio portale, in cui accanto ai testi le autrici (prevalentemente ragazze) inserivano, foto, video e materiali multimediali. Anche in questo testo oltre ai fenomeni ortografici e lessicali già discussi per l'altro gruppo di adolescenti si osservano molti neologismi provenienti dall'inglese o semplicemente si trovano parole inglesi che alternano con quelle italiane (*my squadra* 'la mia squadra'):

- (10) *La mia squadra ha perso contro la sua u....principine e principinii miei.... come vi va??? a me tutto oki'ss apparte che oggi io e la mia moglie ci siamo ubriacate come 2 fuseeee categoriche....io col wesky e lei col cherryy...parevamooo delle droghate soprattutto quando ci siamo bacciate (x sbaglio XD)....cmq amorini e amorine mieeee...qust è' il mio primo intervento in sto coso cinese IHIHihhicommentate by la vostra XxXxprincipessina ariel xXxX*
'La mia squadra ha perso contro la sua Ehi prinicipine e prinicipini miei come vi va? A me tutto ok a parte che oggi io e mia moglie ci siamo ubriacate come due fuse complete io col whisky e lei con lo cherry sembravamo delle drogate soprattutto quando ci siamo baciare (per sbaglio) comunque amorini e amorine miei questo è il mio primo intervento in questo affare cinese hi hi commentate, dalla vostra principessina ariel baci'

3.2 Web contro web e le ideologie sulla lingua

Le varietà adolescenziali che abbiamo appena illustrato portano a un altro aspetto della variabilità linguistica sul web e delle ideologie sulla lingua che sono legate a queste pratiche di scrittura. Possiamo definire questo atteggiamento di tutela della lingua, giusto o sbagliato che sia, *web contro web* (si parla anche di *grammar nazi* per designare la persona che combatte una battaglia intransigente contro chi, sul web, commette errori linguistici).

Diverse pagine sul web sono dedicate alla tutela della lingua (ce ne siamo occupati in diverse occasioni, ad esempio Fiorentino 2013b) e spesso servendosi degli screenshot riportano e commentano ironicamente gli errori grammaticali.

Nel web più in generale si osserva la costruzione esplicita di un'ideologia condivisa sull'importanza della lingua italiana e del suo uso accurato. Tra le pagine Facebook la pagina *Sii come Bill* (copia del meme inglese *Be like Bill* nato sulla fine del 2015) cerca di diffondere opinioni e atteggiamenti definiti 'intelligenti' (contro varie forme di maleducazione e stili di vita inappropriati). Non stupisce che almeno un paio di post siano dedicati alla lingua italiana e all'evitamento delle grafie aberranti (di cui abbiamo parlato anche fin qui), cfr. nella Figura 3 il post che riguarda l'uso del *k*:

Bill è su Facebook.

Bill per esprimersi utilizza una lingua sconosciuta a molti: l'italiano.

Bill infatti usa la lettera K solo per scrivere parole come "koala" e "kiwi" e non "ke", "ki" o "perké".

Bill è intelligente.

Sii come Bill



Figura 3. Post dalla pagina Facebook *Sii come Bill*

Il tema del web contro web si sviluppa in varie pagine Facebook che ho già avuto modo di presentare e commentare altrove (Fiorentino 2016): oltre alle pagine *Salviamo il congiuntivo*, *Salviamo la lingua*, *Salviamo la lingua italiana*, *Contro la violenza grammaticale* ce ne sono alcune che nascono espressamente per commentare errori. In particolare si veda la pagina *Scartare corteggiatori e potenziali amanti per gli errori grammaticali* che fornisce una vasta tipologia di testi in cui è possibile apprezzare non soltanto la problematicità nel padroneggiare le convenzioni (orto)grafiche, ma anche problemi più complessi relativi alla gestione della sintassi e dell'organizzazione testuale.

Per questo tipo di problemi di tenuta complessiva della scrittura si è proposto di utilizzare il concetto di *scrittura liquida*:

Nella *società liquido-moderna* descritta da Bauman si scrive molto più che in passato. La scrittura sta occupando spazi comunicativi in cui fino all'era di internet e del digitale si utilizzava in buona misura il parlato: i brevi messaggi inviati col telefonino, le mail e i post di blog e social network costituiscono ormai, per una buona percentuale di persone e soprattutto nei paesi ad ampia diffusione di internet, una modalità comune per comunicare e gestire attività sociali (organizzare eventi, appuntamenti, mantenere relazioni, lavorare, ecc.). Questa scrittura «elettronica», cioè prodotta e consumata su supporto non cartaceo, sta sviluppando caratteristiche proprie e spesso adattate ai vari contesti d'uso [...] e per alcuni tratti appare meno ancorata alla grammatica rispetto alla produzione scritta tradizionale. Da questo minore ancoraggio a solide conoscenze grammaticali nasce la percezione di una consistenza liquida della scrittura delle nuove generazioni. (Fiorentino 2011: 220)

Diversi esempi si possono ritrovare qua e là, non soltanto nelle pratiche di scrittura che avvengono sul web nei vari contesti di socializzazione, ma anche in contesti più vicini a quelli tradizionali e magari di natura formale, si veda un solo testo, qui riportato come esempio (11), che è una comunicazione di servizio inviata via mail da una studentessa alla sottoscritta:

- (11) *Gentile professoressa, Sono la studentessa di lettere che un mese fa le aveva mandato una mail perché volevo iscrivermi al corso di laurea scienze della*

comunicazione, ho fatto l'iscrizione con riserva perché dovrei laurearmi ad aprile al corso di laurea triennale di scienze della comunicazione. Se l'esame di linguistica vale 9 CFU devo integrare l'esame che ho già fatto visto che lei vale 6 CFU con l'orale? Cordiali Saluti

In questa comunicazione colpisce la scarsità di segni interpuntivi che non consente di interpretare correttamente i rapporti logici tra i fatti enunciati (per un attimo il lettore si chiede se la studentessa si è laureata in scienze della comunicazione o in lettere). La formulazione del testo risente anche di una scarsa pianificazione (sembra scritto di getto), e così anche la domanda diretta finale fa assomigliare questo testo non a un testo scritto - scritto ma a uno scritto che risente dell'immediatezza dell'oralità e che non è stato forse riletto. Infine nell'approssimazione complessiva della scrittura si produce anche un divertente trasferimento di significato con involontaria comicità, per cui il valore di 6 CFU viene attribuito non all'esame bensì alla professoressa (visto che lei (professoressa) vale 6 CFU).

Dunque la quotidianità della scrittura sul web pone lo studioso (e talvolta l'utente smaliziato) di fronte a nuove consapevolezze e consente di far osservare e valutare meglio la scrittura in quanto pratica quotidiana e non ufficiale. La consapevolezza metalinguistica alimenta discussioni e ideologie sulla lingua. Un esempio delle possibili ricadute di tale consapevolezza è dato dalla satira politica che si basa anche su fatti linguistici. L'esempio più vistoso è la varietà parodistica creata sulla pagina Facebook *Siamo la Gente, il Potere ci temono*, varietà definita la "lingua del popolo", che imita, stravolgendolo, quello che viene proposto come lo stile comunicativo del Movimento 5 Stelle. Questa varietà, individuata e studiata da Fiorentini & Meluzzi (2014) da cui riprendo la descrizione dei tratti salienti con qualche omissione (alcuni tratti descritti dalle studiose sembrano meno presenti nei post più recenti) e qualche variazione nella definizione dei fenomeni, è costruita inserendo strafalcioni e malformazioni sistematiche nella lingua: l'effetto finale è in molti aspetti vicino all'italiano popolare, con una esagerazione parodistica. Le caratteristiche principali di questa varietà si manifestano nella codifica scritta: individuiamo in questo ambito sia scelte grafiche che sono tipiche anche di altre scritture del web, sia scelte grafiche che imitano e ripropongono tratti linguistici sub-standard, come le interferenze coi dialetti, che avvicinano questa varietà all'italiano popolare. Rientrano nel primo tipo le sostituzioni di lettere (*k* invece di *c*, *ch*), l'uso di simboli matematici utilizzati con valore sillabico (*x* al posto di 'per': *xkè* 'perché'); l'uso inappropriato e continuo del maiuscolo (che dovrebbe rappresentare l'urlato); gli scambi di grafemi sulla base dell'analogia iconica (1 che sostituisce il punto esclamativo alla fine di una serie di punti; \$ che sostituisce la S, ad esempio nella parola *Ka\$ta*: *LAGGENTE RIKORDANO ke KA\$TA si scrive con il simbolo del \$* [post del 20.10.14]). Sono piuttosto ascrivibili al secondo tipo i fenomeni che riguardano l'errato uso di diacritici (come l'apostrofo in sostituzione dell'accento grafico, ad esempio nel verbo *essere*, *e'*), le segmentazioni errate (*cio'* per *c'ho*), o anche l'eliminazione dell'apostrofo dopo l'articolo, le omissioni di *h* nelle forme di *avere*; la sonorizzazione di consonanti sorde, oppure la realizzazione affricata della fricativa (*z* per *s* dopo nasale o vibrante *O SARAI ARRITENUTO L'UNICO RESPONZABILE DELL'AFFAMAMENTO DEL POPOLO*), l'assimilazione *rl > ll* in *pallamento*; la realizzazione doppia delle scempie intervocaliche (*privileggi*, *libbri*); e grafie improprie in forestierismi *cip* 'chip', *Ibei* 'Ebay'. Si veda in (12) un post recente, con alcuni dei fenomeni appena elencati: l'univerbazione *laggente* con il raddoppiamento fonosintattico, il raddoppiamento della consonante scempia intervocalica 'g' in *Giggino* e 'b' in *NoBBBel*, e l'univerbazione in *ecciai*:

(12) *Gigino Di maio contro il vincitore della Medaglia Fields (il "noBBBel della matematica" se no laggente non capisce) << Complimenti per questa matematica, che però ora.... è una cosa soprpassata per fare i calcoli.... ora ci sono nuovi flussi.. le calcolatrici, i software.... tipo excel... click click ecciai il risultato, no? >> (2 agosto 2018)*

‘Gigino (Luigi) Di Maio contro il vincitore della medaglia Fields (il nobel della matematica, sennò la gente non capisce) “Complimenti per questa matematica, che però ora è una cosa soprpassata per fare i calcoli ora ci sono nuovi flussi le calcolatrici, i software tipo excel click click e hai il risultato, no?”’¹²

Infine nel panorama delle varietà del web, esistono anche scritture ‘spontanee medie’:

Sotto questa etichetta vorremmo raccogliere un’ampia famiglia di testi che hanno in comune il carattere spontaneo, non professionale, e che vengono prodotti per il Web da scriventi di cui non conosciamo caratteristiche sociodemografiche, ma a differenza dei testi spontanei dei social network questi testi assolvono a specifiche funzioni comunicative rese possibili dal Web (ad esempio la recensione di prodotti, servizi, oggetti della cultura immateriale) e quindi sono – almeno per ora – territorio di persone motivate a realizzarli e che riescono a produrre una lingua di qualità media (usiamo questo aggettivo nello stesso senso di Sabatini, 1985, quando parlava di *italiano (parlato) dell’uso medio*). (Fiorentino 2018: 129)

Queste scritture pur non presentando la debolezza strutturale e linguistica di quelle viste precedentemente, si collocano tuttavia su un piano di minore formalità e qualità stilistica delle scritture professionali (si rimanda a Fiorentino 2016, 2018 per qualche approfondimento su alcune di queste scritture).

4. Conclusioni

Fino a qui abbiamo cercato di illustrare alcune stratificazioni linguistiche presenti e riconoscibili nell’ambito della scrittura del web. Per comodità le elenchiamo nuovamente: la scrittura ‘allegra’, la lingua selvaggia (evidenziata dal web contro web), i gerghi giovanili, le scritture adolescenziali, le scritture liquide (registrate ad esempio in contesto formale), la lingua del popolo, le scritture spontanee medie (lingua delle recensioni online); e varietà come il Leetspeak.

A questo punto occorre capire se e in che modo i fatti linguistici descritti si possano inquadrare e interpretare. Sicuramente non è sufficiente, come abbiamo accennato nell’introduzione e come le osservazioni sui testi hanno cercato di illustrare, accorpate in un unico macro-contenitore ‘lingua del web’ tutte le varietà descritte, ma sarebbe più soddisfacente sistamarle in modo da rendere conto dei reciproci rapporti. Per fare questo ci serviamo da un lato della nozione teorica di varietà di lingua e dall’altro proviamo a utilizzare un altro strumento teorico della sociolinguistica il repertorio linguistico, nella rappresentazione che è stata chiamata da Eugenio Coseriu «architettura della lingua» (cfr. Berruto 1987: 19–27) e che si ritrova in moltissimi manuali di sociolinguistica italiana.

¹² Il riferimento parodistico è a un intervento del Ministro Di Maio (fine luglio 2018) sulla TAV (treno ad alta velocità) e sulla inutilità – secondo il ministro dei 5 stelle dell’investimento su questa grande opera – perché “i treni sono ormai superati nella vita industriale” da tecnologie del tipo della stampa 3D e altre. L’intervento è stato molto criticato e ridicolizzato sui social.

Innanzitutto definiamo varietà di lingua con Berruto:

... un insieme coerente di elementi (forme, strutture, tratti, ecc.) di un sistema linguistico che tendono a presentarsi in concomitanza con determinati caratteri extralinguistici, sociali (Berruto 2004). È quindi sempre un'entità che presuppone una correlazione tra fatti linguistici e fatti non linguistici, e deve essere caratterizzata sulla base di entrambi. Una definizione più tecnica di *varietà* di lingua è: un insieme solidale di varianti di variabili sociolinguistiche. (Berruto 2010)

Sulla base di questa definizione è possibile avviare per gli 'strati' che abbiamo individuato nel web l'ipotesi, che andrebbe però meglio circostanziata e approfondita in altre sedi, che si tratti di varietà linguistiche distinte.¹³

Il problema più macroscopico però resta la loro mancata collocazione nel repertorio delle varietà dell'italiano. Come sappiamo Berruto (2010) ha eliminato la diamesia (cfr. il già citato Pistolesi 2015) dal piano che rappresenta l'architettura dell'italiano (Figura 4) e Antonelli (2011, 2016) – che invece l'ha mantenuta – ha soltanto individuato un'unica varietà, definita *italiano digitato* nel 2011 (cfr. n. 10 della Figura 5) e *e-taliano* nel 2016 (cfr. n. 10 della Figura 6), per rappresentare l'universo di queste scritture.¹⁴

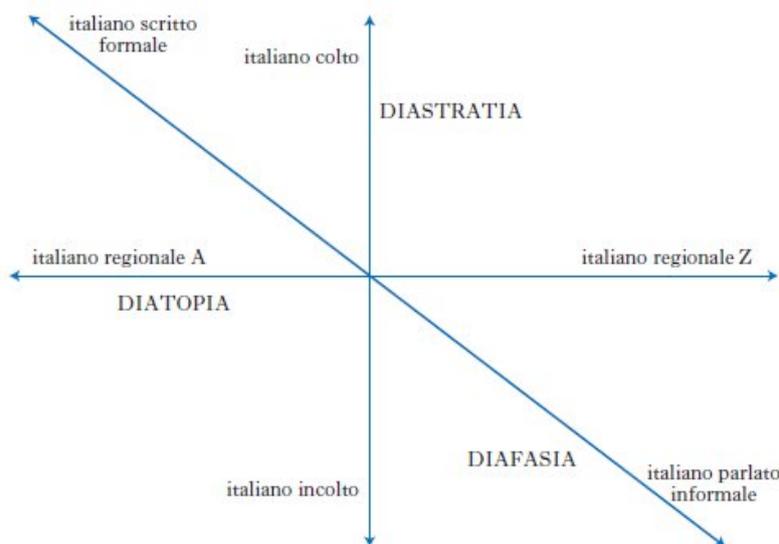


Figura 4. Architettura dell'italiano secondo Berruto (2010)

¹³ Manca ad esempio una lista dei tratti distintivi e dei contesti d'uso, ma anche una più precisa definizione delle variabili extralinguistiche correlate alle diverse varietà.

¹⁴ Si osservi nei due schemi di Antonelli, lo spostamento della lingua del web dal quadrante destro alto a quello sinistro basso, spostamento che colloca l'e-taliano più in basso diastraticamente, più vicino al polo scritto diamesicamente e in un punto medio dell'asse diafasico.

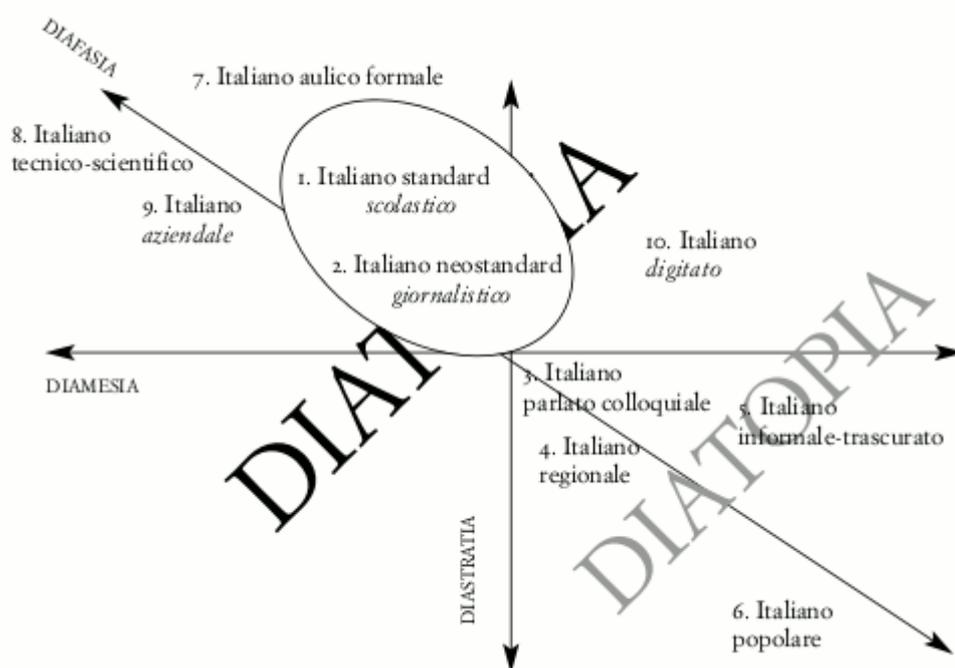


Figura 5. Architettura dell'italiano secondo Antonelli (2011: 51)

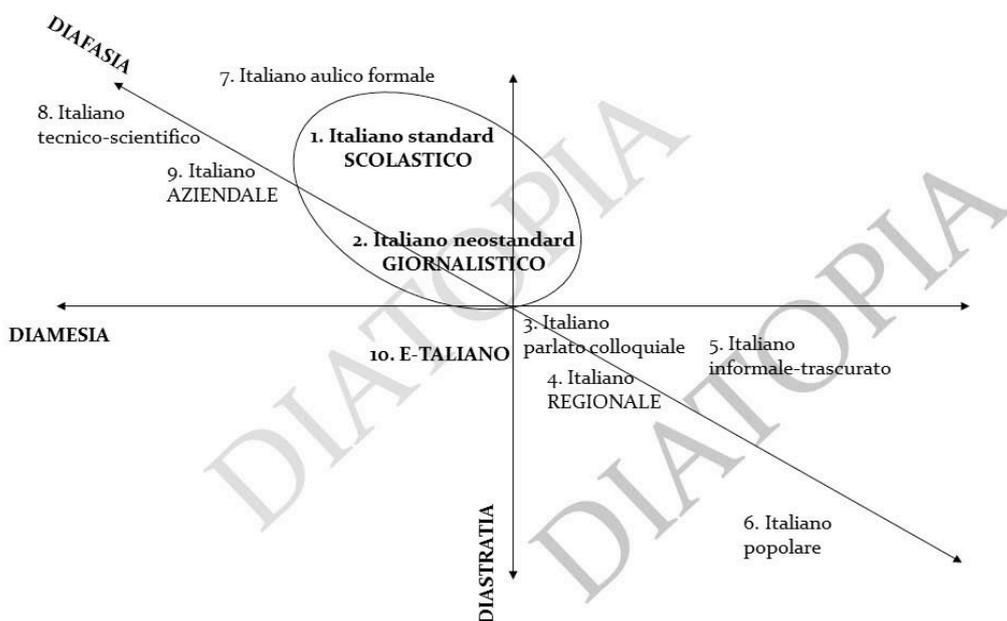


Figura 6. Architettura dell'italiano secondo Antonelli (2016: 13)

Resta dunque molto lavoro da fare per trovare una sistemazione appropriata delle varietà del web in un quadro organico e che renda conto delle stratificazioni individuate, ma anche di tanti altri aspetti (e varietà) che non sono stati evocati in questa sede o che richiedono altri studi.

Si intravede però la necessità di un diverso approccio, autonomo, che potrebbe essere rappresentato, come anticipato nell'introduzione, dalla sociolinguistica della scrittura. In questo quadro infatti si può immaginare di costruire il repertorio delle varietà scritte che sono a disposizione di uno scrivente, un repertorio basato sulle competenze incluse nell'abilità di scrittura e che tenga conto di parametri diversi da quelli della comunicazione orale. Ad esempio Blommaert (2013) descrive il repertorio sociolinguistico delle scritture disponibili in una comunità come correlato alla disponibilità o meno delle seguenti risorse, che definiscono la competenza di scrittura:

- risorse tecnologiche e infrastrutturali (penna e carta, oppure computer / smartphone, saper accedere a Internet, saper accedere a banche dati, saper accedere a biblioteche, ecc.);
- risorse grafiche (ortografia, ma anche scrivere sul rigo tratteggiato, saper disegnare le lettere, saper usare lo spazio del foglio, saper usare le tastiere del computer o dello smartphone, ecc.);
- risorse linguistiche (grammatica e in genere competenza linguistica);
- risorse semantiche, pragmatiche e metapragmatiche;
- risorse sociali e culturali (riconoscere generi e registri es. saper utilizzare formule di apertura del tipo *Gentile Signore*).

In quest'ottica sarà possibile studiare (ed eventualmente correggere, se l'intento è didattico) separatamente le scritture spontanee che falliscono nella pragmatica e in generale nell'efficacia comunicativa (scrittura liquida) o che falliscono nella forma ortografica (lingua selvaggia) o che falliscono nella tipologia testuale (recensioni online), o nell'accesso alle specificità del medium, ma sarà anche possibile apprezzare qua e là la capacità di sfruttare le potenzialità del web per divertire e fare satira (lingua del popolo).

Bibliografia

- Androutsopoulos, Jannis. 2006. Introduction: Sociolinguistics and computer-mediated communication. *Journal of Sociolinguistics* 10(4). 419–438.
- Antonelli, Giuseppe. 2011. Lingua. In Afribo, Andrea & Zinato, Emanuele (a cura di), *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni Settanta a oggi*, 15–52. Roma: Carocci.
- Antonelli, Giuseppe. 2016. L'e-taliano tra storie e leggende. In Lubello, Sergio (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, 11–28. Firenze: Cesati.
- Beccaria, Gianluigi. 1985. *Italiano lingua selvaggia*. Milano: Serra & Riva.
- Berruto, Gaetano 1987. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica (14^a rist. Roma, Carocci, 2006).
- Berruto, Gaetano. 2004. Sprachvarietät – Sprache (Gesamtsprache, historische Sprache). In Ammon, Ulrich & Dittmar, Norbert & Mattheier, Klaus J. & Trudgill, Peter (a cura di), *Sociolinguistics. An international handbook of the science of language and society*, vol. 1, 188–195. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Berruto, Gaetano. 2010. Varietà. In Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, 1550–1553. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani.
- Blommaert, Jan. 2013. Writing as a sociolinguistic object. *Journal of Sociolinguistics* 17(4). 1–19.

- Bolter, Jay D. & Grusin, Richard. 1999. *Remediation. Understanding new media*. Cambridge: The MIT Press (trad. it. *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Milano, Guerini Editore, 2002.).
- Bruni, Francesco. 1984. *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*. Torino: UTET.
- Cortelazzo, Michele. 2010. *Linguaggio giovanile*. In Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, 583–586. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani.
- Crystal, David. 2001. *Language and the internet*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Angelis, Alessandro & Poroli, Fabio. 2016. L'uso dell'hashtag e il recupero della scriptio continua nell'italiano dei nuovi media. In Ruffino, Giovanni & Castiglione, Marina (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*, 555–568. Firenze: Cesati.
- Dinale, Claudia. 2001. *I giovani allo scrittoio*. Padova: Esedra.
- Fiorentini, Ilaria & Meluzzi, Chiara. 2014. *Sfottiamo l'italiano*. L'errore linguistico in rete tra sanzione e imitazione. In Cerruti, Massimo & Corino, Elisa & Onesti, Cristina (a cura di), *Lingue in contesto. Studi di linguistica e glottodidattica sulla variazione diafasica*, 77–96. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Fiorentino, Giuliana. 2002. Computer-Mediated Communication: lingua e testualità nei messaggi di posta elettronica in italiano. In Bauer, Roland & Goebel, Hans (a cura di), *Parallela IX. Testo, variazione, informatica/Text, Variation, Informatik*, 187–208. Wilhelmsfeld: Gottfried Egert Verlag.
- Fiorentino, Giuliana. 2004a. Scrittura elettronica: il caso della posta elettronica. In Orletti, Franca (a cura di), *Scrittura e nuovi media*, 69–112. Roma: Carocci.
- Fiorentino, Giuliana. 2004b. Scrivere come si parla – Variabilità diamesica e CMC: il caso dell'e-mail. *Horizonte* 8. 83–110.
- Fiorentino, Giuliana. 2005. “Così lontano, così vicino”: coerenza e coesione testuale nella scrittura in Rete. In Korzen, Ian (a cura di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue. Atti dell'VIII convegno internazionale della Silfi* (Copenaghen, giugno 2004). Frederiksberg: Samfundslitteratur Press (su cd-rom).
- Fiorentino, Giuliana. 2011. Scrittura liquida e grammatica essenziale. In Cardinale, Ugo (a cura di), *A scuola d'italiano a 150 anni dall'Unità*, 219–241. Bologna: il Mulino.
- Fiorentino, Giuliana. 2013a. *Frontiere della scrittura. Lineamenti di web writing*. Roma: Carocci.
- Fiorentino, Giuliana. 2013b. “Ti auguro tanta fortuna, ma non dov'esse esser così...”: norma liquida tra Internet e scrittura accademica. In Lubello, Sergio (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, 179–202. Bologna: il Mulino.
- Fiorentino, Giuliana. 2016. Scrittori per caso: le scritture spontanee sul web. In Lubello, Sergio (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, 53–72. Firenze: Cesati.
- Fiorentino, Giuliana. 2018. *Variabilità linguistica*. Roma: Carocci.
- Herring, Susan & Kouper, Inna & Kutz, Daniel O. & Vaisman, Carmel L. & Zhang, Guo. 2010. Linguistic creativity online: A cross-cultural study of special internet language varieties (<http://homepages.uc.edu/~freemago/papers/SILVs.pdf>).
- Instituto Nacional de Estadística, *Survey on equipment and use of information and communication technologies (ICT) in households. Year 2017* (https://www.ine.es/en/prensa/tich_2017_en.pdf).
- Lillis, Theresa. 2013. *The sociolinguistics of writing*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

- Marazzini, Claudio. 1999. *Da Dante alla lingua selvaggia*. Roma: Carocci.
- McLuhan, Marshall. 1964. *Understanding media. The extensions of man*. Cambridge: The MIT Press.
- Moccia, Federico. 1992. *Tre metri sopra il cielo*. Milano: Casa Editrice Nord.
- Onesti, Cristina. 2007. “Niusgrup” ... si scrive così? Grafie in rete. In Barbera, Manuel & Corino, Elisa & Onesti, Cristina (a cura di), *Corpora e linguistica in rete*, 253–270. Perugia, Guerra.
- Pistoiesi, Elena. 2015. Diamesia: la nascita di una dimensione. In Pistoiesi, Elena & Pugliese, Rosa & Gili Fivela, Barbara (a cura di), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, 27–56. Roma: Aracne.
- Radtke, Edgar. 1993. Varietà giovanili. In Sobrero, Alberto A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, 191–235. Roma-Bari: Laterza.
- Scutiero, Antonella. 2013. L'identikit del bimbominkia. Fenomenologia del nativo digitale (<https://www.lettera43.it/it/articoli/scienza-e-tech/2013/10/16/lidentikit-del-bimbominkia/101535/>).
- Solarino, Rosaria. 2009. *Imparare dagli errori*. Napoli: Tecnodid.

Un Ciclo di Jespersen nel sintagma nominale? Indefiniti e mutamento ciclico

Chiara Gianollo

Università di Bologna

chiara.gianollo@unibo.it

Abstract

Mutamenti ciclici che coinvolgono la marca di negazione di frase sono ben noti e vanno tradizionalmente sotto il nome di Ciclo di Jespersen. In questo contributo si discutono alcuni dati dalla storia comparata delle lingue romanze (la nascita di nuovi indefiniti prefissati con la particella di negazione *nec*, gli esiti del latino *aliquis*), che mostrano che anche i pronomi e determinanti indefiniti sono soggetti a simili fenomeni di rinnovamento ciclico. Alla base di tali cicli si riscontrano analoghe pressioni funzionali: emerge come particolarmente rilevante a questo proposito la tendenza pragmatica a sviluppare mezzi per l'espressione della negazione enfatica. Gli indefiniti, in quanto espressione di quantificazione esistenziale nella portata della negazione, si qualificano come candidati ideali per l'espressione della negazione enfatica di frase. Grazie allo studio degli indefiniti si vedrà come questa pressione pragmatica basata sull'uso risulti, nel processo di mutamento, ancora più decisiva della tendenza a mantenere per la negazione una realizzazione morfosintatticamente trasparente, tradizionalmente invocata come spiegazione per l'esistenza del Ciclo di Jespersen.

1. Introduzione

I mutamenti ciclici rivestono un ruolo centrale nella discussione teorica sul mutamento linguistico: essi infatti, grazie alla loro ricorrenza e comparabilità nella storia di diverse lingue, offrono l'opportunità di identificare forme e cause dei processi diacronici con maggiore sicurezza rispetto a fenomeni più sporadici.¹ I mutamenti ciclici sembrano suggerire che esistano delle pressioni universali che spingono verso il mutamento in un determinato ambito grammaticale; mostrano, inoltre, che nel processo di rinnovamento lingue diverse utilizzano mezzi simili, indicando anche da questo punto di vista l'esistenza di una certa sistematicità. Se tale regolarità del mutamento linguistico è stata precocemente verificata nell'ambito fonetico-fonologico e successivamente in quello morfologico, più controversa è l'esistenza, e soprattutto l'incidenza, di tendenze sistematiche nel mutamento sintattico e semantico (per una discussione, si veda

¹ Ringrazio il pubblico del *CLUB in progress* per la fruttuosa discussione di alcuni dei dati qui presentati. Le abbreviazioni nelle glosse seguono le *Leipzig Glossing Rules*.

Gianollo et al. 2015). Pertanto, i mutamenti ciclici che investono aspetti sintattici e semantici sono particolarmente rilevanti per comprendere fino a che punto anche nel dominio della sintassi e della semantica il mutamento sia guidato da principi e tendenze universali, da ricondursi in ultima analisi all'architettura della facoltà del linguaggio e ai meccanismi della comunicazione.

Inoltre, nei cicli che investono la morfosintassi, il mutamento formale e distribuzionale procede necessariamente di pari passo con processi di mutamento semantico: questi ultimi vengono tipicamente descritti come forme di generalizzazione e perdita di specificità semantica (*bleaching*), ma la ricerca attuale ha mostrato che in realtà sono in gioco meccanismi molto differenziati nei vari casi. La complessità dei mutamenti semantici nei processi ciclici è stata discussa in particolare nella letteratura sulla grammaticalizzazione, che spesso coinvolge mutamenti ciclici (per la loro concentrazione sulla semantica si segnalano in particolare von Stechow 1995, Traugott & Dasher 2002, Eckardt 2006).

Per essere considerato ciclico, un processo di mutamento deve potersi applicare al suo risultato: la forma, o la costruzione, che emerge come risultato del processo rappresenta, in altre parole, il possibile punto di partenza per la ripetizione del processo stesso. Il processo viene quindi osservato ripetutamente nell'evoluzione di una lingua (o di lingue genealogicamente connesse). Un'ulteriore caratteristica tipicamente associata ai mutamenti ciclici è la loro frequenza in prospettiva comparativa: fenomeni simili sono attestati in percorsi diacronici indipendenti di lingue genealogicamente, geograficamente e spesso anche tipologicamente distanti. Tra i cicli morfosintattici più studiati e discussi si trovano quello che riguarda la negazione di frase (il Ciclo di Jespersen che è al centro di questo lavoro), quello che riguarda i dimostrativi e la grammaticalizzazione dell'articolo definito (il cosiddetto *Definiteness Cycle*), quello che conduce elementi pronominali a diventare marche di accordo verbale (*Agreement Cycle*), quello che investe l'espressione della copula (*Copula Cycle*): si rimanda a van Gelderen (2011) e agli studi raccolti in van Gelderen (2009) per un'esauriente panoramica.

In questo contributo mi occupo di un mutamento ciclico, meno studiato, che coinvolge pronomi e aggettivi indefiniti specializzati per co-occorrere con la negazione di frase: gli indefiniti a polarità negativa (un tipo di *negative polarity items*), come per es. l'italiano *alcuno*, e le cosiddette *n-words*, come per es. l'italiano *nessuno*. La natura ciclica dei mutamenti di cui tratto è stata riconosciuta in lavori precedenti: Ladusaw (1993) parla di *Argument Cycle*, Willis (2011) di *Quantifier Cycle*.

I mutamenti degli indefiniti nella portata della negazione sono stati analizzati in dettaglio nella storia del latino e delle lingue romanze da Gianollo (2018): nel presente contributo mi prefiggo lo scopo di riassumere gli aspetti fondamentali di questi processi e di trarne le conseguenze più generali per la nostra comprensione delle motivazioni e dei meccanismi del mutamento linguistico. Il contributo è così organizzato: nel paragrafo 2 si forniranno i dati fondamentali relativi al Ciclo di Jespersen e, in particolare, alle motivazioni che sono state proposte per questo ciclo. Nel paragrafo 3 si passerà a discutere il comportamento sintattico e semantico di pronomi e aggettivi indefiniti in contesti negativi. Il paragrafo 4 sarà dedicata agli esempi di rinnovamento ciclico degli indefiniti che si incontrano nella storia del latino e delle lingue romanze: la prima parte (4.1) sarà dedicata alla creazione di nuovi indefiniti a marca negativa attraverso gli esiti romanzi della particella latina *nec* 'né, neanche'; nella seconda (4.2) si esamineranno gli esiti dell'indefinito latino *aliquis* 'qualche'. Il paragrafo 5 servirà a concludere la discussione riassumendo i risultati del confronto tra il Ciclo di Jespersen e i processi ciclici che coinvolgono gli indefiniti.

2. Il Ciclo di Jespersen: meccanismi e motivazioni

I mutamenti ciclici che coinvolgono la marca di negazione di frase sono ben noti e vanno tradizionalmente sotto il nome di Ciclo di Jespersen:² un'originaria marca di negazione di frase viene rafforzata attraverso l'aggiunta o la sostituzione di un elemento originariamente non negativo, o non avverbiale, o comunque caratterizzato da contenuti semantici aggiuntivi rispetto a quelli del semplice operatore logico di negazione; successivamente, l'elemento rafforzatore diventa esso stesso marca standard di negazione di frase, ponendo le basi per un potenziale ulteriore processo di rafforzamento. L'osservazione originaria da parte di Jespersen (1917) sulla natura ciclica dei mutamenti che interessano l'espressione della negazione di frase è ben conosciuta, ma è opportuno riportarla qui come punto di partenza della discussione:

- (1) The history of negative expressions in various languages makes us witness the following curious fluctuation: the original negative adverb is first weakened, then found insufficient and therefore strengthened, generally through some additional word, and this in its turn may be felt as the negative proper and may then in course of time be subject to the same development as the original word. (Jespersen 1917: 4)

L'esempio sicuramente più noto – anche se non necessariamente prototipico, come vedremo – di questo ciclo viene dalla storia del francese ed è discusso da Jespersen stesso: l'originaria negazione *ne* (a sua volta, esito del latino *non*) viene rafforzata da *pas* 'passo', elemento dotato di valore lessicale descrittivo (valore tuttora presente nella lingua). Tale valore viene perduto nella versione grammaticalizzata come rafforzatore di negazione: *pas* diventa compatibile con qualunque predicato (non solo con quelli di movimento) e la combinazione di *ne* con *pas* diventa obbligatoria e perde il valore enfatico che la caratterizzava inizialmente. Nelle varietà più avanzate della lingua si osserva oggi come *pas* sia spesso l'unica marca di negazione, che sostituisce interamente *ne*.³ Molte varietà romanze presentano fenomeni simili. Nel dialetto bolognese e in molti altri dialetti emiliani, per esempio, la marca di negazione è *brisa*, originariamente 'briciola'.⁴ Anche in questo caso, come con il francese *pas*, vediamo che un elemento originariamente appartenente al lessico descrittivo si trasforma in un elemento grammaticale.

- (2) *Al n' è brîsa turnè*
egli non è BRISA tornato
'Non è tornato'

Il campo lessicale è lo stesso di italiano *mica*, antico francese *mie* < latino *mica* 'briciola', tuttavia in bolognese *brisa* non ha il valore presupposizionale che *mica* ha in italiano ("contrariamente a quanto qualcuno potrebbe pensare, non è vero che...", cfr. Cinque 1976; Penello & Pescarini 2008), ma è marca di negazione proposizionale semplice. In questa funzione *brisa* co-occorre con la marca originaria *ne*, formando una

² L'etichetta 'Ciclo di Jespersen' si fa risalire a Dahl (1979: 88).

³ Il processo diacronico qui schematizzato a fini esemplificativi è in realtà molto più complesso, così come lo statuto attuale di *ne* nelle diverse varietà francesi. Si rimanda a Rowlett (1998) e alla recente sintesi di Hansen (2013).

⁴ Per l'etimologia di *brisa* si è proposta un'origine celtica, riconoscibile anche nel francese *briser* 'rompere', e in *Brösel* 'briciola' presente nei dialetti tedeschi meridionali.

negazione complessa. In alcuni contesti, però, come per esempio negli imperativi negativi, nella negazione di costituente, nelle risposte negative brevi, *brisa* può essere l'unica marca di negazione. Molti dialetti gallo-italici mostrano fenomeni simili, con elementi lessicali diversi ma sempre appartenenti alla classe dei minimizzatori (elementi che designano una quantità minima, che si colloca all'estremo di una scala determinata contestualmente).

Alcuni di questi dialetti testimoniano uno stadio di grammaticalizzazione particolarmente avanzato: in molte varietà di piemontese, per esempio, la negazione rafforzata *pa*, che segue il verbo, può essere l'unica marca di negazione nella frase (Zanuttini 1997: 13-14; Parry 2013: 84-88). Se in piemontese *pa* mantiene un valore pragmaticamente marcato, in altre varietà l'elemento risultante dal Ciclo di Jespersen è diventato o sta diventando una marca standard di negazione di frase: è il caso, per esempio, del valdostano *pa* e del milanese *minga* che possono ricevere anche un'interpretazione pragmaticamente neutra, oltre a quella presupposizionale (Zanuttini 1997: 86).

Nel Ciclo di Jespersen si distinguono tre stadi principali (ma studi più dettagliati, come van der Auwera 2009, 2010, mostrano che si possono riconoscere alcune sotto-fasi): (i) lo stadio con la negazione originaria; (ii) lo stadio con il rafforzamento della negazione; (iii) lo stadio in cui la negazione rafforzata sostituisce quella originaria. La creazione di una negazione complessa, bimembre, durante la fase (ii) è caratteristica delle realizzazioni del Ciclo appena elencate, ma non è la forma prototipica del ciclo in prospettiva comparativa. Spesso, infatti, il rafforzamento della negazione avviene per sostituzione diretta: in questi casi, quella che originariamente è una negazione enfatica diviene gradualmente la marca di negazione semplice. Anche questi fenomeni rientrano a pieno titolo nel Ciclo di Jespersen, perché obbediscono alla stessa pressione pragmatica verso l'espressione enfatica della negazione che motiva la creazione di marche bimembri (cf. Willis et al. 2013: 22). Del resto, anche dalla definizione originaria di Jespersen vista in (1) si desume che il rafforzamento per mezzo di una parola aggiuntiva è solo una delle possibili realizzazioni del ciclo ("generally through some additional word"). Un processo svoltosi tramite sostituzione diretta è stato studiato da Garzonio & Poletto (2014) per il dialetto di Rionero in Vulture, che utilizza *manco*, originariamente negazione enfatica col significato di 'neppure' che ha perso il valore scalare diventando la negazione standard di questa varietà. Un processo simile si può ricostruire per il latino, dove la forma rafforzata *noenum* < **ne* 'non' + **oinom* 'uno' ha dato origine alla negazione standard *non*; in latino, sia *noenum* che *nihil* 'niente' usato con valore avverbiale come rafforzatore della negazione si sostituiscono alla negazione di frase, non formano con essa una negazione composta (Fruyt 2011; Gianollo 2018: 176-180).

Il Ciclo di Jespersen è stato tradizionalmente motivato (anche da Jespersen stesso, cfr. (1) e Jespersen 1917: 5) come dovuto a un indebolimento della marca originaria di negazione, che innesca un meccanismo di riparazione della grammatica, teso a mantenere per la negazione una realizzazione morfosintatticamente trasparente. L'indebolimento è stato tipicamente ascritto a fattori fonetici e interpretato come una perdita di sostanza materiale della marca. Tuttavia, un'interpretazione concorrente è da sempre presente nella discussione sul Ciclo di Jespersen, e attribuisce l'innesco del ciclo alla tendenza pragmatica ad esprimere enfaticamente la negazione. Rappresentante autorevole di questa prospettiva potenzialmente alternativa è Meillet, che in un famoso articolo sulla grammaticalizzazione motiva i mutamenti formali che interessano la negazione di frase indoeuropea **ne* con "le besoin de parler avec force, le désir d'être expressif" (Meillet 1912: 139):

- (3) Là où l'on avait besoin d'insister sur la négation –et les sujets parlants éprouvent presque toujours le besoin d'insister, car on parle le plus souvent pour agir sur les autres en quelque manière, et l'on fait ce qu'il faut pour les toucher–, on a été conduit à renforcer la négation *ne* par quelque autre mot. (Meillet 1912: 140)

La spiegazione proposta da Meillet può essere riconciliata con quella di Jespersen: come nota Meillet stesso, la negazione indoeuropea, per la sua natura fonetica, non poteva essere accentata, e quindi espressa in maniera enfatica, e questo ha reso necessario il ricorso ad un elemento alternativo nelle diverse lingue. Il contributo più innovativo della proposta di Meillet rispetto alla tradizionale interpretazione del ciclo è, però, il ruolo attribuito alla funzione pragmatica della negazione: in questa prospettiva, il processo si configura come catena di propulsione (un nuovo elemento si espande nel dominio funzionale di un vecchio elemento, causandone la scomparsa) piuttosto che come catena di trazione (un vecchio elemento scompare, costringendo al reclutamento di un nuovo elemento). L'interpretazione del Ciclo di Jespersen come catena di propulsione è stata ripresa da alcuni lavori recenti, in particolare Eckardt (2006: capitolo 5) e Kiparsky & Condoravdi (2006). Le analisi di questi autori suggeriscono che il contrasto tra un'espressione neutra e un'espressione enfatica della negazione sia un aspetto costitutivo delle grammatiche, un'opposizione richiesta dal sistema. Per negazione enfatica si intende, in particolare, la negazione focalizzante che contiene nella sua espressione elementi scalari (i minimizzatori visti sopra) o generalizzanti ('uomo', 'persona'). Ma è enfatica anche la cosiddetta negazione presupposizionale, che viene utilizzata quando il parlante ribatte a presupposizioni o asserzioni (esplicite o implicite) attribuite a un agente esterno (cfr. *mica* in italiano). Le varietà piemontesi mostrano con chiarezza l'alternanza sistematica di due forme di negazione, *nen* e *pa*, rispettivamente neutra e enfatica (Zanutini 1997: 67-79; Parry 2013: 85-86).

Il ciclo di rinnovamento formale della negazione nascerebbe dalla tendenza dei parlanti ad "abusare" della negazione enfatica, focalizzante o presupposizionale, utilizzandola in contesti che non necessariamente motivano l'uso di questa opzione marcata (Schwegler 1988: 41; Dahl 2001: 473; Eckardt 2006: capitolo 5). Questo abuso dell'enfasi è un fenomeno comunicativo universale, motivato dal tentativo del parlante di attrarre attenzione. L'uso eccessivo, a sua volta, causa un effetto inflazionario (Dahl 2001) e a una conseguente svalutazione, in seguito alla quale la negazione perde il suo valore enfatico. Sarebbe quindi la necessità di creare un nuovo mezzo per esprimere la negazione enfatica a innescare il Ciclo di Jespersen, e non la debolezza della negazione originaria.

Nei paragrafi seguenti vedremo come questa interpretazione pragmatica del Ciclo di Jespersen riveli una connessione importante con i mutamenti ciclici che interessano gli indefiniti nella portata della negazione. Questi indefiniti non solo vengono spesso utilizzati come mezzo per l'espressione enfatica della negazione; essi stessi sono sottoposti a rinnovamento formale con strumenti e conseguenti effetti semantici che rispondono alla stessa pressione funzionale del ciclo che interessa la marca della negazione di frase. Prima di illustrare le vicende diacroniche di queste forme, sarà opportuno fornirne una prima descrizione sincronica.

3. Gli indefiniti nella portata della negazione: tipi e distribuzione

I pronomi, gli articoli e gli aggettivi indefiniti, che contribuiscono a quantificazione esistenziale, vengono spesso combinati con l'operatore semantico di negazione per

esprimere la negazione di un evento o di una situazione. Nella loro lettura specifica (4a) essi assumono portata al di fuori della negazione (c'è un particolare *x* per il quale non si dà una determinata situazione); nella lettura a portata ristretta, invece, come in (4b), la quantificazione esistenziale rimane “intrappolata” all'interno della portata della negazione.

- (4) a. *Non ho visto uno studente, quello con i capelli rossi*
 b. *Non ho visto neanche uno studente*

L'esempio (4b) mostra chiaramente come spesso l'espressione di un elemento a quantificazione esistenziale nella portata della negazione possa contribuire a rafforzare la negazione stessa: la proposizione nega che la situazione si applichi a tutto l'insieme di cui *x* è parte. Mostra inoltre come le lingue possano utilizzare vari mezzi per disambiguare tra lettura specifica e lettura ristretta dell'indefinito: in (4b) l'aggiunta di *neanche* svolge questo ruolo; in altri casi è la forma stessa dell'indefinito a indicare l'obbligatorietà della lettura nella portata della negazione. In (5), per esempio, l'uso di *nessuno* e *alcuno* evita l'ambiguità.

- (5) a. *Non ho visto nessuno studente*
 b. *Non ho visto alcuno studente*

Come si evince dallo studio tipologico di Haspelmath (1997), molte lingue hanno serie di pronomi e aggettivi indefiniti specializzate per contesti negativi (*direct negation contexts* in Haspelmath 1997). Alcune lingue utilizzano la stessa serie anche in contesti più ampi, come quello di negazione indiretta (la negazione è in una frase principale e l'indefinito in una subordinata) e i vari contesti a polarità negativa. Altre lingue, invece, mostrano una distinzione più netta tra indefiniti riservati alla portata dell'operatore di negazione e indefiniti sensibili non solo a questo operatore, ma anche ad altri con effetti semantici simili, che creano quindi un contesto monotono decrescente (*downward entailing*). Questo non esaurisce la variazione osservata nel dominio degli indefiniti nella portata della negazione: una vasta letteratura sul tema ha mostrato che, per mezzo di test sulla distribuzione e sull'interpretazione delle forme si possono distinguere tre tipi diversi di indefiniti in questo contesto (a cui vanno aggiunti gli indefiniti multifunzionali, che sono compatibili con qualunque contesto, come l'articolo indefinito dell'italiano visto in 4).

Un primo tipo è rappresentato dagli indefiniti negativi delle lingue dette a doppia negazione: in queste lingue (latino, tedesco, inglese standard) ogni elemento dotato di tratti morfosintattici negativi contribuisce un operatore di negazione. La presenza di due elementi negativi porterà, quindi, sempre a una doppia negazione, risultante in un'affermazione, cfr. l'esempio latino in (6), dove l'indefinito *nemo* co-occorre con la negazione *non*:

- (6) *Nemo non benignus est sui iudex*
 nessuno:NOM non indulgente:NOM essere:3SG sé:GEN giudice
 'Nessuno non è giudice indulgente di se stesso' = Ciascuno è... (Sen. *benef.* 2.26)

Un secondo tipo è rappresentato dagli elementi a polarità negativa (NPIs), che Horn (2010: 5) definisce come “items that occur only in the scope of expressions that have the semantic value (but not always the formal character) of overtly negative elements”. Il valore semantico necessario per legittimare questi elementi si identifica solitamente con la proprietà di un contesto di essere monotono decrescente, che caratterizza i

contesti negativi ma anche, per esempio, la restrizione di un quantificatore universale e il secondo termine di paragone nelle costruzioni comparative. Esistono poi altri contesti, come le frasi interrogative, le protasi dei periodi ipotetici, la portata di particelle di focus come *solamente*, che hanno proprietà simili e creano contesti adatti agli NPIs. Gli NPIs non sono, quindi, necessariamente connessi a un significato negativo, come ci mostra il latino *ullus* in (7a), e non possono da soli creare un contesto negativo, ma sono dipendenti dalla presenza di una marca di negazione (7b):

- (7) a. *nam si periculum ullum in te inest,*
 infatti se pericolo:NOM alcuno:NOM in tu:ACC entrare:3SG
perisse me una hau dubiumst
 morire:INF io:ACC contemporaneamente non dubbio:NOM.essere:3SG
 ‘Infatti se ti dovessi trovare in un qualche pericolo, non c’è dubbio che io morirò insieme a te’ (Ter. *Hec.* 326)
- b. *Non equidem ullum habeo iumentum*
 non effettivamente alcuno:ACC avere:1SG bestia.da.soma:ACC
 ‘Non ho proprio nessuna bestia da soma’ (Plaut. *Amph.* 328)

Anche l’italiano *alcuno* visto in (5b) si caratterizza come NPI, ristretto nell’uso corrente per lo più a contesti negativi, ma caratterizzato da una distribuzione più ampia in altri contesti a polarità negativa in stadi precedenti della lingua. Gli NPIs, che si trovano sia nelle lingue a doppia negazione sia in quelle a concordanza negativa, sono spesso connessi ad un’espressione enfatica della negazione, in ragione della loro capacità di causare un’estensione del dominio della quantificazione esistenziale. Kadmon & Landman (1993) notano come l’utilizzo dell’NPI *any* in inglese porti ad asserzioni che indicano pragmaticamente l’assenza di tolleranza rispetto a eventuali eccezioni, dal momento che l’indefinito segnala che anche i casi più marginali ricadono tra quelli che vengono negati. Spesso i minimizzatori usati come rafforzatori della negazione, durante la loro grammaticalizzazione, passano attraverso uno stadio in cui la loro distribuzione è quella di un NPI, a motivo della simile funzione di escludere anche quantità minime, marginali, se combinati con la negazione.

Il terzo tipo di indefiniti è rappresentato dalle cosiddette *n-words* in lingue che esibiscono la concordanza negativa. Le *n-words* (così chiamate dall’iniziale di molti di questi elementi nelle lingue romanze, un indizio di quanto sia difficile una loro categorizzazione sistematica) sono un tipo a prima vista intermedio tra gli indefiniti negativi e gli NPIs. In una lingua come l’italiano (una lingua a concordanza negativa asimmetrica), sembrano comportarsi come indefiniti negativi, e quindi veicolare un operatore di negazione, quando si trovano prima del verbo flesso (8a-b) o in isolamento (in risposte negative, come (8c)):

- (8) a. *Nessuno ha telefonato a questo numero*
 b. *Nessuno non ha telefonato a questo numero* (= tutti non...)⁵
 c. A: *Chi ha telefonato?* B: *Nessuno*

Se, invece, seguono il verbo, sembrano comportarsi come NPIs: non sono in grado, da sole, di veicolare la negazione e devono sempre co-occorrere con una marca di negazione pre-verbale, sia essa la marca di negazione o un indefinito, cfr. (9):

⁵ Le strutture a doppia negazione sono molto marcate, e possibili soltanto in contesti che le invitano e se accompagnate da un adeguato contorno prosodico (l’indefinito risulta pronunciato con enfasi).

- (9) a. *Non ha telefonato nessuno*
b. **Ha telefonato nessuno*
c. *Nessuno ha telefonato a nessun numero*

In lingue a concordanza negativa simmetrica come il romeno o il neogreco non c'è differenza tra l'area della frase che precede e quella che segue il verbo finito. In una frase negativa la *n-word* deve essere sempre accompagnata dalla marca di negazione sul verbo. L'indefinito, però, può trovarsi da solo con valore negativo in risposte brevi.

Questa complessa distribuzione è stata attribuita a uno speciale meccanismo sintattico che regola i rapporti tra gli indefiniti e la negazione: questo meccanismo è visto come una forma di accordo (Zeijlstra 2004), per cui solo una espressione dell'operatore negativo è interpretabile, mentre le altre sono semplici "copie" non interpretabili, realizzate in posizioni rilevanti per l'interpretazione (come il luogo dove si esprime la quantificazione esistenziale, di cui viene segnalata la portata ridotta). Per gli scopi di questo lavoro non è necessario approfondire ulteriormente questo aspetto, per il quale rimando a Gianollo (2018: capitoli 4 e 5). Va commentato però un elemento importante per la connessione tra il Ciclo di Jespersen e i mutamenti che interessano gli indefiniti oggetto di studio qui: è stato notato (Rowlett 1998: capitolo 3; Zeijlstra 2004: capitoli 6 e 8, sulla base di un'osservazione originariamente in Jespersen 1924: 333) che le lingue in cui la marca di negazione di frase è un elemento morfo-fonologicamente ridotto sono lingue caratterizzate da concordanza negativa. La presenza di concordanza negativa correla con il Ciclo di Jespersen perché caratterizza le lingue nella fase (i) o (ii) (quelle in cui la marca di negazione ha una forma ridotta). In analisi di stampo generativo, questa distribuzione è stata ricondotta al fatto che la negazione ridotta ha lo statuto di una testa sintattica, ed è quindi in grado di stabilire una relazione di accordo con altri elementi della frase.⁶ Questa generalizzazione tipologica, secondo Gianollo (2018: capitolo 4), è un elemento importante nella nascita delle *n-words* romanze, che hanno la loro radice nei fenomeni del latino tardo esaminati nel paragrafo 4.1.

4. Il rinnovamento ciclico degli indefiniti nella portata della negazione

Ci sono due modi in cui il Ciclo di Jespersen si interseca con i mutamenti che coinvolgono gli indefiniti nella portata della negazione. Uno, introdotto nel paragrafo 3, riguarda la generalizzazione tipologica secondo cui le lingue con una negazione allo stadio (i) o (ii) del Ciclo di Jespersen mostrano concordanza negativa. Nel percorso storico di queste lingue, quindi, mutamenti nello statuto della negazione di frase coinvolgono gli indefiniti che interagiscono con essa e possono portare a una loro rianalisi come *n-words* (a partire da indefiniti negativi o da NPIs, cfr. il cosiddetto *Argument cycle* in Ladusaw 1993).

La seconda intersezione con il Ciclo di Jespersen, che verrà affrontata in questo paragrafo, riguarda invece il parallelismo nelle motivazioni che conducono, da una parte, al rinnovamento formale della marca di negazione e, dall'altra, al rinnovamento

⁶ È importante notare che il sistema non è del tutto deterministico: una lingua in cui la negazione è una testa sintattica avrà concordanza negativa, ma una lingua in cui la negazione non è una testa sintattica, bensì un elemento avverbiale con statuto di specificatore, potrà averla o meno. Non va, inoltre, dimenticato il caso di lingue che, anche se caratterizzate da una negazione che è una testa sintattica, non mostrano concordanza negativa perché non hanno una classe di indefiniti specializzata per contesti negativi (non hanno, quindi, *n-words*, ma solo NPIs o indefiniti multifunzionali).

formale degli indefiniti stessi. Questo secondo tipo di interazione emerge in maniera chiara nel percorso diacronico dal latino alle lingue romanze, come vedremo: nel passaggio dal sistema a doppia negazione del latino a quelli a concordanza negativa delle lingue romanze si assiste alla creazione di nuove serie di indefiniti specializzati in contesti negativi; più raramente, e solo nelle prime fasi, si osserva invece la rianalisi degli antichi indefiniti negativi del latino (*nemo* ‘nessuno’ pronominale, *nihil* ‘niente’, *nullus* ‘nessuno’ aggettivale).

La creazione di nuove *n-words* procede con strumenti formali motivati dalla pressione funzionale ad esprimere la negazione in maniera enfatica: questo processo sarà oggetto di trattazione nel paragrafo 4.1. Un altro processo, che sarà l’oggetto del paragrafo 4.2, coinvolge invece un indefinito originariamente “positivo”, il latino *aliquis* ‘qualche’, che in alcune lingue romanze diventa un NPI e in altre si sviluppa fino a diventare una *n-word*.

In entrambi i processi si osserva come la pressione pragmatica a dare alla negazione un’espressione enfatica sia decisiva per l’insorgere e lo sviluppo del mutamento. Gli indefiniti nella portata della negazione sono, come si è visto nel paragrafo 3, potenzialmente in grado di garantire enfasi all’espressione della negazione: per questo sono spesso stati considerati, alla pari dei minimizzatori, candidati ideali per i processi di rafforzamento tipici della fase (ii) del Ciclo di Jespersen (Ladusaw 1993; Kiparsky & Condoravdi 2006; Willis et al. 2013: 41-44).

Allo stesso tempo, la forma stessa di questi indefiniti è soggetta a fenomeni di rafforzamento: questo aspetto, meno approfondito nella letteratura sull’argomento, sembra rappresentare un Ciclo di Jespersen indipendente all’interno del sintagma nominale, come si tenterà di dimostrare in quanto segue.

4.1 Le nec-words

Le prime testimonianze delle lingue romanze mostrano sistemi della negazione profondamente diversi da quello del latino classico, dal momento che ovunque si osserva la presenza di concordanza negativa. Il latino tardo, nonostante sporadici casi di espressione ridondante della negazione (per i quali si veda Molinelli 1988), rimane un sistema apparentemente conservativo nel mantenimento del sistema a doppia negazione; ci sono, tuttavia, segnali sintattici diversi dalla ridondanza (in particolare, il posizionamento di marca di negazione e indefiniti negativi all’interno della frase) che indicano un mutamento in atto (Gianollo 2016; 2018: capitolo 4). Il vero fattore rivoluzionario che appare nelle lingue romanze antiche è rappresentato dalla comparsa di nuove serie di indefiniti specializzati per i contesti negativi, che vengono formati in maniera parallela e per mezzo di materiale latino nelle diverse lingue romanze: si tratta di indefiniti come l’italiano *niuno* e *nessuno*, il francese *neuns* e *nesun* (entrambi successivamente sostituiti da altre forme), lo spagnolo *ninguno*, il portoghese *nenhum*, il rumeno *nici un*, e così via. Queste formazioni derivano tutte dalla combinazione della base pronominale rappresentata dal numerale cardinale *unus* con la particella negativa *nec* ‘né, neanche’ (che solo in romeno è invece continuata dalla forma *neque*), e si comportano come *n-words*. In realtà, la loro distribuzione è più ampia nelle lingue romanze medievali rispetto a quella che hanno nelle lingue moderne: molto frequente è il loro uso nei contesti in cui appaiono gli NPIs, e spesso il loro significato non è negativo (Martins 2000). In questo contributo, tuttavia, è opportuno tralasciare questo aspetto, che richiederebbe una trattazione a parte, per concentrarsi sul contesto di elezione di questi elementi, quello della negazione diretta.

Una caratteristica fondamentale di queste formazioni romanze è la presenza della particella negativa *nec / neque* (da qui l'etichetta *nec-words* da me utilizzata per riferirmi a questo gruppo): per la creazione di questi indefiniti le lingue romanze scelgono univocamente, invece della negazione standard di frase *non*, la forma della negazione focalizzante. La negazione *neque* (da cui *nec*, la forma diacronicamente più pertinace, deriva per apocope dell'ultima sillaba) è esito dell'unione della negazione indoeuropea **ne* con la particella copulativa *-que*: il valore originario è quindi 'e non, né'. Questo elemento è sempre associato con l'espressione del focus (Gianollo 2017): può funzionare da connettore discorsivo, spesso con un contrasto in polarità rispetto all'unità testuale precedente ('e / ma non...'); può introdurre una correlazione negativa ('né...né...'); può, infine, soprattutto nel latino postclassico e tardo, introdurre la focalizzazione additiva o scalare di un costituente, con il significato di 'neanche', 'neppure' (Orlandini & Poccetti 2007). È proprio quest'ultima funzione a motivare il suo reclutamento come morfema delle nuove *nec-words*. La struttura di partenza, che si incontra spesso in latino tardo e spiega il parallelismo nelle forme romanze come eredità da una fase comune, prevede la combinazione sintattica (l'univerbazione avverrà solo in epoca (pre-)romanza) del numerale cardinale e della particella focalizzante, come in (10):

- (10) *nec unum pro ea verbum contra fratrem responderunt*
 neanche una:ACC per essa:ABL parola:ACC contro fratello:ACC rispondere:3PL
 'non risposero neanche una parola in suo favore contro il fratello'
 (Aug. *serm.* 323.1)

Le nuove formazioni romanze che derivano da costruzioni come quella in (10) sono enfatiche in ragione della funzione pragmatica dei loro elementi costitutivi. Il numerale *unus* ha una funzione simile a quella dei minimizzatori visti nel Ciclo di Jespersen, dal momento che esprime una quantità minima, la più piccola sulla scala dei numeri naturali, vera di qualunque cosa esista. In contesti monotoni decrescenti, la negazione dell'estremo di una scala implica la negazione di tutti gli altri valori (non uno = non due, non tre, ecc.), risultando in una negazione rafforzata.

A sua volta, la negazione focalizzante utilizza le alternative scalari evocate da *unus* ed esclude anche la più ovvia delle possibilità, quella, appunto, che esista un elemento per cui la predicazione è valida. Il valore scalare di *nec* lo accomuna a particelle che frequentemente nelle lingue del mondo vengono utilizzate per creare indefiniti enfatici specializzati per il contesto della negazione diretta, come mostrato dall'indagine di Haspelmath (1997: 222-226).

In strutture come (10), la presenza di *nec* disambigua la lettura di *unus*, che va obbligatoriamente interpretato nella portata della negazione (cfr. l'uso di *neanche* in 4b). Nei successivi sviluppi delle varie lingue romanze, le *nec-words* perdono il loro valore enfatico per diventare semplici marche di una dipendenza sintattica e semantica dell'indefinito nei confronti della negazione. Anche in questa alternanza diacronica tra enfasi e lettura standard il fenomeno di creazione dei nuovi indefiniti è parallelo ai meccanismi in atto nel Ciclo di Jespersen.

4.2 Gli esiti romanzi di aliquis

Il secondo fenomeno qui analizzato, che riguarda gli esiti del latino *aliquis* 'qualche', rientra in un mutamento ciclico che investe gli indefiniti e che è conosciuto con il nome di *Quantifier cycle* (Willis 2011; Willis et al. 2013: 36-38): in questo ciclo un indefinito

originariamente positivo si trasforma in un elemento NPI e può arrivare ad essere rianalizzato come una *n-word* sintatticamente dipendente dalla negazione. L'origine positiva dell'elemento coinvolto è comune anche allo *Argument cycle* di Ladusaw (1993), che però prevede un legame più stretto con lo sviluppo della concordanza negativa. Come vedremo, nel caso degli esiti di *aliquis* assistiamo a uno sviluppo in linea di principio indipendente da quello della concordanza negativa, tanto che non sempre, nelle diverse varietà romanze, si arriva alla creazione di una *n-word*.

Gli esiti romanzi di *aliquis* risultano da una fase non documentata di univerbazione con il numerale *unus* (*aliquis unus* > **alicunus*), da cui originano l'italiano *alcuno*, il francese *aucun*, lo spagnolo *algún*, il portoghese *algum*. Le forme plurali di questi pronomi e aggettivi indefiniti hanno una storia a parte, per ragioni ancora non chiarissime (si veda Gianollo 2018: capitolo 3): esse mantengono valore positivo e vengono utilizzate come indefiniti specifici. Qui mi limito a discutere gli esiti delle forme singolari.

Il valore del latino *aliquis* è quello di un indefinito epistemico (Gianollo 2018: capitolo 2): *aliquis* segnala che il parlante non vuole o non è in grado di specificare ulteriormente la denotazione dell'elemento (pro)nominale. Nella formulazione di Bortolussi (2015: 24), “*aliquis* suppose l'existence d'un ensemble d'individus pouvant alterner librement”. È assente, pertanto, la componente semantica di identificabilità espressa, invece, dal latino *quidam* ‘un certo’. In virtù di queste sue caratteristiche semantiche, *aliquis* appare in contesti positivi che sono raramente assertivi, e molto più frequentemente modalizzati, esplicitamente o implicitamente. La sua distribuzione in latino classico è condizionata sia dalle sue caratteristiche intrinseche che dal rapporto con altri indefiniti all'interno del sistema: per esempio, in alcuni contesti con cui sarebbe semanticamente compatibile, come la protasi dei condizionali, è bloccato dal semplice *quis*; altri contesti gli sono preclusi sia per la presenza di indefiniti concorrenti che per le sue caratteristiche semantiche. A questo proposito, la generalizzazione più importante per comprendere il suo sviluppo diacronico consiste nel fatto che *aliquis* è categoricamente escluso dalla portata della negazione in latino classico (Bertocchi et al. 2010; Bortolussi 2015; Gianollo 2018: capitolo 2).

La situazione cambia in latino tardo, dove in testi del IV secolo che rappresentano l'evoluzione naturale della lingua lo si trova con una certa frequenza in contesti negativi, come (11); la negazione in questi casi è spesso la particella focalizzante *nec*:

- (11) *Est aqua ipsius valde amarissima, ubi in totum*
 essere:3SG acqua:NOM questo:GEN molto amara:COMP.NOM dove in tutto:ACC
nullius generis piscis est nec aliqua navis
 nessun:GEN genere:GEN pesce:NOM essere:3SG né alcuna:NOM nave:NOM
 ‘La sua acqua (sc. del Mar Morto) è molto insalubre, tanto che in tutta la sua estensione non ci sono pesci di nessun genere né alcuna nave’ (Itin. Burdig. 597)

In alcuni casi, come (12), si è incerti se il valore di *aliquis* nella portata della negazione sia quello di un NPI con estensione del dominio di quantificazione (italiano *alcuno*) o piuttosto quello di un indefinito epistemico (italiano *qualcuno*). Questi casi possono aver creato ambiguità già in latino tardo e aver così contribuito all'espansione di *aliquis* in contesti negativi.

- (12) *ecce quare nemo donat ecclesiae hipponiensi aliquid*
 ecco perché nessuno:NOM donare:3SG chiesa:DAT ipponese:DAT qualcosa:ACC
 ‘ecco perché nessuno dona nulla / qualcosa alla chiesa di Ippona’
 (Aug. *serm.* 355.4)

Contesti come (11-12) mostrano l'origine di un esito comune a tutte le lingue romanze, per cui le continuazioni di *aliquis* sono compatibili con la portata della negazione e anzi, in alcune lingue, finiscono per trovarsi solo nella portata della negazione. Esattamente questa diversificazione degli esiti romanzi mostra come anche in questo caso si possano riconoscere, all'interno del sintagma nominale, fenomeni paralleli a quelli del Ciclo di Jespersen. I fatti sono particolarmente chiari nelle lingue iberoromanze, che continuano sia il valore epistemico dell'indefinito (presente nelle varietà medievali di italiano e francese, ma perso successivamente in queste lingue) sia il valore negativo acquisito in latino tardo. Il valore negativo è quello di un NPI in spagnolo e di una *n-word* in portoghese (si rimanda a Gianollo 2018: capitolo 3 per uno studio dettagliato della distribuzione), ed è rigorosamente connesso ad un'operazione sintattica di inversione tra l'indefinito e la testa nominale del sintagma. Negli esempi dal portoghese in (13) si vede come il valore epistemico sia correlato all'ordine indefinito > nome, mentre il valore di *n-word* emerge solo nell'ordine nome > indefinito, derivato per mezzo di inversione sintattica. Dal momento che il portoghese, come l'italiano, è una lingua a concordanza negativa asimmetrica, la presenza di una *n-word* prima del verbo finito è sufficiente ad esprimere la negazione di frase (13b).

- (13) Portoghese (Martins 2015: 403)
- a. *Algum animal vive aqui*
qualche animale vive qui
'Un qualche animale vive qui'
 - b. *Animal algum vive aqui*
animale nessuno vive qui
'Nessun animale vive qui'

Nelle lingue romanze l'inversione tra determinante e testa nominale è un esito tipico della focalizzazione interna al sintagma nominale (Bernstein 2001). In Gianollo (2018: capitolo 3) ho proposto che l'inversione con *algún / algum* nelle lingue iberoromanze sia dovuta a una focalizzazione interna al sintagma nominale, dovuta all'enfasi connessa all'espressione della negazione (si pensi al valore enfatico dell'inversione con l'italiano *alcuno* in 'non ho paura alcuna'). La focalizzazione è un mezzo di disambiguazione rispetto alla lettura epistemica, e infatti l'inversione, pur possibile in tutte le lingue romanze, diventa obbligatoria solo in quelle che mantengono sia l'uso epistemico che quello negativo delle continuazioni di *aliquis*. Il focus è motivato dall'estensione del dominio di quantificazione dell'indefinito. L'indefinito epistemico permette variazione libera in un insieme di individui la cui unica condizione è che i valori possibili siano più di uno. L'indefinito a polarità negativa, invece, richiede un'estensione totale del dominio e una variazione che copra tutti i valori possibili: questo diventa possibile grazie al contributo semantico del focus scalare, segnalato dall'inversione sintattica.

Nelle *n-words* del portoghese, che non sono enfatiche e rappresentano la conclusione del ciclo, il processo di inversione resta convenzionalizzato come segnale morfosintattico del fatto che l'indefinito deve essere interpretato nella portata della negazione. Si vede, quindi, come, anche in questo caso, ad una fase di rafforzamento enfatico, corrispondente alla focalizzazione, segua una fase di convenzionalizzazione. In questa fase conclusiva del ciclo l'elemento risultante non è più un rafforzatore della negazione, ma un semplice elemento atto alla sua espressione, esattamente come accade nel Ciclo di Jespersen che interessa la marca di negazione.

5. Conclusioni

Le principali conclusioni a cui giunge questo contributo riguardano l'importanza delle pressioni comunicative nell'innescare mutamenti grammaticali con importanti ripercussioni su tutto il sistema, come quelli che coinvolgono la negazione di frasi e gli indefiniti nella sua portata.

Si è visto come, secondo le interpretazioni di orientamento pragmatico, la pressione funzionale all'origine del Ciclo di Jespersen si riconosca nella necessità di mantenere, in un sistema linguistico, un'alternanza chiara tra l'espressione neutra e l'espressione enfatica della negazione di frase. Per ragioni connesse alla svalutazione espressiva di elementi ad alta frequenza, la negazione enfatica tende a perdere il suo valore marcato e a diventare semanticamente equivalente alla negazione neutra, finendo per sostituirsi ad essa. Questo innesca la creazione di una nuova forma enfatica. Il Ciclo di Jespersen è visto, quindi, come una catena di propulsione, dove la negazione enfatica si impossessa del campo funzionale della negazione neutra, piuttosto che come una catena di trazione dovuta alla scomparsa di un elemento, che costringe al reclutamento di uno nuovo.

Si è poi visto come, in maniera analoga, anche gli indefiniti interpretati nella portata della negazione siano esposti a procedimenti di rinnovamento formale. Si è proposto che anche questi processi diacronici siano dovuti alla ricerca di mezzi enfatici per esprimere una predicazione negativa. Anche nel dominio degli indefiniti si riconosce un'alternanza tra l'espressione neutra e l'espressione enfatica della quantificazione esistenziale nella portata della negazione. L'enfasi è una forma di focus scalare, che agisce su elementi estremi di una scala (come il numerale 'uno') e contribuisce a un'estensione totale del dominio di quantificazione, che risulta in una negazione rafforzata.

Da una parte, quindi, gli indefiniti nella portata della negazione agiscono come rafforzatori della negazione. Dall'altra, si è proposto qui, sono essi stessi oggetto di rafforzamento, in modo di garantire anche all'interno del sintagma nominale una differenza formale (morfologica o sintattica) tra indefiniti neutri e indefiniti enfatici.

Nel caso degli indefiniti studiati in questo contributo si può escludere chiaramente una motivazione del ciclo come catena di trazione, innescata da indebolimenti morfologici, a favore piuttosto di un'interpretazione pragmatica. Questa conclusione corrobora quindi un'interpretazione pragmatica delle motivazioni per il Ciclo di Jespersen stesso, dal momento che tale interpretazione è in grado di connettere in maniera interessante per la teoria linguistica due classi di fenomeni apparentemente distinte.

Bibliografia

- Bernstein, Judy. 2001. Focusing the 'right' way in Romance determiner phrases. *Probus* 13. 1–29.
- Bertocchi, Alessandra & Maraldi, Mirka & Orlandini, Anna. 2010. Quantification. In Baldi, Philip & Cuzzolin, Pierluigi (a cura di), *New perspectives on historical Latin syntax*, vol. 3, 19–173. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Bortolussi, Bernard. 2015. *Syntaxe des indéfinis latins. Quis, quisque, alius*. Parigi: Presses de l'Université Paris-Sorbonne.
- Cinque, Guglielmo. 1976. 'Mica'. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova* 1. 101–112.

- Dahl, Östen. 1979. Typology of sentence negation. *Linguistics* 17. 79–106.
- Dahl, Östen. 2001. Inflationary effects in language and elsewhere. In Bybee, Joan & Hopper, Paul (a cura di), *Frequency and the emergence of linguistic structure*, 471–480. Amsterdam: John Benjamins.
- Eckardt, Regine. 2006. *Meaning change in grammaticalization. An enquiry into semantic reanalysis*. Oxford: Oxford University Press.
- Fruyt, Michèle. 2011. Grammaticalization in Latin. In Baldi, Philip & Cuzzolin, Pierluigi (a cura di), *New perspectives on historical Latin syntax*, vol. 4, 661–864. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Garzonio, Jacopo & Poletto, Cecilia. 2014. The negative marker that escaped the cycle: Some notes on *manco*. In Contemori, Carla & Dal Pozzo, Lena (a cura di), *Inquiries into linguistic theory and language acquisition. Papers offered to Adriana Belletti*, 182–197. Siena: CISCL Press.
- Gianollo, Chiara & Jäger, Agnes & Penka, Doris. 2015. Language change at the syntax-semantics interface. Perspectives and challenges. In Gianollo, Chiara & Jäger, Agnes & Penka, Doris (a cura di), *Language change at the syntax-semantics interface*, 1–32. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Gianollo, Chiara. 2016. Negation and indefinites in Late Latin. *Pallas* 102. 277–286.
- Gianollo, Chiara. 2017. Focus-sensitive negation in Latin. *Catalan Journal of Linguistics* 16, 51–77.
- Gianollo, Chiara. 2018. *Indefinites between Latin and Romance*. Oxford: Oxford University Press.
- Hansen, Maj-Britt Mosegaard. 2013. Negation in the history of French. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, vol. I: Case Studies, 51–76. Oxford: Oxford University Press.
- Haspelmath, Martin. 1997. *Indefinite pronouns*. Oxford: Oxford University Press.
- Horn, Laurence R. 2010. Introduction. In Horn, Laurence R. (a cura di), *The expression of negation*, 1–7. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Jespersen, Otto. 1917. *Negation in English and other languages*. Copenhagen: Høst.
- Jespersen, Otto. 1924. *The philosophy of grammar*. London: Allen and Unwin.
- Kadmon, Nirit & Landman, Fred. 1993. Any. *Linguistics and Philosophy* 16(4). 353–422.
- Kiparsky, Paul & Condoravdi, Cleo. 2006. Tracking Jespersen’s Cycle. In Joseph, Brian & Ralli, Angela (a cura di), *Proceedings of the Second International Conference of Modern Greek dialects and linguistic theory*, 172–197. Patras: University of Patras.
- Ladusaw, William. 1993. Negation, indefinites, and the Jespersen cycle. In *Proceedings of the Nineteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society* 19. 437–446.
- Martins, Ana Maria. 2000. Polarity items in Romance: Underspecification and lexical change. In Pintzuk, Susan & Tsoulas, George & Warner, Anthony (a cura di), *Diachronic syntax. Models and mechanisms*, 191–219. Oxford: Oxford University Press.
- Martins, Ana Maria. 2015. Ordem de palavras e polaridade. Inversão nominal negativa com algum / alguno e nenhum. *Diacrítica* 29(1). 399–426.
- Meillet, Antoine. 1912. L’évolution des formes grammaticales. *Rivista di scienza* 12. Repr. 1921 *Linguistique historique et linguistique générale*, 130–148. Parigi: Champion.

- Molinelli, Piera. 1988. *Fenomeni della negazione dal latino all'italiano*. Firenze: La Nuova Italia.
- Orlandini, Anna & Poccetti, Paolo. 2007. Il y a *nec* et *nec*: Trois valeurs de la négation en latin et dans les langues de l'Italie ancienne. In Floricic, Franck (a cura di), *La négation dans les langues romanes*, 29–47. Amsterdam: John Benjamins.
- Parry, Mair. 2013. Negation in the history of Italo-Romance. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, vol. 1: Case studies, 77–118. Oxford: Oxford University Press.
- Penello, Nicoletta & Pescarini, Diego. 2008. Osservazioni su *mica* in italiano e alcuni dialetti veneti. In Cognola, Federica & Pescarini, Diego (a cura di), *La negazione: variazione dialettale ed evoluzione diacronica*, vol. 8, 43–56. Padova: Quaderni di lavoro ASIt.
- Rowlett, Paul. 1998. *Sentential negation in French*. Oxford: Oxford University Press.
- Schwegler, Armin. 1988. Word-order changes in predicate negation strategies in Romance languages. *Diachronica* 5. 21–58.
- Traugott, Elizabeth & Dasher, Richard B. 2002. *Regularity in semantic change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- van der Auwera, Johan. 2009. The Jespersen Cycles. In van Gelderen, Elly (a cura di), *Cyclical change*, 35–71. Amsterdam: John Benjamins.
- van der Auwera, Johan. 2010. On the diachrony of negation. In Horn, Laurence R. (a cura di), *The expression of negation*, 73–109. Berlino: Mouton de Gruyter.
- van Gelderen, Elly (a cura di). 2009. *Cyclical change*. Amsterdam: John Benjamins.
- van Gelderen, Elly. 2011. *The linguistic cycle: Language change and the language faculty*. Oxford: Oxford University Press.
- von Fintel, Kai. 1995. The formal semantics of grammaticalization. In Beckmann, Jill N. (a cura di), *Proceedings of NELS 25*, vol. 2, 175–189. Amherst: GLSA, University of Massachusetts.
- Willis, David. 2011. Negative polarity and the Quantifier Cycle: comparative diachronic perspectives from European languages. In Larrivé, Pierre & Ingham, Richard (a cura di), *The evolution of negation. Beyond the Jespersen Cycle*, 285–323. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne. 2013. Comparing diachronies of negation. In Willis, David & Lucas, Christopher & Breitbarth, Anne (a cura di), *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*, vol. 1: Case Studies, 1–50. Oxford: Oxford University Press.
- Zanuttini, Raffaella. 1997. *Negation and clausal structure: A comparative study of Romance languages*. Oxford: Oxford University Press.
- Zeijlstra, Hedde. 2004. *Sentential negation and Negative Concord*. Amsterdam: Universiteit van Amsterdam. (Tesi di dottorato).

Confrontare i corpora bilingui: un caso di studio

Eugenio Gorla

Università di Torino

egorla@unito.it

Abstract

Il contributo prende in considerazione il fenomeno della commutazione di codice in due comunità bilingui, entrambe caratterizzate dalla presenza di inglese e spagnolo: il territorio britannico di Gibilterra e la comunità ispanofona di Miami, Florida. L'analisi ha come scopo quello di dimostrare come il fenomeno della commutazione di codice debba essere posto in relazione con fattori sia interni, legati cioè alle caratteristiche delle due grammatiche in contatto, sia esterni, legati alle caratteristiche sociali delle comunità esaminate. L'interazione tra questi due fattori produce un insieme di caratteristiche ricorrenti nel parlato bilingue di determinate comunità, che non necessariamente sono condivise in altri contesti in cui è presente la stessa coppia di lingue: esse hanno infatti valore di una norma in senso sociolinguistico.

1. Introduzione

L'idea che il parlato bilingue, non diversamente da altri fenomeni di variazione sociolinguistica, tenda a seguire un insieme di norme arbitrarie specifiche di singole comunità, che pongono un limite all'eterogeneità dei tipi possibili di commutazione di codice, è stata più volte discussa in letteratura. Ad esempio, la teoria elaborata da Shana Poplack (cfr. Poplack 1987 e più recentemente 2018) mette in luce come singole comunità siano spesso associate a particolari tipi di pattern bilingui altamente frequenti, mentre altri tipi di pattern saranno scarsamente attestati. In questo senso, gli insiemi di restrizioni che sembrano operare sul parlato bilingue, avranno il valore di una norma comunitaria nel senso di Coseriu (1967 [1952]), ovvero come insieme di pratiche linguistiche ricorrenti all'interno di una comunità linguistica, che rappresentano un compromesso tra i due piani della *langue* e della *parole* saussureane (cfr. Cerruti & Regis 2016 per una recente discussione). Questa prospettiva costituisce dunque il superamento dell'idea che si possano individuare restrizioni di carattere universale nella struttura dell'enunciazione mistilingue, anche prescindendo dalla natura delle lingue in gioco (cfr. ad esempio Di Sciullo et al. 1986; Halmari 1997), idea peraltro confutata nell'ambito di diversi paradigmi teorici (cfr. ad esempio Auer & Muhamedova 2005; MacSwan 2005; Moretti et al. 2009; Berruto 2004). Pertanto, le forme assunte dal parlato bilingue saranno sempre da considerarsi in relazione a caratteristiche specifiche della comunità in cui esso è osservato, e saranno determinate da un lato dalle

caratteristiche tipologiche delle lingue in gioco, dall'altro da fattori di natura extralinguistica, legati ad esempio alla struttura del repertorio comunitario, agli atteggiamenti dei parlanti verso i due codici, o alla presenza di processi di *language shift*.

L'emergere di norme specifiche di singole comunità è stato messo in evidenza in maniera particolare per quanto riguarda i vari casi di bilinguismo inglese-spagnolo osservabili negli Stati Uniti (cfr. Zentella 2002; Lipski 2007). Bullock & Toribio (2011) ad esempio mettono in luce come particolari costruzioni siano esclusive di singole comunità e assenti in altre: ad esempio, la costruzione *hacer* + V utilizzata per l'integrazione di verbi inglesi in una frase spagnola, come in (1), sembra essere attestata solo nelle comunità ispanofone presnti nel Sudovest degli Stati Uniti, ma non in quelle del Sudest.

- (1) *su hija hace TEACH allá en San José*
sua figlia fa insegnare lì a San José
'Sua figlia insegna lì a San José' (Pfaff 1979: 301, cit. in Bullock & Toribio 2011)

Si può aggiungere inoltre che la stessa costruzione con verbo supporto è attestata anche in uno scenario europeo come quello di Gibilterra, caratterizzato dalla stessa coppia di lingue in contatto; il costrutto si discosta però dall'esempio precedente per la selezione della forma in *-ing* del verbo inglese come forma nominalizzata, in luogo della forma base del verbo attestata nelle varietà statunitensi; cfr. esempio (2):

- (2) *e'te jueve' e'tá haciendo LAUNCHING un libro*
questo giovedì sta facendo lanciare un libro
'giovedì prossimo farà il lancio promozionale di un libro' (Goria 2018: 137)

L'idea che il discorso bilingue assuma forme diverse a seconda della comunità in cui si verifica e in relazione con specifiche caratteristiche macrosociolinguistiche sta alla base anche della prospettiva delineata a partire da Auer (1999, 2014) e Auer & Hakimov (in stampa): questa teoria mostra come l'emergere di regolarità all'interno del parlato bilingue avvenga in seno a un processo diacronico detto *fusion*. Molto brevemente, il modello discute la possibilità che la commutazione di codice "in senso stretto" (Berruto 2009), intesa cioè come fenomeno pragmatico-conversazionale (*code-switching* in Auer 1988, 1998; v. oltre) di natura inerentemente variabile, tenda a sedimentarsi in un insieme di schemi ricorrenti altamente frequenti che, proprio in virtù della loro elevata frequenza, perdono progressivamente la loro marcatezza funzionale originaria (*code-mixing* in Auer 1988, 1999). La fase finale di questo processo è la formazione dei cosiddetti *fused lects*, varietà fuse in cui il parlato bilingue risulta interamente fossilizzato entro forme fisse che hanno raggiunto un grado di convenzionalizzazione tale da eliminare le alternative monolingui corrispondenti. È evidente la centralità del ruolo giocato dalla frequenza all'interno di questo processo: nel passaggio da fenomeni di *code-switching*, altamente idiosincratici e per loro stessa natura estremamente variabili, ai *fused lects*, necessariamente avverrà che un numero finito di schemi bilingui altamente frequenti venga generalizzato ai danni di pattern meno frequenti, fino a escluderli categoricamente.

Il presente contributo tiene conto del quadro teorico appena delineato e intende fornire ulteriori argomenti in favore di un'interpretazione delle regolarità incontrate nel parlato bilingue di singole comunità nei termini di una norma sociolinguistica. Pertanto, si è ipotizzato che esistano correlazioni significative tra le caratteristiche

macrosociolinguistiche di una certa comunità e il livello di sedimentazione che si può osservare nel discorso bilingue. Ne consegue che due comunità con caratteristiche differenti presenteranno a livello quantitativo una diversa distribuzione di frequenza dei vari tipi di pattern bilingui osservati. Applicando questa ipotesi a una situazione concreta, si è indagato il comportamento dei complementatori in due comunità bilingui: la città di Gibilterra, territorio d'oltremare britannico situato nel sud dell'Andalusia, e la comunità bilingue di Miami, Florida, che comprende varie generazioni di cittadini con un *background* migratorio. Nel paragrafo 2 vengono descritte le principali caratteristiche del tipo di commutazione di codice in esame, mentre al paragrafo 3 sono introdotte le caratteristiche dei due corpora utilizzati in questa sede per studiare il fenomeno in esame. Il paragrafo 4 presenta i risultati dello studio condotto: nella prima parte, le analogie e le differenze riscontrate nello spoglio del corpus vengono contestualizzate alla luce del concetto di norma emergente; nella seconda parte si prosegue la riflessione considerando le frequenze osservate anche alla luce di motivazioni linguistiche interne.

2. I complementatori e il parlato bilingue

Il caso di studio qui presentato riguarda un unico caso di commutazione di codice: quello in cui siano coinvolte congiunzioni subordinanti, o complementatori, se il termine viene inteso nella sua accezione *theory neutral*. Come già sostenuto da Berruto (2012), il caso risulta di particolare interesse all'interno di una teoria dell'enunciazione mistilingue, in quanto

[r]appresentando [...] la prima posizione strutturale, l'inizio della frase, e quindi il punto di confine tra le frasi in un discorso, il complementatore è direttamente coinvolto nella definizione e delimitazione della natura dei due tipi strutturali di commutazione di codice solitamente distinti ai fini dell'analisi linguistica, l'*intersentential code switching* (commutazione di codice interfrasale, che avviene al di sopra del livello della frase), in cui operano fondamentalmente regole e principi pragmatici e testuali; e l'*intrasentential code switching* (commutazione di codice intrafrasale, che avviene entro i confini della frase; detta anche, a seconda degli autori, *code mixing* o enunciazione mistilingue), in cui operano fondamentalmente regole e principi strettamente sintattici. (Berruto 2012: 27)

È bene introdurre a questo proposito una precisazione terminologica. Come anticipato al paragrafo 1, in questo lavoro si è fatto riferimento alla modellizzazione dei fenomeni di commutazione di codice elaborata nei lavori di Auer (1988, 1998, 1999, 2014). In questo quadro teorico, i termini *code-switching* e *code-mixing* sono da intendersi con un'accezione leggermente diversa da quella in uso presso altri autori. Il termine *code-switching* fa infatti riferimento ai casi in cui l'alternanza tra due codici ha la funzione di contestualizzare aspetti pragmatico-comunicativi dell'enunciato, legati o a mutamenti nella costellazione dei partecipanti (*participant-related switching*), o alla gestione dell'interazione (*discourse-related switching*); il termine *code-mixing* fa invece riferimento a schemi bilingui privi di funzione pragmatica locale, e che presentano un qualche grado di convenzionalizzazione negli usi di una comunità. Una ulteriore differenza fra i due tipi fenomeni risiede nel fatto che, mentre nei casi di *code-switching* ciascun'occorrenza della commutazione possiede significato in relazione all'organizzazione sequenziale dell'episodio comunicativo nel quale si verifica, nei casi di *code-mixing* la commutazione di codice è parzialmente slegata dai singoli contesti: il

fenomeno infatti tende a contrapporsi globalmente all'uso dei codici in modalità monolingue e acquista marcatezza sociolinguistica, in quanto in molti casi diventa caratteristico di singole comunità o gruppi sociali. Si osserva così che questo tipo di classificazione dei fenomeni prescinde da caratterizzazioni di natura sintattica, che sono invece al centro di classificazioni come quella proposta da Berruto (2009, 2011, 2012), che individua il confine tra due frasi come discriminante tra due ordini di fenomeni: la commutazione di codice inter-frasale, tipicamente associata a funzioni pragmatico-conversazionali, e la commutazione intra-frasale, che avviene appunto entro i confini della frase ed è tipicamente priva di valori pragmatici (ma cfr. Auer 1988 per il caso della *discourse-related insertion*).

Date queste premesse, saranno due gli aspetti che dovranno essere tenuti in considerazione in un'analisi del comportamento dei complementatori nel parlato bilingue. Da un lato le sue caratteristiche formali, determinate dal tipo di relazione che intercorre tra gli elementi realizzati in lingua diversa, permetteranno una distinzione massimale tra la dimensione intra-frasale e quella inter-frasale; dall'altro, la presenza di relazioni fra tipi di commutazione di codice e specifici contesti interazionali servirà a chiarire il valore funzionale dei comportamenti osservati. Va in questa direzione la proposta teorica presentata in Gorla (2018, in stampa a), in cui si analizza la commutazione di codice di elementi sintatticamente periferici, tra cui anche i complementatori, riconducendola a tre tipi diversi di schemi chiamati rispettivamente *tipo 1*, *2* e *3*, ciascuno di essi caratterizzato sia da un punto di vista formale che funzionale.

È ovviamente implicita nella categorizzazione che segue l'idea che gli schemi osservati rappresentino casi di *code-mixing*, inteso come contrapposto al fenomeno del prestito. Ciò è dovuto al fatto che i due fenomeni in questione sono considerati come poli di uno stesso continuum e non come tendenze contrapposte, come è invece nell'approccio di Poplack. Nel caso considerato, il fatto che le frasi monolingui contenenti complementatori siano quantitativamente molto superiori a quelle bilingui può essere considerato un buon indizio a favore di un'interpretazione dei fenomeni in questione come casi di *code-mixing*.

2.1. Una caratterizzazione degli schemi bilingui

Sono indicati come schemi di tipo 1 quelli in cui la congiunzione subordinante è realizzata nella stessa lingua della frase subordinata e in lingua diversa dalla reggente, come in (3) e (4):

- (3) *I was still trying to think*
 Isg stavo ancora provando a pensare
what the word top is in Spanish,
 cosa la parola top è in spagnolo
QUE LE LLAMAMO NOSOTRO
 che lo chiamiamo noi

‘Stavo ancora pensando a com’è la parola *top* in spagnolo, come lo chiamiamo noi’ (Corpus Gibilterra)¹

¹ I due corpora utilizzati nel presente lavoro sono un corpus di interviste raccolto a Gibilterra, le cui caratteristiche sono discusse in Gorla (2018), e il Bangor Miami Corpus (<https://biling.talkbank.org/access/Bangor/Miami.html>); cfr. paragrafo 3.

- (4) *QUÉ DICE', QUE LO HABLA BASTANTE BIEN?*
 INT dici che lo parla abbastanza bene
that he's got a good pronunciation and all?
 che ha una buona pronuncia e tutto
 'Cosa dici, che lo parla abbastanza bene? Che ha una buona pronuncia, eccetera?'
 (Corpus Gibilterra)

Schemi di questo tipo sono da considerarsi, secondo la classificazione di Berruto (2009), come casi di commutazione di codice interfrasale, in quanto in essi sono giustapposte due diverse frasi, una principale e una subordinata, ciascuna strutturata secondo le regole sintattiche di una delle due lingue. Da un punto di vista funzionale, gli schemi di tipo 1 sono spesso indessicali rispetto a particolari attività conversazionali quali riformulazioni, glosse esplicative, discorso riportato, ecc. (cfr. Auer 1995) e rientrano dunque a pieno titolo fra i fenomeni di *code-switching*.

Sono stati indicati come schemi di tipo 2, quelli in cui il complementatore è realizzato nella stessa lingua della frase principale, e in lingua diversa dalla frase subordinata, come in (5) e (6):

- (5) *DILE QUE I'm gonna be there with you*
 dille che sarò lì con te
 'Dille che sarò lì con te' (Bangor Miami Corpus)

- (6) *Cause you don't know what (asset)*
 perché tu non sai quale vantaggio
because TU LO TIENE' AHÍ
 perché tu lo hai lì
 'Perché tu non ti rendi conto del vantaggio perché ce l'hai lì davanti' (Corpus Gibilterra)

Da un punto di vista formale, questo tipo di schemi si caratterizza più propriamente come una strategia di commutazione di codice intrafrasale, in quanto lo *switch* si colloca tra due elementi che sono parte della stessa frase. Si deve aggiungere però che, a differenza del primo caso, lo *switch* non avviene in corrispondenza del confine fra due costituenti, in quanto gli elementi coinvolti non formano un unico sintagma. Il passaggio da un codice all'altro è comunque reso possibile dal fatto che tale passaggio avviene in un punto in cui vi è equivalenza di struttura fra le lingue in gioco (Poplack 1980), ovvero la struttura lineare della frase bilingue non viola i principi di nessuna delle due lingue in gioco. Da un punto di vista funzionale, gli schemi di tipo 2 sono in molti casi analoghi a quelli di tipo 1: ad esempio nel caso di (3) è facile osservare come la commutazione di codice serva a contestualizzare il discorso riportato.

L'ultimo caso è rappresentato dagli schemi di tipo 3, in cui il complementatore è realizzato in lingua diversa sia rispetto alla frase principale che alla frase subordinata, come in (7).²

- (7) *In Gibraltar we're so used to seeing*
 A Gibilterra siamo così abituati COMP vedere
all different cultures QUE it doesn't
 tutte diverse culture che 3SG NEG

² Nei due corpora consultati non vi sono casi di schemi di tipo 3 con congiunzione subordinante inglese.

seem to happen
sembra COMP succedere
‘A Gibilterra siamo talmente abituati a vedere culture diverse, che non sembra succedere’ (Corpus Gibilterra)

Da un punto di vista strutturale, questo tipo di pattern rientra a pieno titolo nei casi di commutazione di codice interna alla frase, in quanto come già detto il complementatore è da considerarsi come la prima posizione strutturale della frase subordinata. Secondo la tipologia dei fenomeni di code-mixing proposta in Muysken (2000)³ e Deuchar et al. (2007), uno schema di questo tipo è classificabile come un caso di alternanza periferica (cfr. Muysken 2000: 80), e in questo senso i complementatori, pur essendo morfemi grammaticali privi di valore pragmatico, hanno un comportamento simile alla classe degli *utterance modifiers* individuata da Matras (1998), che comprende una serie di elementi sintatticamente periferici o addirittura esterni alla frase, accomunati dalla presenza di un significato pragmatico. Non sembra essere casuale che in un caso come quello della commutazione di codice a Gibilterra i complementatori presentino le stesse regolarità che si osservano in altri tipi *utterance modifiers* (Goria 2018, in stampa b); cfr. l’esempio (8):

(8) *PERO you have to think TU SABE’*
ma tu hai COMP pensare sai
it’s hard enough leaving gibraltar going
è duro abbastanza lasciare Gibilterra andando
to england which might be similar o
in Inghilterra che potrebbe essere simile o
might not PERO just going to america
potrebbe NEG ma solo andare in America
is going to the other side of the world SABE’
è andare a il altro lato di il mondo sai
‘Ma sai, tu devi pensare sai, è già abbastanza difficile lasciare Gibilterra per andare in Inghilterra, che può essere più o meno simile. Ma andare in America è andare dall’altra parte del mondo, sai.’ (Goria in stampa a)

2.2. Schemi bilingui e norma emergente

Alla luce della tassonomia presentata nel paragrafo precedente, è opportuno chiedersi in che modo i diversi tipi di comportamento bilingue osservati in una comunità possano rispecchiare l’emergere di una norma sociolinguistica. Si propone dunque di considerare il tipo di comportamento bilingue osservato alla stregua di una variabile sociolinguistica, ammettendo dunque che in esso si possano individuare correlazioni significative sia con fattori extra-linguistici (tipo di comunità, struttura del repertorio, età degli informanti, tipo di situazione comunicativa, ecc.), sia con fattori linguistici.

Un primo fattore ritenuto capace di influenzare la maggiore o minore facilità di commutazione di codice di complementatori è rappresentato dal tipo di subordinata coinvolto, criterio adottato ad esempio nello studio di Moretti et al. (2009). Gli autori

³ Non è sempre chiaro se i complementatori, nella teoria di Muysken, appartengano al tipo *insertion* o *alternation*. La questione non sarà affrontata in questa sede per ragioni di spazio; si rimanda per questo aspetto a Goria (2018), in cui questo tipo di forme è associato al tipo *alternation*.

pongono in relazione il verificarsi di episodi di commutazione di codice con il continuum fra coordinazione e subordinazione discusso ad esempio da Lehmann (1988), Cristofaro (2003) e, più recentemente, Gast & Diessel (2012), individuando “una correlazione tra il grado di complessità della struttura sintattica e la maggiore o minore difficoltà di passaggio da una lingua ad un’altra” (Moretti et al. 2009: 1364). Dai dati emerge cioè che la commutazione di codice sarebbe facilitata nei casi in cui è più debole la connessione tra le due frasi, come nei casi di coordinazione, mentre comporterebbe dei costi di processazione maggiori la commutazione di codice in casi di subordinazione ipotattica, corrispondente al caso di frasi complete argomentali e relative. La presenza di quest’ultimo tipo di commutazione di codice può essere pertanto considerata indicativa di un maggiore livello di compenetrazione fra i codici proprio in virtù della sua maggiore complessità strutturale.

A questo aspetto si deve anche aggiungere il fatto che probabilmente la presenza di commutazione di codice è anche facilitata dalla presenza del fenomeno noto come *chunking* (cfr. Haiman 1994; Ellis 1996; Bybee 2002, 2010). Il termine descrive lo svilupparsi di relazioni permanenti tra membri della catena sintagmatica, tali per cui stringhe di parole dotate di strutturazione interna, a causa della frequente ripetizione, vengono a costituire unità lessicali autonome, comportando tra l’altro una drastica riduzione dei costi di processazione del costruito e sviluppando in molti casi un significato idiomatico. La relazione tra la maggiore accessibilità di determinati elementi nel parlato bilingue è stata messa in relazione con la natura lessicale delle rappresentazioni corrispondenti da Backus (2003): la sua *unit hypothesis* sostiene che nei casi in cui la commutazione di codice si presenti come inserzione di stringhe multi morfemiche della lingua *x* all’interno di una struttura matrice della lingua *y*, la stringa inserita costituisce un’unità lessicale dotata di significato non compositivo. Tuttavia, nonostante diversi casi siano stati presentati in supporto di questa visione, questo fattore non è ancora stato preso in sufficiente considerazione nel caso della commutazione di complementatori.

Per concludere, il comportamento dei complementatori nel parlato bilingue sembra essere influenzato, non diversamente dalla sua controparte monolingue, sia da fattori formali come il tipo di subordinazione espresso dalla congiunzione, sia da fattori legati all’uso, legati ad esempio alla frequenza con cui determinate stringhe sono realizzate. Tuttavia, come anche osservano Moretti et al. (2009), il comportamento delle singole comunità sfugge a una caratterizzazione basata su parametri esclusivamente formali proprio a causa dell’interazione di questi ultimi con fattori di natura sociale estremamente specifici per le singole comunità. Pertanto, sarà possibile grazie all’analisi delle caratteristiche formali della subordinazione mettere in luce linee di tendenza generali; all’interno di questo spazio, i cui confini sono dunque predeterminati, ciascuna comunità ritaglierà un tipo di comportamento preferenziale in maniera parzialmente arbitraria. Rappresenterà dunque una norma in senso sociolinguistico, non solo la forma assunta dalla commutazione di codice in una particolare costruzione, classificabile come si è visto come pattern di tipo 1, 2 o 3, ma la sua frequenza relativa rispetto ad altri tipi di schema. Inoltre, data la natura anche sociale della norma, sarà da considerarsi specifica di una comunità anche l’associazione, parzialmente arbitraria, tra tipi di pattern bilingui ad alta frequenza e il tipo di significato sociale che essi esprimono.

3. Dati e metodologia

Con lo scopo di mettere in evidenza, l'emergere di restrizioni arbitrarie nel parlato bilingue di una comunità, che la contraddistinguono dalle altre e che avranno valore di norma in senso sociolinguistico, viene presentato qui un caso di studio relativo al comportamento dei complementatori. Verranno dunque presi in considerazione due scenari bilingui caratterizzati da storie linguistiche e tipi di bilinguismo molto differenti tra loro: quello di Gibilterra e quello della comunità ispanofona di Miami. In entrambe le comunità è però presente la stessa coppia di lingue, l'inglese e lo spagnolo.

3.1. Le costruzioni analizzate

Da un punto di vista interno, le due lingue sono molto simili per quanto riguarda le caratteristiche tipologiche della subordinazione. Pertanto, nella maggior parte dei contesti linguistici il passaggio da inglese a spagnolo o viceversa non viola i principi di strutturazione di nessuna delle due lingue in gioco, rispettando l'*equivalence constraint* di Poplack (1980). Ciò garantisce che non vi siano schemi la cui presenza nei corpora è resa impossibile, o improbabile, dalla natura delle lingue in gioco. Sono pertanto potenzialmente osservabili tutti e tre i tipi individuati al paragrafo precedente, riassunti nei seguenti esempi inventati:

- (9) a. *he* *wants* *QUE* *HABLEMOS* *LLANITO*
 3SG vuole che parliamo llanito
- b. *ÉL* *QUIERE* *that* *we* *speak* *llanito*
 3SG vuole che 3PL parliamo llanito
- (10) a. *ÉL* *QUIERE* *QUE* *we* *speak* *llanito*
 3SG vuole che 3PL parliamo llanito
- b. *he* *wants* *that* *HABLEMOS* *LLANITO*
 3SG vuole che parliamo llanito
- (11) a. *he* *wants* *QUE* *we* *speak* *llanito*
 3SG vuole che 3PL parliamo llanito
- b. *ÉL* *QUIERE* *that* *HABLEMOS* *LLANITO*
 3SG vuole che parliamo llanito

Inoltre, per limitare il più possibile la rilevanza dei fattori linguistici nel determinare la probabilità di specifici pattern, l'indagine è stata limitata al caso dei complementatori generici, corrispondenti alla forma spagnola *que* e alla forma inglese *that*. Questo dovrebbe far sì che l'analisi sia limitata ai casi in cui tutte le realizzazioni presentate agli esempi (9)-(11) siano effettivamente ammissibili. Per lo stesso motivo sono stati esclusi i casi di uso del complementatore in frasi principali, attestati in spagnolo ma non in inglese (cfr. ad esempio frasi del tipo *qué como se llama?*, letteralmente "che, come si chiama?").

3.2. Le comunità bilingui analizzate

Pur essendo accomunate dalla stessa coppia di lingue, la comunità di Gibilterra e la comunità di Miami presentano considerevoli differenze sociolinguistiche, le quali si ritiene possano aver avuto un ruolo nel determinare il diffondersi di comportamenti divergenti nel discorso bilingue.

La principale differenza tra le due comunità riguarda l'origine del bilinguismo. Nel caso di Miami la presenza dello spagnolo è un fenomeno relativamente recente e si deve in larga parte all'afflusso di migranti provenienti da Cuba e da altri Paesi ispanofoni del centro e sud America. Secondo Gathercole (2007) e Parafita et al. (2011), la comunità si sarebbe formata a partire dagli anni Sessanta del Novecento, quando il fenomeno migratorio ebbe un notevole incremento a causa della rivoluzione cubana. A Gibilterra invece, il bilinguismo è di origine ben più antica e risale almeno al XVIII secolo, quando le truppe inglesi conquistano Gibilterra, introducendo l'inglese come unica lingua ufficiale. A fianco a questa lingua, che ha iniziato a diffondersi in maniera capillare solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la popolazione ha mantenuto una varietà locale di spagnolo andaluso, e nonostante eventi recenti abbiano determinato l'avvio di un processo di *language shift* (cfr. Weston 2013; Gorla 2018), buona parte della popolazione ha competenza in entrambe le lingue (cfr. anche Lipski 1986; Kramer 1986; Moyer 1998, 2000).

Un'importante differenza si ha anche nel tipo di competenza in inglese e in spagnolo osservato nelle due comunità. A Miami il contesto migratorio fa sì che insieme a parlanti perfettamente bilingui, che hanno cioè acquisito entrambi i codici durante la socializzazione primaria, siano presenti anche adulti che hanno lo spagnolo come lingua nativa e che probabilmente parlano una varietà acquisizionale di inglese, coincidenti molto spesso con i nuovi arrivi, e, in misura minore anche parlanti nativi inglesi che per vari motivi usano in alcuni contesti lo spagnolo.

Da un punto di vista dei repertori comunitari, poi, un importante punto di contatto è il fatto che in entrambi gli scenari lo spagnolo sia subordinato alla presenza dell'inglese come lingua sociolinguisticamente dominante. Tuttavia, mentre a Gibilterra l'asimmetria funzionale fra i due codici sembra essere più marcata e il repertorio presenta alcune delle caratteristiche della dilalia (cfr. Berruto 1987 e Kellermann 2001 per il caso specifico di Gibilterra), nel caso di Miami la presenza dello spagnolo sembra essere più pervasiva anche in contesti diversi dall'interazione in ambito familiare o nel gruppo dei pari, che sono invece gli ambiti in cui tipicamente è usato lo spagnolo a Gibilterra. È significativo ad esempio il caso del contesto scolastico: mentre a Gibilterra la scolarizzazione avviene esclusivamente in inglese e lo spagnolo è insegnato esclusivamente come lingua straniera, a Miami molti membri della comunità ispanofona hanno la possibilità di frequentare scuole bilingui (Gathercole 2007).

3.3. I corpora considerati

Per la comunità di Miami è stato utilizzato il *Bangor Miami Corpus* (<https://biling.talkbank.org/access/Bangor/Miami.html>), che consiste in 56 registrazioni di parlato conversazionale, per un totale di circa 35 ore, corrispondenti a 242.475 parole. Il corpus contiene conversazioni informali registrate in assenza del ricercatore o attraverso l'utilizzo di microfoni portatili, oppure sistemando il registratore nelle abitazioni degli informatori. Le conversazioni sono state trascritte nel formato CHAT (McWhinney 2000), e in particolare sono state adottate le convenzioni in uso per la

trascrizione del parlato bilingue, che prevedono anche l'utilizzo di una notazione specifica per segnalare la lingua predominante all'interno dell'interazione e eventuali passaggi a un'altra lingua. Per quanto riguarda Gibilterra, è stato utilizzato un corpus di registrazioni raccolto da chi scrive e descritto in Gorla (2018, in stampa a, in stampa b). Il corpus raccoglie circa 20 ore di parlato raccolte con la metodologia dell'intervista semi-strutturata relativa a temi di attualità e legati alla storia recente del territorio. Da qui è stato estratto un campione di circa 6 ore bilanciato per età e per genere e annotato. Il sistema di annotazione è stato creato *ad hoc* per studiare vari tipi di alternanze periferiche e dunque tiene in considerazione vari tipi di elementi sintatticamente periferici appartenenti alla classe degli *utterance modifiers* (Matras 1998), ma anche di elementi privi di significato pragmatico quali le congiunzioni coordinanti e subordinanti.

4. Analisi dei risultati

La ricerca delle forme *que* e *that* nei corpora presentati, limitatamente ai contesti bilingui, restituisce la distribuzione riportata in Figura 1.

		Tipo 1	Tipo 2	Tipo 3
Gibilterra	<i>que</i>	37	45	37
	<i>that</i>	5	0	0
Miami	<i>que</i>	24	25	10
	<i>that</i>	4	1	0

Figura 1. Distribuzione delle forme *que* e *that* nei due corpora; frequenze assolute

I dati rivelano in primo luogo una tendenza comune nei due corpora, e cioè il fatto che la commutazione di codice risulta più frequente nei casi in cui è coinvolta la forma spagnola, mentre è assente in maniera quasi categorica quando il complementatore è inglese. In altre parole, sono maggiormente attestati casi corrispondenti agli esempi inventati (9a), (10a) e (11a) riportati al paragrafo precedente. Bisogna inoltre considerare che tutti i casi in cui è coinvolta la forma *that*, tranne uno, in entrambi i corpora sono riconducibili al tipo 1, che come si è visto coincide con episodi di *code-switching* associato a funzioni pragmatico-conversazionali. Si veda a questo proposito l'esempio (12), in cui è evidente come il passaggio all'inglese sia determinato dall'esigenza di contestualizzare il discorso riportato:

- (12) *Y MARÍA SE APARTÓ CON ANA Y LE EMPEZÓ*
 e Maria si appartò con Anna e le cominciò
A DECIR COMO QUE NO
 a dire tipo che no
that you love him more than you love me
 che tu ami lui più di quanto tu ami me
 'E Maria si è appartata con Anna e ha iniziato a dirle tipo che no, che tu lo ami più di quanto ami me' (Bangor Miami Corpus)

La commutazione di codice si mostra dunque tendenzialmente unidirezionale nei due corpora, rivelando dunque una tendenza comune che difficilmente può essere spiegata

facendo riferimento a caratteristiche linguistiche delle costruzioni in gioco.

Per osservare in maggiore dettaglio la distribuzione degli schemi bilingui, ci si è concentrati esclusivamente su quelli contenenti la forma *que*, in quanto lo scarso numero di attestazioni di *that* impedisce analisi di tipo quantitativo anche a un livello molto superficiale. Pertanto, osservando la distribuzione della congiunzione nei vari contesti, inclusi quelli monolingui che sono stati indicati con 0, si avrà un'idea più chiara di analogie e differenze fra i due corpora; cfr. Figura 2.

	Tipo 0	Tipo 1	Tipo 2	Tipo 3	TOT
Gibilterra	622	39	44	38	743
Miami	3843	24	22	10	3899

Figura 2. Pattern monolingui e bilingui contenenti la forma *que*
($\chi^2 = 381.4525, p < 0.00001$)

La tabella mostra in primo luogo come lo *switch* dei complementatori, se rapportato al totale delle occorrenze della forma *que* abbia una frequenza relativa molto diversa nei due corpora: il fenomeno riguarda infatti complessivamente il 16% delle occorrenze del corpus di Gibilterra (121 su 743 totali), ma solo l'1,5% delle forme del corpus di Miami (56 su 3899). Il test del chi quadrato, condotto includendo nella matrice anche le frequenze assolute dei pattern monolingui, rivela che la distribuzione è significativa. Pertanto, è possibile osservare che, a fronte di una forte somiglianza qualitativa rappresentata dall'unidirezionalità emersa nella tabella 1, i due corpora differiscono fra loro sia per quanto riguarda la frequenza con cui i complementatori occorrono in contesti bilingui, sia per quanto riguarda i contesti in cui essi compaiono. Infatti, mentre nel corpus di Gibilterra i tre tipi di schema bilingue sembrano essere attestati con una frequenza simile, le occorrenze degli schemi di tipo 3 nel corpus di Miami sembrano essere decisamente meno frequenti.

Ulteriori differenze tra i due corpora possono emergere se si considerano, oltre alla distribuzione globale dei diversi schemi bilingui, i diversi usi del complementatore *que* a cui corrispondono i pattern individuati. A questo proposito, le occorrenze sono state classificate in primo luogo sulla base del tipo di subordinazione espresso dalla congiunzione, che nei dati esaminati segnala subordinate relative o argomentali; cfr. Figura 3.

	Relative	Argomentali
Gibilterra	67	51
Miami	18	38

Figura 3. Occorrenze dei pattern monolingui e bilingui contenenti la forma *que*
($\chi^2 = 9.2253, p = 0.002387$)

I dati mostrano che esiste una differenza significativa tra i due corpora rispetto al tipo di subordinata introdotta da *que*: il corpus di Gibilterra contiene un numero leggermente maggiore di schemi che coinvolgono frasi relative, mentre nel caso di Miami il numero di subordinate argomentali osservate in contesti bilingui è oltre il doppio rispetto al numero di relative. Pertanto, nei paragrafi che seguono si cercherà di individuare l'esistenza di correlazioni fra tipi di subordinata e tipi di schemi bilingui.

4.1. Il corpus di Gibilterra

Nel caso di Gibilterra, si osserva in primo luogo che, nonostante le occorrenze totali dei due tipi di subordinata sembrino distribuirsi in maniera uniforme (le relative rappresentano il 56% e le argomentali il 44% dei pattern bilingui con *que*), in ciascun tipo di schema è possibile individuare un tipo di subordinata più frequente; cfr. Figura 4.

	Tipo 1	Tipo 2	Tipo 3	tot
REL	29	11	26	67
ARG	8	33	11	51
tot	37	44	37	118

Figura 4. Distribuzione dei due tipi di subordinata rispetto ai tre schemi bilingui nel corpus di Gibilterra ($\chi^2 = 27.7293$, $p < 0.00001$)

Così, si osserva che negli schemi di tipo 1 sono ampiamente più attestate frasi relative. Queste, rispecchiano effettivamente la caratterizzazione che si è data del tipo 1, in quanto spesso il cambio di codice è motivato da fattori contestuali, come la presenza di riformulazioni di vario tipo, o si trova all'inesco di commutazioni di codice di portata più ampia di una singola frase. Le stesse motivazioni sembrano stare alla base dello *switch* di complete con valore argomentale; tuttavia si segnala, come dato inatteso che dovrebbe essere investigato su una base di dati più significativa, il fatto che delle 8 occorrenze di complete argomentali, in 4 il verbo reggente è una forma del verbo *think*, in 3 casi la prima singolare *I think*. Trattandosi di una collocazione ricorrente in inglese, dotata di significato parzialmente idiomatico, si potrebbe ipotizzare che si verificano effetti di frequenza tali da influenzare le distribuzioni dei vari tipi. Ad esempio, sarebbe problematico classificare come pattern di tipo 1 un caso come (13), che sembra configurarsi come inserzione di una forma inglese non analizzata all'interno di una struttura sintattica spagnola:

- (13) *E(S)* *QUE* *BUENO* *COMO* *OTRO(S)* *PAISE(S)* *NO*
 è che bene come altri paesi no
TAMBIEN *I think* *QUE* *E(S)PAÑA* *NO* *TIENE* *ESE*
 anche penso che Spagna non ha questa
notion *DE* *britain*
 nozione di Gran Bretagna
 'È che, come altri paesi, credo che anche la Spagna non abbia questo concetto di Gran Bretagna' (Corpus Gibilterra)

Per quanto riguarda gli schemi di tipo 2, si osserva nuovamente come la distribuzione dei dati possa essere influenzata dalla presenza di elementi particolarmente ricorrenti. Delle 10 relative attestate, alcuni casi rispecchiano strategie di *code-switching* in cui lo *switch* è determinato da esigenze di natura discorsiva: nel caso di (14) e (15), ad esempio, il passaggio all'inglese sembra determinato dall'esigenza di riempire una lacuna lessicale e si configura, come nel caso di (13) come inserzione di materiale lessicale inglese in una struttura spagnola:

- (14) *E(S)* *UNA* *PALABRA* *INGLESA* *QUE* *we* *broke*
 è una parola inglese che 1PL abbiamo alterato
 'È una parola inglese che abbiamo alterato' (Corpus Gibilterra)

- (15) *SI D TIENE UN TRABAJO QUE consumes him*
 se D ha un lavoro che consuma 3SG.OGG
 ‘Se D ha un lavoro che lo consuma’ (Corpus Gibilterra)

Osservando invece le complete argomentali, quasi la totalità dei pattern di tipo 2 risponde a determinanti di tipo pragmatico-informativo, legate perlopiù alla segnalazione di alternanze tema-rema, come si evince dall’esempio (16):

- (16) *it became a marker of social class (...)*
 3SG diventò un marcatore di classe sociale
PERO DATE CUENTA QUE seventies and eighties
 ma renditi conto che anni Settanta e anni Ottanta
there were distinct social classes in gibraltar
 c’erano diverse classi sociali a Gibilterra
 ‘Diventò un indice di classe sociale (...), ma renditi conto che negli anni Settanta e Ottanta c’erano diverse classi sociali a Gibilterra’ (Corpus Gibilterra)

Questo tipo di alternanza, data la sua caratterizzazione funzionale, dovrebbe essere classificata come una strategia di *code-switching*. Tuttavia, proprio un caso come (14) mostra bene come invece si possano individuare processi di sedimentazione in atto: in luogo di veri e propri passaggi allo spagnolo affini ai casi di commutazione interfrasale sembra essersi “grammaticalizzato” (cfr. Auer 1999) a Gibilterra questo tipo di schema, in cui elementi periferici di varia natura tendono a essere realizzati in spagnolo, mentre il resto della frase è realizzato in inglese. Si ricorda a questo proposito che, come è tipico nei *fused lects*, sono estremamente infrequenti i casi speculari a quello presentato, in cui cioè vi sia un elemento periferico inglese seguito da una frase spagnola (cfr. l’esempio 11 e relativo commento). Pattern come quello evidenziato sono spesso stati considerati in maniera più diffusa per quanto riguarda il trasferimento di elementi privi di complessità interna come le congiunzioni e i segnali discorsivi, che sono quasi universalmente indicati come gli elementi più facilmente trasferibili da una lingua all’altra (cfr. Thomason & Kaufman 1988; Matras 1998 inter al.), mentre solo in rari casi l’analisi del discorso bilingue si è concentrata anche su elementi dotati di struttura interna come quelli presentati, corrispondenti a costruzioni parzialmente schematiche.⁴ Si veda a questo proposito la Figura 5.

La figura mostra come nel caso degli schemi classificati come tipo 2, nel caso delle complete argomentali, la commutazione di codice coinvolga solo in pochi casi istanziazioni schematiche delle costruzioni coinvolte, corrispondenti ad esempio ai tipi *credere che, pensare che, volere che*. Per contro, 19 casi sui 33 totali sono occorrenze di frasi pseudoscisse, con una netta preferenza al loro interno per pochi tipi ricorrenti e dotati di significato idiomatico, come i tipi *lo que pasa es que* e *es que* (cfr. Curnow & Travis 2004); si vedano a questo proposito gli esempi (17) e (18).

- (17) *there is a word. E(S) QUE I can’t think of it*
 c’è una parola è che non posso pensare di 3SG
 ‘c’è una parola. È che non riesco a farmela venire in mente’ (Corpus Gibilterra)

⁴ Si fa riferimento qui alla distinzione in uso in *Construction Grammar* fra istanziazioni schematiche di una determinata costruzione, in cui cioè le diverse posizioni strutturali possono essere riempite da un insieme più o meno ampio di elementi lessicali (ad esempio la costruzione transitiva), e istanziazioni specifiche, in cui vi sono *slot* fissi, necessariamente riempiti da un preciso elemento lessicale (ad esempio l’espressione *prendere in giro*); si veda a questo proposito Croft (2001) e, recentemente, Masini (2016).

<i>lo que pasa es que</i>	<i>quello che accade è che</i>	7
<i>es que</i>	<i>è che</i>	6
<i>digo que</i>	<i>dico che</i>	4
<i>la gracia es que</i>	<i>la cosa bella è che</i>	3
<i>verdad que</i>	<i>è vero che...?</i>	1
<i>creo que</i>	<i>credo che</i>	1
<i>date cuenta que</i>	<i>renditi conto che</i>	1
<i>lo malo es que</i>	<i>il brutto è che</i>	1
<i>lo que hicieron (fue) que</i>	<i>quello che fecero fu che</i>	1
<i>lo que siempre ha sido (es) que</i>	<i>quello è sempre stato è che</i>	1
<i>me acuerdo que</i>	<i>mi ricordo che</i>	1
<i>pensando que</i>	<i>pensando che</i>	1
<i>que tu vea(s) que</i>	<i>guarda che</i>	1
<i>él quiere que</i>	<i>lui vuole che</i>	1
<i>vamo(s) que</i>	<i>(siamo) d'accordo che</i>	1
<i>y mas que</i>	<i>e per di più (il fatto) che</i>	1

Figura 5. Frequenza delle costruzioni che compaiono in schemi classificati come tipo 2 (una sola occorrenza è stata eliminata dal conteggio a causa della sua difficile analizzabilità, dovuta al rumore di fondo della registrazione)

- (18) *other thing is*
 altra cosa è
AHORA LO QUE PASA ES QUE
 adesso quello che succede è che
it's a pity that you go to study
 è un peccato che 2SG vai a studiare
 'Un'altra cosa è che, adesso quello che accade è che è un peccato che tu vada a studiare' (Corpus Gibilterra; L'esempio segue la chiusura di uno scambio comunicativo precedente)

La prevalenza di pochi tipi ricorrenti costituisce dunque una conferma a favore della *unit hypothesis* di Backus (2003); cfr. paragrafo 2.2. La teoria prevede infatti che saranno maggiormente accessibili nel discorso bilingue quelle occorrenze che hanno valore di unità lessicali e sono processate come *chunks* autonomi. A un livello più generale si può dunque concludere che la produzione di schemi di tipo 2, pur essendo determinata in molti casi da motivazioni di tipo pragmatico, che molto spesso hanno a che fare con la segnalazione di alternanze tema-rema, è regolata anche da fattori di tipo cognitivo, legate a come i vari tipi di costruzioni sono organizzati nel lessico mentale dei parlanti bilingui. È dunque possibile ipotizzare che schemi di questo tipo, caratterizzati da una motivazione funzionale a tratti opaca e non sempre riconoscibile, rappresentino la fase embrionale del processo che conduce alla formazione di *fused lects*.

Infine, gli schemi di tipo 3, che come si è visto rappresentano il caso in cui il complementatore *que* è l'unico elemento spagnolo in un contesto totalmente inglese, mostrano una numero maggiore di occorrenze di questo fenomeno quando *que* introduce una frase relativa. Il che sembrerebbe in contraddizione con quanto ipotizzato da Moretti et al. (2009): la frase relativa, essendo una subordinata sia dipendente che incassata, avrebbe un grado di complessità maggiore, tale da rendere meno agevole il

passaggio da un codice all'altro. Si è visto tuttavia che i *constraints* e le implicazioni individuati su base tipologica rappresentano linee di tendenza generali, che non necessariamente sono rispecchiate nel comportamento di singole comunità. Bisogna inoltre notare che le caratteristiche di dipendenza e incassatura che renderebbero la frase relativa un punto in cui la commutazione di codice risulta più "difficile" in termini di processazione, fanno riferimento alla caratterizzazione della relativa standard. Al contrario, non è da trascurare il fatto che molte delle relative individuate in pattern di tipo 3 sono casi di relative non standard che risultano decisamente più vicine a strategie paratattiche. Questo rende dunque i costrutti in esame candidati favoriti per il passaggio da inglese a spagnolo; si osservi ad esempio il caso di (19):⁵

- (19) *his spanish is not like D's QUE when*
 suo spagnolo è NEG come quello di D che quando
he was younger he could understand the movies
 3SG era più giovane 3SG poteva capire i film
 'Il suo spagnolo non è come quello di D, che quando era più giovane poteva capire i film'

Infine, si osserva che l'apparente squilibrio tra subordinate relative e argomentali può essere almeno in parte livellato alla luce delle considerazioni fatte in precedenza sul tipo 2. Si è visto infatti che molti degli schemi di tipo 2 in cui sono coinvolte subordinate argomentali riguardano in realtà elementi che hanno valore di unità lessicali e risultano privi di strutturazione interna: il che rende questo tipo di pattern bilingui decisamente più vicini a quelli di tipo 3.

4.2. Il Bangor Miami Corpus

Per quanto riguarda la distribuzione dei vari tipi di subordinata all'interno del Bangor Miami Corpus, i dati presentati nella Figura 6 sembrano distribuirsi nel modo che, date le premesse teoriche discusse al paragrafo 2, risulterebbe più probabile: i fenomeni di commutazione di codice tendono a essere più frequenti nei casi di *code-switching*, corrispondenti al tipo 1 e in alcuni casi al tipo 2, mentre si ha un numero minimo di occorrenze del tipo 3, che rappresenta invece schemi di *code-mixing*. Inoltre, i casi di commutazione di codice che coinvolgono subordinate argomentali rappresentano globalmente i due terzi dei casi osservati e sono dunque prevalenti rispetto ai casi che coinvolgono subordinate relative.

	Tipo 1	Tipo 2	Tipo 3	TOT
REL	12	3	3	18
ARG	12	19	7	38
tot	24	22	10	56

Figura 6. Distribuzione dei due tipi di subordinata rispetto ai tre schemi bilingui nel corpus di Miami ($\chi^2 = 6.9844$ $p = 0.030434$)

⁵ Meriterebbe un confronto più approfondito la realizzazione del soggetto obbligatorio in contesti come quello dell'esempio (17): questo caso, con realizzazione del pronome soggetto *he*, si contrappone infatti a casi come *I know people que have a master's or a degree in History* ('conosco persone che hanno una laurea o un master in storia'), in cui il pronome non è realizzato.

Negli schemi di tipo 1 si ha un numero uguale di occorrenze dei due tipi di subordinata, il che non rivela dunque la presenza di particolari tendenze. L'unico aspetto degno di nota sembra essere la presenza di svariati esempi di discorso riportato che rispecchiano molto bene la caratterizzazione di questo tipo di schema come un caso di *code-switching* dipendente da motivazioni discorsive; cfr. l'esempio (20):

- (20) *he was telling me QUE QUIERE GRABAR*
 3SG stava dicendo 1SG.OBL che vuole registrare
EL PROGRAMA ESE
 Il programma DIM
 'Mi stava dicendo che vuole registrare questo programma' (Bangor Miami Corpus)

Gli schemi di tipo 2 rispecchiano in parte quanto osservato nel corpus di Gibilterra: anche in questo caso è emerso infatti l'uso di elementi parzialmente fissati nel lessico come la costruzione pseudoscisse *lo que pasa es que*. Tuttavia la caratteristica che sembra contraddistinguere questo tipo di pattern è che nel caso di Miami quasi la totalità degli esempi coincide con strategie di modalizzazione epistemica, come in (21), o di segnalazione del discorso riportato, come in (22):

- (21) *I mean we've been moved in here for almost six(teen)*
 Voglio dire ci siamo trasferiti in qui da quasi sedici (anni)
YO CREO QUE like fifteen or sixteen years
 Io credo che tipo quindici o sedici anni
and they haven't done anything
 e 3PL non hanno fatto niente
 'Voglio dire, ci siamo trasferiti qui da quasi sedici anni, credo che in quindici o sedici anni circa non abbiano fatto niente' (Bangor Miami Corpus)

- (22) *when we started this conversation YO TE*
 quando 1PL abbiamo cominciato questa conversazione 1SG 2SG
DIJE QUE i don't believe in punishment like that
 DISSI CHE 1SG NEG credo in punizioni così
 'Quando abbiamo cominciato questa conversazione ti dissi che non credo in punizioni del genere' (Bangor Miami Corpus)

Si nota bene dunque come questo tipo di schemi rappresenti una tendenza di segno opposto rispetto al tipo 1: semplificando molto, mentre nel primo caso (es. 20) l'uso di un complementatore spagnolo è determinato dal fatto che il parlante passa allo spagnolo per contestualizzare una certa sequenza come discorso riportato, in esempi come (21) e (22) la componente locutiva dell'enunciato, quella che veicola il significato referenziale, continua a essere espressa in inglese, mentre sono realizzati in spagnolo quegli elementi, collocati in vari punti del continuum lessico-sintassi, esprimono un significato di contenuto pragmatico, ad esempio di modalizzazione epistemica.

Infine, gli schemi di tipo 3 non lasciano spazio a molte considerazioni rispetto al tipo di subordinata espresso dalla congiunzione, a causa del numero molto piccolo di occorrenze individuate. Cionostante, si può comunque notare come in molti casi, analogamente a quanto visto per il caso di Gibilterra, i costrutti incontrati in questo contesto corrispondono a casi di subordinazione fortemente connotati sul piano diafasico come caratteristici delle varietà orali.

- (23) *we have issues in the club QUE*
 1PL abbiamo problemi in il club che
they have to be worked out
 3PL hanno COMP essere risolte
 ‘abbiamo dei problemi nel club che devono essere risolti’ (Bangor Miami Corpus)

Subordinate come quella riportata in (23) sfuggono sfuggono per certi versi a una tassonomia della subordinazione basata su varietà standard e richiederebbero probabilmente l’elaborazione di categorie di analisi ulteriori.

4. Discussione

Nell’ottica dell’individuazione nel parlato bilingue di norme specifiche di una singola comunità, i dati appena esaminati si prestano a qualche considerazione di più ampio respiro.

Si è visto in primo luogo che i due corpora, data in linea di principio la possibilità di effettuare la commutazione di codice sia in direzione dello spagnolo che dell’inglese, escludono in maniera quasi categorica quest’ultima possibilità: in entrambi i casi esaminati la commutazione di codice si manifesta in maniera significativa come un passaggio allo spagnolo. Nel caso di schemi di *code-switching* questa è una preferenza tendenziale, seppure molto marcata, mentre nel caso del *code-mixing* la distinzione è praticamente categorica, con una sola occorrenza di *that* in contesti bilingui. Il dato è parzialmente inatteso, soprattutto data la somiglianza tipologica dei complementatori *que* e *that* nelle due lingue considerate e dovrà essere contestualizzato nell’ambito di un’analisi che prenda in considerazione l’intero sistema delle marche di subordinazione nelle due lingue. Allo stesso modo, studi futuri dovranno necessariamente tenere conto della distribuzione globale dei due codici in entrambi i corpora, anche a prescindere dal contesto sintattico osservato. Considerare i fenomeni del parlato bilingue alla luce di tendenze più generali che interessano i due codici a livello della comunità, può infatti fornire un’ulteriore chiave interpretativa per la lettura dei dati, in quanto permette di individuare correlazioni tra l’emergere di tendenze specifiche di particolari contesti e tendenze osservate a livello globale che interessano l’uso dei codici nella comunità.

Fatte le dovute premesse, può comunque essere considerata come manifestazione di una norma emergente la distribuzione dei vari schemi bilingui in cui compare la forma *que*. Data infatti la caratterizzazione fornita al paragrafo 2.1 dei tre tipi di commutazione di codice esaminati, la comunità di Gibilterra appare molto più sbilanciata verso forme del discorso bilingue prive di marcatezza pragmatica locale e che possono essere considerate segnali del formarsi di un *fused lect*, secondo la terminologia di Auer (1999, 2014). Per contro, la comunità di Miami offre un numero maggiore di esempi in cui il ricorso a schemi bilingui rappresenta una risorsa pragmatico-discorsiva all’interno del singolo evento comunicativo. Si può pertanto concludere che a Gibilterra il parlato bilingue ha raggiunto un grado maggiore di convenzionalizzazione e sedimentazione. Questo dato è inoltre compatibile con le caratteristiche sociolinguistiche delle due comunità: nel caso di Miami infatti non sembrano esservi processi di *language shift* in corso ed entrambe le lingue possiedono ciascuna un proprio spazio funzionale. Al contrario, Gibilterra è una comunità caratterizzata da un processo di *language shift*, per cui l’uso dello spagnolo è tendenzialmente associato con la generazione degli anziani, mentre presso i più giovani

si ha una preferenza più netta per l'inglese (cfr. Gorla 2018; Weston 2013). Lo spagnolo è inoltre escluso a Gibilterra da qualunque ambito diverso da quello informale e familiare, mentre avrebbe a Miami una gamma di funzioni più ampia, che si estende anche agli usi scritti. Il contesto di Gibilterra sembra dunque essere quello più favorevole alla formazione di regolarità, che saranno da intendersi come una norma sociolinguistica.

Bibliografia

- Auer, Peter. 1988. A conversation analytic approach to code-switching and transfer. In Heller, Monica (a cura di), *Code-switching: Anthropological and linguistic perspectives*, 187–214. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Auer, Peter. 1995. The pragmatics of code-switching: A sequential approach. In Milroy, Leslie & Muysken, Pieter (a cura di), *One speaker, two languages*, 115–135. Cambridge: Cambridge University Press.
- Auer, Peter. 1998. Introduction: 'Bilingual conversation' revisited. In Auer, Peter (a cura di), *Code-switching in conversation*, 1–24. London: Routledge.
- Auer, Peter. 1999. From code-switching via language mixing to fused lects: Toward a dynamic typology of bilingual speech. *International Journal of Bilingualism* 3(4). 309–332.
- Auer, Peter. 2014. Language mixing and language fusion: When bilingual talk becomes monolingual. In Besters-Dilger, Juliane & Dermarkar, Cynthia & Pfänder, Stefan & Rabus, Achim (a cura di), *Congruence in contact-induced language change*, 294–336. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Auer, Peter & Hakimov, Nikolay (a cura di). In stampa. From language mixing to fused lects: Processes and outcomes. Numero monografico di *International Journal of Bilingualism*.
- Auer, Peter & Muhamedova, Raihan. 2005. 'Embedded language' and 'matrix language' in insertional language mixing: Some problematic cases. *Italian Journal of Linguistics / Rivista di Linguistica* 17(1). 35–54.
- Backus, Ad. 2003. Units in codeswitching: Evidence for multimorphemic elements in the lexicon. *Linguistics* 41. 83–132.
- Berruto, Gaetano. 1987. Lingua, dialetto, diglossia, dilalia. In Holtus, Günther & Kramer, Johannes (a cura di), *Romania et Slavia adriatica. Festschrift für Zarko Muljačić*, 57–81. Hamburg: Buske.
- Berruto, Gaetano. 2004. Su restrizioni grammaticali nel *code-mixing*. Annotazioni in margine al modello MLF. *Sociolinguistica* 18. 54–72.
- Berruto, Gaetano. 2009. Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del "code switching". In Iannàccaro, Gabriele & Matera, Vincenzo (a cura di), *La lingua come cultura*, 3–34. Torino: UTET.
- Berruto, Gaetano. 2011. Interazione e compenetrabilità di grammatiche nel contatto linguistico. Il caso dell'enunciazione mistilingue. In Bombi, Raffaella & D'Agostino, Mari & Dal Negro, Silvia & Franceschini, Rita (a cura di), *Atti del 10° Congresso della Associazione Italiana di Linguistica Applicata. Lingue e culture in contatto. In ricordo di Roberto Gusmani*, 47–71. Perugia: Guerra.
- Berruto, Gaetano. 2012. Sul ruolo dei complementatori nella commutazione di codice. In Orioles, Vincenzo (a cura di), *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo, Tomo 2*, 27–41. Udine: Forum.

- Bybee, Joan. 2002. Sequentiality as the basis of constituent structure. In Givón, Talmy & Malle, Bertram (a cura di), *The evolution of language from pre-language*, 109–132. Amsterdam: John Benjamins.
- Bybee, Joan. 2010. *Language, usage and cognition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Curnow, Timothy Jowan & Travis, Catherine. 2004. The emphatic es construction of Colombian Spanish. In Moskovsky, Christo (a cura di), *Proceedings of the 2003 Conference of the Australian Linguistic Society* (<http://www.als.asn.au/proceedings/als2003.html>).
- Cerruti, Massimo & Regis, Riccardo. 2016. Dal discorso alla norma: prestiti e calchi tra i fenomeni di contatto linguistico. *Vox Romanica* 74. 21–45.
- Coseriu, Eugen 1967 [1952], *Sistema, norma y habla*. In Coseriu, Eugen (a cura di) *Teoría del lenguaje y lingüística general*, 11–113. Madrid: Cinco Estudios.
- Cristofaro, Sonia. 2003. *Subordination*, Oxford: Oxford University Press.
- Croft, William. 2001. *Radical Construction Grammar: Syntactic theory in typological perspective*. Oxford: Oxford University Press.
- Deuchar, Margaret & Muysken, Pieter & Wang, Sung-Lan. 2007. Structured variation in codeswitching: Towards an empirically based typology of bilingual speech patterns. *International Journal of Bilingual Education and Bilingualism* 10. 298–340.
- Di Sciullo, Anne-Marie & Muysken, Pieter & Singh, Rajendra. 1986. Government and codemixing. *Journal of Linguistics* 22. 1–24.
- Ellis, Nick C. 1996. Sequencing in SLA: Phonological memory, chunking and points of order. *Studies in Second Language Acquisition* 18. 91–126.
- Gast, Volker & Diessel, Holger. 2012. *Clause linkage in cross-linguistic perspective. Data-driven approaches to cross-clausal syntax*. Berlino: Mouton De Gruyter.
- Gathercole, Virginia. 2007. Miami and North Wales, so far and yet so near: A constructivist account of morphosyntactic development in bilingual children. *International Journal of Bilingual Education and Bilingualism* 10(3). 224–247.
- Goria, Eugenio. 2018. *Inglese e spagnolo a Gibilterra. Le dinamiche del discorso bilingue*. Bologna: Caissa Italia.
- Goria, Eugenio. In stampa a. The road to fusion. The evolution of bilingual speech across three generations of speakers. In Auer, Peter & Hakimov, Nikolay (a cura di) *From language mixing to fused lects: Processes and outcomes*. Numero monografico di *International Journal of Bilingualism*.
- Goria, Eugenio. In stampa b. Complex items and units in extra-sentential code switching. Spanish and English in Gibraltar. In Backus, Ad & Hakimov, Nykolay (a cura di), *Usage-based contact linguistics: Effects of frequency and similarity in language contact*. Numero monografico di *Journal of Language Contact*.
- Haiman, John. 1994. Ritualization and the development of language. In Pagliuca, William (a cura di), *Perspectives on grammaticalization*, 3–28. Amsterdam: John Benjamins.
- Halmari, Helena. 1997. *Government and codeswitching. Explaining American-Finnish*. Amsterdam: John Benjamins.
- Kellerman, Anja. 2001. *A new New English. Language, politics and identity in Gibraltar*. Heidelberg: Heidelberg Schriften zur Sprache und Kultur.
- Kramer, Johannes. 1986. *English and Spanish in Gibraltar*. Hamburg: Buske Verlag.
- Lehmann, Christian. 1988. Towards a typology of clause linkage. In Haiman, John & Thompson, Sandra (a cura di), *Clause combining in grammar and discourse*, 181–225. Amsterdam: John Benjamins.

- Lipski, John. 1986. Sobre el bilingüismo anglo-hispanico en Gibraltar. *Neuphilologische Mitteilungen* 87. 414–427.
- Lipski, John. 2007. Spanish, English or Spanglish? Truth and consequences of US Latino bilingualism. In Echávez Solano, Nelsy & Dworkin, Kenya (a cura di), *Spanish and Empire*, 197–218. Nashville, TN: Vanderbilt University Press.
- Masini, Francesca. 2016. *Grammatica delle Costruzioni. Un'introduzione*. Roma: Carocci.
- Matras, Yaron. 1998. Utterance modifiers and universals of grammatical borrowing. *Linguistics* 36(2). 281–331.
- MacSwan, Jeff. 2005. Précis of a minimalist approach to intrasentential code switching. *Italian Journal of Linguistics / Rivista di linguistica* 17(1). 55–92.
- MacWhinney, Brian. 2000. *The CHILDES project: Tools for analyzing talk*. 3rd ed. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Moretti, Bruno & Cerruti, Massimo & Stähli, Adrian. 2009. Strutturare due lingue in un testo. In Ferrari, Angela (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia italiana* (Basilea, 30 giugno- 3 luglio 2008), 1357–1374. Firenze: Cesati.
- Moyer, Melissa. 1998. Bilingual conversation strategies in Gibraltar. In Auer, Peter (a cura di), *Codeswitching in conversation. Language, interaction and identity*, 215–234. New York: Routledge.
- Moyer, Melissa. 2000. Negotiating agreement and disagreement in Spanish-English bilingual conversations with “no”. *International Journal of Bilingualism* 4(4). 485–504.
- Muysken, Pieter. 2000. *Bilingual speech: A typology of code-mixing*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Parafita Couto, Carmen & Carter, Diana & Peredur, Davies & Deuchar, Margaret. 2011. Factors determining code-switching patterns in Spanish-English and Welsh-English communities. In *Las Actas del XXVIII Congreso Internacional de AESLA, Revista Española de Lingüística Aplicada*.
- Poplack, Shana. 1980. *Sometimes I'll start a sentence in Spanish y termino en español*. *Linguistics* 18. 291–318.
- Poplack, Shana. 1987 [1985]. Contrasting patterns of CS in two communities. In Wande, Erling & Anward, Jan & Nordberg, Bengt & Steensland, Lars & Thelander, Mats (a cura di), *Aspects of multilingualism. Proceedings of the Fourth Nordic Symposium on Bilingualism*, 51–77. Uppsala: Borgstroms.
- Poplack, Shana. 2018. *Borrowing. Loanwords in the speech community and in grammar*. Oxford: Oxford University Press.
- Thomason, Sara G. & Kaufman, Terence. 1988. *Language contact, creolization and genetic linguistics*. Berkeley: University of California Press.
- Toribio, Almeida J. 2011. Code switching among US Latinos. In Díaz-Campos, Manuel (a cura di), *Handbook of Hispanic sociolinguistics*, 530–552. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Weston, Daniel. 2013. Code-switching variation in Gibraltar. *International Journal of Bilingualism* 17(1). 3–22.
- Zentella, Ana Celia. 2002. Latin@ languages and identities. In Suárez-Orozco, Marcelo & Páez, Mariela (a cura di), *Latinos: Remaking America*, 321–338. Berkeley: University of California Press.

Il corpus KIParla: una nuova risorsa per lo studio dell'italiano parlato

Eugenio Gorla

Università di Torino

egoria@unito.it

Caterina Mauri

Università di Bologna

caterina.mauri@unibo.it

Abstract

Questo articolo descrive la costruzione di una nuova risorsa per lo studio dell'italiano parlato, il corpus KIParla, che consiste in circa 70 ore di registrazione. Dopo una dettagliata discussione sui corpora esistenti e sui limiti che presentano, si offre una panoramica del corpus KIParla, evidenziandone gli elementi di novità e le potenzialità di sviluppo. L'attenzione ai metadati relativi ai parlanti e ai tipi di situazione comunicativa, la possibilità di effettuare ricerche sulla base di questi metadati, e l'allineamento della trascrizione con l'audio, rendono questo corpus uno strumento innovativo e funzionale a ricerche di vario tipo, incluse ricerche prosodiche e sociolinguistiche. La raccolta dati è stata effettuata nelle Università di Bologna e Torino, pertanto il corpus rappresenta essenzialmente l'italiano dei parlanti colti, limitando il più possibile la variazione diastratica. Sono invece ben rappresentate nel corpus la variazione diatopica e la variazione diafasica. La gamma di interazioni registrate include infatti scambi simmetrici e asimmetrici, formali e informali, con e senza mediatore, a tema libero e a tema vincolato. Inoltre, pur essendo solo due i punti di raccolta (Bologna e Torino), sono molte di più le varietà diatopiche presenti nel corpus, poiché le persone che ruotano intorno all'università provengono da tutta Italia, ed è stato possibile monitorare la provenienza geografica di tutti i parlanti del corpus. Infine, la struttura trasparente e modulare del corpus si presta agevolmente a un arricchimento incrementale, che includa vecchie e nuove raccolte di dati anche lungo gli assi di variazione ad oggi meno rappresentati.

1. Introduzione¹

La ricerca sulle varietà parlate di italiano ha assistito negli ultimi decenni a un massiccio incremento dei lavori basati sulla consultazione di corpora orali. Questa tendenza rappresenta un'alternativa, e in molti casi una svolta, rispetto ad altre metodologie di ricerca che si basano o sulla competenza dei parlanti nativi, il che

¹ La progettazione e costruzione del corpus KIParla, così come lo studio necessario alla sua realizzazione, è stata possibile grazie al finanziamento ministeriale nell'ambito del Progetto SIR "LEAdhoC – Linguistic expression of ad hoc categories" (n. RBSI14IIG0), coordinato dalla Prof.ssa Caterina Mauri. La stesura di questo articolo è il risultato di una collaborazione costante tra i due autori. Tuttavia, ai fini dell'accademia italiana, Eugenio Gorla è responsabile dei paragrafi 2 e 4 e Caterina Mauri dei paragrafi 1, 3 e 5.

conduce in alcuni casi alla produzione *ad hoc* di esempi fittizi, o su osservazioni estemporanee dell'uso linguistico dei parlanti di una certa comunità. Per contro, il ricorso a corpora di qualunque dimensione introduce un certo oggettivismo nella ricerca, che è massimo nel caso di corpora bilanciati e che adottano criteri sistematici di rappresentatività. Da un punto di vista quantitativo, permette di validare le intuizioni del ricercatore sulla base di grandezze misurabili, ad esempio le distribuzioni di frequenza di un determinato fenomeno; da un punto di vista qualitativo, oltre a permettere di fondare le proprie teorie su una base di dati rappresentativa di una qualche classe di parlanti anziché su singole osservazioni, i corpora hanno il merito di rendere ripetibile una ricerca e dimostrabili i suoi risultati, aumentandone così la significatività.

L'innovazione rappresentata dagli approcci *corpus-based*, e soprattutto *corpus-driven*, corrispondenti rispettivamente a un uso deduttivo e induttivo dei corpora come strumento di analisi del dato linguistico (cfr. Tognini Bonelli 2001; Biber 2010) ha avuto una serie di ripercussioni sul modo di concepire la ricerca da parte di linguisti ad ogni livello del proprio percorso: sempre più spesso i ricercatori, nell'ambito di lavori anche molto specifici, raccolgono, catalogano e condividono ampie basi di dati che, in alcuni casi, si trasformano in veri e propri corpora disponibili per la consultazione. È inoltre pratica ormai diffusa ad esempio che anche molte tesi dottorali in discipline linguistiche prevedano come parte del percorso formativo la creazione di piccoli corpora. Ciononostante, è comprovata l'attuale difficoltà nel servirsi di corpora di italiano parlato, in particolare da parte di chi si occupa di sociolinguistica. Si verifica pertanto una sorta di paradosso, per cui da un lato sembra essere dominante un approccio metodologico basato sull'osservazione di dati reali, ma nel contempo sembrano persistere dei fattori per così dire di disturbo che impediscono al ricercatore di servirsi di questo tipo di risorse. Ciò è dovuto molto spesso alla grande specificità degli interessi di alcuni studi, che richiedono un campione costruito apposta per lo studio di un certo fenomeno. In molti altri casi, però, ciò che rende impossibile la fruizione completa dei corpora è l'assenza di una struttura dei dati adeguata: nello specifico, sono assai poche le risorse che forniscono l'accesso ai metadati dei partecipanti. In questo modo, risulta impossibile individuare correlazioni significative fra tratti linguistici e caratteristiche sociali dei parlanti, nel modo che è caratteristico di molti studi di sociolinguistica; ma anche a un livello meno specifico, risulta difficile avere informazioni aggiornate relative a specifiche varietà orali dell'italiano, quale che sia la loro caratterizzazione sociolinguistica. Infatti, la classificazione dei vari contesti in cui si osserva l'interazione parlata avviene spesso sulla base di criteri aprioristici, rispetto ai quali si osserva talvolta uno scollamento tra i dati attesi e quelli osservati. Ad esempio, risulta molto difficile prevedere se in una determinata situazione comunicativa prevarranno elementi monologici o dialogici, se un'intervista semistruutturata avrà il grado di formalità atteso o se effettivamente l'assenza del ricercatore sarà un parametro sufficiente per qualificare un'interazione come spontanea.

Si è ritenuto dunque che il punto di partenza per la creazione di un nuovo corpus di italiano parlato dovesse necessariamente tenere conto delle esperienze precedenti, individuando sulla base di questi lavori già esistenti i punti cruciali e le linee guida da seguire per costruire una risorsa fruibile dall'intera comunità scientifica. Per questo motivo, nella prima parte del presente contributo viene presentata una rassegna dei principali corpora di italiano parlato (paragrafo 2). Nel paragrafo 3 vengono presentati in dettaglio i criteri su cui è basata la costruzione del corpus KIParla, ad opera del gruppo di ricerca LEAdhoC, coordinato da Caterina Mauri presso l'università di Bologna. Nel paragrafo 4 vengono descritti i tipi di interazione contenuti nel corpus,

fornendo un'illustrazione preliminare delle ricerche possibili. Alcune riflessioni conclusive vengono infine sviluppate nel paragrafo 5.

2. I corpora di italiano parlato

Come mostrano le recenti rassegne bibliografiche di Pusch (2002), Baroni (2011) e Crocco (2015), sono attualmente disponibili numerose risorse per lo studio dell'italiano parlato. Vengono qui presentati i principali corpora di libero accesso, escludendo però sia le raccolte esistenti di parlato televisivo e radiofonico, sia le risorse che si concentrano su singole varietà di lingua (ad esempio varietà acquisizionali, specifiche situazioni di contatto, ecc.). Si presterà particolare attenzione a una serie di parametri, ritenuti di particolare interesse ai fini di uno studio della variazione linguistica e sociolinguistica del parlato (cfr. Voghera 2017):

- 1) Il punto / i punti di indagine
- 2) Le caratteristiche sociolinguistiche dei parlanti e la possibilità di accesso ai metadati
- 3) I tipi di ricerca possibili
- 4) L'accesso all'audio
- 5) Il periodo di riferimento del corpus

I Corpora LIP e VOLIP. La risorsa principale attualmente in uso in Italia è costituita dal Lessico dell'Italiano Parlato (LIP), pubblicato da De Mauro et al. (1993) e attualmente rivisto nel suo formato attraverso la risorsa VOLIP (Voghera et al. 2014). Il corpus consta di circa 60 ore di parlato (500 mila parole), differenziate per punto di indagine e per tipo di attività. Sono considerati quattro punti di indagine: Milano, Roma, Firenze e Napoli. I tipi di attività considerati sono riconducibili a cinque macro-categorie: A) conversazioni faccia a faccia; B) conversazioni telefoniche; C) scambi comunicativi bidirezionali con alternanza di turno predefinita, come interviste, dibattiti, interazioni in aule scolastiche, esami orali, ecc.; D) monologhi, come letture, sermoni, discorsi, ecc.; E) programmi radiofonici e televisivi. I criteri che definiscono ciascuna delle macro-categorie sono: 1) il formato della comunicazione, che può essere unidirezionale (monologo) o bidirezionale (dialogo); 2) la presenza o assenza di restrizioni sulla presa di turno; 3) la dimensione faccia a faccia o a distanza della comunicazione. A fianco dei molti vantaggi offerti dalle risorse LIP/VOLIP, che hanno avuto un ruolo pionieristico negli studi relativi all'italiano parlato oltre a rappresentare per molto tempo praticamente l'unica risorsa disponibile ad accesso libero, vi sono una serie di problemi che si presentano. Nonostante “[t]he corpus represents diaphasic, diatopic, and diamesic variations” (Voghera et al. 2014: 630), l'impossibilità di accedere alle coordinate contestuali in cui ciascuna registrazione è stata realizzata ostacola non poco l'identificazione ad esempio di quali interazioni siano da ritenersi formali o informali, del rapporto fra i partecipanti, della natura dell'interazione. Inoltre, senza l'accesso ai metadati dei parlanti è possibile solo individuare tendenze di grana grossa anche per quanto riguarda la dimensione diatopica: in molti casi solo l'accesso alla biografia linguistica dei partecipanti permetterebbe un'analisi di grana più fine relativa a fatti di variazione geografica.

Il corpus LABLITA. Il corpus LABLITA, elaborato presso l'Università di Firenze costituisce per larga parte l'aggiornamento del precedente corpus Stammerjohann

(Tucci & Signorini 2004), raccolto a Firenze intorno al 1965. Per quanto riguarda la caratterizzazione sociolinguistica dei dati, gli autori hanno lavorato sul bilanciamento dei dati sia da un punto di vista diamesico, con riferimento a vari casi in cui sia coinvolto il canale fonico-acustico quali *broadcasting*, conversazione telefonica, parlato “naturale”, sia da un punto di vista diafasico, con attenzione per la natura del rapporto fra i partecipanti (privata, familiare, pubblica), per la qualità dell’interazione (libera o regolata), per la struttura dell’evento comunicativo (monologo, dialogo o conversazione). Una parte di questi dati è stata trascritta e annotata in formato CHILDES (MacWhinney 2000) e resa disponibile nell’ambito del progetto C-ORAL ROM (Cresti & Moneglia 2005). Attualmente, tuttavia, il corpus non risulta essere di libero accesso.

Il corpus CLIPS. Il corpus CLIPS (Sobrero & Tempesta 2007) ha alla base della sua struttura un maggiore interesse per lo studio della variazione, e in particolare della dimensione geografica. Sulla base dell’incrocio di una serie di criteri sia linguistici e dialettologici, sia socio-economici, è dunque stato scelto un campione di 15 città che mira a essere rappresentativo delle principali divisioni dialettologiche presenti sul territorio nazionale e dei vari gradi di sviluppo socioeconomico attestati per i singoli centri urbani. Il corpus si compone di quattro sottosezioni, ciascuna con una propria caratterizzazione diafasica specifica: parlato radiotelevisivo, parlato dialogico, parlato letto, parlato telefonico. In virtù della campionatura presentata, il corpus sarebbe, tra quelli attualmente disponibili, quello maggiormente adatto allo studio della variazione nell’italiano parlato. Vi sono però alcuni elementi che ne limitano l’efficacia: la sottosezione corrispondente al parlato dialogico, quella che spesso è più interessante per gli studi sulla comunicazione parlata, è stata costruita utilizzando le tecniche del *map task* e del test delle differenze, e restituisce dunque dati di parlato elicitato che sono sicuramente adeguati per studi di interesse fonetico/fonologico, ma risultano meno adatti ad esempio per lo studio di fenomeni pragmatico-conversazionali. Uno degli aspetti desiderabili del corpus è invece la possibilità di avere accesso diretto sia ai file audio che alle trascrizioni.

Il Perugia Corpus. Il Perugia Corpus (Spina 2014) offre la possibilità di consultare una serie di dati di italiano parlato, unendo risorse già esistenti con dati inediti raccolti presso l’Università per Stranieri di Perugia, per un totale di 3.932.160 parole (2.158.522 escludendo la parte di parlato televisivo e filmico). Sono contenuti nella sezione relativa al parlato tutti i testi del LIP, la sezione italiana del corpus Saccodeyl (Pérez-Paredes & Alcaraz Calero 2007) e alcune parti del corpus CLIPS (v. sopra). L’innegabile vantaggio di questa risorsa relativamente recente è la sistematica lemmatizzazione ed etichettatura dei materiali e la presenza di un’interfaccia accessibile online che permette così ricerche di vario tipo. Tuttavia, il corpus eredita le stesse disfunzioni dei corpora meno recenti che lo compongono per buona parte, per cui anche qui è impossibile risalire sia ai metadati delle singole interazioni, sia a quelli dei partecipanti. In particolare, non è facile individuare le caratteristiche dei testi inediti raccolti dal gruppo di ricerca dell’Università di Perugia, di cui non vengono fornite indicazioni relative alla provenienza, alle modalità di elicitazione o ai partecipanti.

Il corpus ParVa. Il corpus ParVa (Guerini 2016), nonostante le sue modeste dimensioni, ha innumerevoli vantaggi. In primo luogo il corpus si caratterizza per la sua coerenza interna, sia per quanto riguarda il punto di inchiesta, in quanto è rappresentativo di varietà di italiano parlate nella provincia bresciana e in particolare

nella val Camonica, sia per quanto riguarda il tipo di interazione rappresentato: sono raccolte interviste semistrutturate a ex partigiani, ai quali viene chiesto di raccontare fatti legati alla Resistenza e alla Seconda guerra mondiale; è garantita così anche una certa compattezza dei testi da un punto di vista tematico e contenutistico. In secondo luogo, il ParVa fornisce una serie di informazioni relative ai parlanti stessi, soprattutto per quanto riguarda occupazione e titolo di studio: ciò è di vitale importanza in quanto permette di ottenere generalizzazioni anche per quanto riguarda la collocazione dei fenomeni osservati lungo l'asse diastratico. In Cerruti (2016) e Ballaré & Gorla (in stampa) ad esempio sono considerate due classi di parlanti nel ParVa, la prima corrispondente a parlanti di italiano popolare, la seconda corrispondente a parlanti di varietà diastraticamente più alte. Il principale ostacolo alla consultazione del ParVa è il formato in cui i dati sono archiviati: il corpus infatti non dispone di una piattaforma di ricerca *online* e può essere indagato soltanto mediante l'accesso ai singoli testi, con evidenti limiti rispetto ai tipi di ricerca che possono essere eseguiti.

Questa rassegna estemporanea dei principali corpora di italiano parlato mette in luce una serie di aspetti che meritano attenzione. Da un lato si osserva che il crescente interesse per le varietà parlate di italiano ha stimolato la raccolta di dati e la costruzione di risorse che sono state successivamente rese disponibili, in alcuni casi anche in forma annotata e lemmatizzata; dall'altro si nota però che spesso i singoli corpora rispecchiano esigenze di ricerca molto specifiche e solo in alcuni casi possono essere "riciclati" per scopi più generali. L'ostacolo più grande, che caratterizza tutte le risorse considerate, è l'assenza di un sistema di metadati che permetta di verificare ipotesi relative alla marcatezza sociale di determinati tratti linguistici: in quasi tutti i casi è impossibile avere accesso all'età di chi parla, alla sua occupazione o al suo livello di istruzione. Allo stesso modo sono spesso insufficienti le informazioni fornite relativamente al contesto in cui si è effettuata la registrazione, rendendo ancora una volta i dati di difficile interpretazione. Sembra porre un limite alla ricerca sull'italiano parlato anche la scarsa accessibilità dei dati: anche in corpora di libero accesso, non vi è mai sincronizzazione tra l'audio e la trascrizione, così come è spesso assente un'interfaccia di ricerca che permetta di effettuare ricerche estensive su tutto il corpus invece che sulla singola registrazione o trascrizione. Si pongono infine questioni di natura etica e deontologica che derivano dall'esigenza di proteggere l'identità e i dati sensibili degli informatori e che in molti casi impediscono la condivisione dei dati linguistici. Molti gruppi di ricerca oggi richiedono agli informanti la firma di un modulo per il consenso informato, che tra le altre cose autorizza al trattamento dei dati, ma l'adozione di questa pratica sembra essere piuttosto recente e non sembra sia stata contemplata nella costruzione dei primi corpora di italiano parlato.

3. Il corpus KIParla: metodologia per una raccolta dati trasparente e incrementale

Il corpus *KIParla*, in costruzione presso l'Università di Bologna nell'ambito del progetto LEAdHoC (*'Linguistic expression of ad hoc categories'*, Mauri 2017), intende fornire una nuova risorsa di libero accesso per lo studio dell'italiano parlato e consiste in circa 70 ore di parlato registrate nelle università di Torino e Bologna. Nel suo nome sono racchiuse le sue caratteristiche salienti, che lo contraddistinguono in una certa misura dagli altri corpora attualmente in uso. L'espressione *chi parla* fa riferimento

innanzitutto alla raccolta sistematica dei metadati dei parlanti, per cui ciascuna stringa di ricerca è immediatamente riconducibile al profilo sociolinguistico del parlante. Se si considera KIParla nei termini della corrispondente trascrizione IPA [ki'parla], si nota che il nome scelto è anche l'acronimo di *Corpus di Italiano Parlato*, etichetta che rivela anche l'interesse più generale per le varietà orali dell'italiano e per la creazione di una risorsa che possa essere utilizzata in futuro anche per scopi di ricerca diversi da quelli del progetto che l'ha resa disponibile.

La scelta dei materiali da includere nel corpus *KIParla* si è basata in primo luogo sulla nozione di 'dominio' utilizzata in sociologia del linguaggio. Il termine, di largo impiego a partire da Fishman (1972), designa una classe di situazioni sovraordinata alle singole interazioni e dotata di un correlato sociale: "domains are defined in terms of institutional contexts and their behavioural co-occurrences" (Fishman 1972: 248). Si ricorda anche la definizione di Mioni (1987: 170, citato in Berruto 1995: 93), per cui il dominio è "a cluster of interaction situations grouped around the same field of experience and tied together by a range of goals and obligations". Dati questi presupposti, la scelta di concentrarsi in maniera intensiva su un unico dominio d'uso dell'italiano è stata preferita perché costituisce un importante elemento di coesione per il corpus, che rende possibile individuarne le caratteristiche e delimitare gli ambiti per cui esso è e sarà significativo, rendendo tra l'altro possibile la messa in atto di ricerche complementari volte ad investigare classi di situazioni più o meno vicine a quelle contenute. In virtù delle sue caratteristiche intrinseche, che saranno introdotte nei paragrafi che seguono, *KIParla* è un corpus specialistico nel senso di Baroni (2011), ed è cioè da ritenersi rappresentativo soltanto di un piccolo sottoinsieme della gamma di varietà dell'italiano contemporaneo: l'italiano parlato in università. La principale caratterizzazione del corpus è dunque di natura diastratica: è infatti possibile indagare a fondo i tratti che caratterizzano le produzioni di docenti universitari, con titolo di studio superiore alla laurea, e studenti universitari, che sono stati considerati parlanti sia per la loro prossimità a uno dei gradi più alti dell'istruzione, sia perché presentano caratteristiche sociali profondamente differenti da quelle dei loro coetanei che hanno intrapreso un percorso lavorativo. Per contro, non sono presenti parlanti incolti e semicolti, associati perlopiù ai gradi più bassi dell'istruzione e a percorsi di formazione professionale che garantiscono un accesso più immediato al mondo del lavoro. Nel contempo, si è tentato fin da subito di ottenere nei dati una grande eterogeneità da un punto di vista diafasico, includendo sia i diversi generi della comunicazione accademica in senso stretto, sia produzioni diafasicamente marcate verso il basso, come la conversazione informale. Sono così rappresentate le due sotto-dimensioni che caratterizzano la variazione diafasica secondo Berruto (1995): la variazione di registro, con una distinzione tra episodi comunicativi più e meno formali, e la variazione di sottocodice, con una distinzione tra interazioni che richiedono in misura diversa il ricorso a lessici specialistici di una certa disciplina.

Inoltre, la metodologia di raccolta di *KIParla* è intrinsecamente improntata ad analisi di tipo qualitativo. Si è scelto cioè di rinunciare a un bilanciamento sistematico degli informanti sulla base della loro provenienza, come invece è stato fatto nel caso del progetto CLIPS. Questa scelta tiene conto di una serie di problematiche sia teoriche che pratiche relative alle caratteristiche che dovrebbe avere un "buon informante". I docenti e gli studenti universitari sono infatti gruppi sociali con un alto tasso di mobilità all'interno del Paese: bilanciare questo tipo di soggetti selezionandoli in base alla loro provenienza implicherebbe necessariamente l'introduzione di parametri forse troppo restrittivi, con il rischio di fornire l'immagine di una comunità accademica formata

esclusivamente da coloro che sono nati e cresciuti in un certo luogo.² Questo tra l'altro avrebbe anche l'effetto indesiderato di porre limiti molto stringenti alle modalità di raccolta dei dati: in molti casi questa è avvenuta sfruttando le reti sociali degli studenti stessi, che sono formate anche da persone provenienti da regioni diverse da quella in cui si trova l'università. Per questo motivo, il KIParla non ambisce a essere rappresentativo a livello globale dell'italiano parlato nei due punti di inchiesta, ma si propone di descrivere anche dinamiche sociolinguistiche legate alla compresenza di più varietà regionali, massimizzando la diversità grazie a una campionatura che, rispetto a questo parametro, si può ritenere casuale. Per contro, come si discuterà al paragrafo 4 si è invece effettuato un bilanciamento relativo al tipo di attività.

Nella raccolta dati si è seguito sostanzialmente un interesse descrittivo, volto a catturare una fotografia di determinate situazioni comunicative il più fedele possibile, ma non idealizzata. Si è perciò rinunciato ad effettuare una campionatura degli studenti e dei docenti registrati sulla base della loro provenienza. Nel corpus KIParla sono contenute registrazioni sia di persone nate e cresciute nella città oggetto di indagine, sia di persone nate in altre parti di Italia. Ciò comporta probabilmente un minore potere descrittivo dei dati rispetto alle varietà geografiche di italiano parlate a Torino e Bologna, che pure vi sono rappresentate, ma aumenta il potere descrittivo del corpus rispetto ad altre dinamiche sociolinguistiche che coinvolgono soprattutto i parlanti più giovani. KIParla tiene cioè conto del fatto che “le nuove generazioni in particolare present[a]no un italiano spesso difficile da caratterizzare nei termini di una singola, specifica, varietà regionale” (Cerruti 2013: 94) e molto spesso si ha compresenza di tratti che appartengono a più varietà regionali differenti e che contribuiscono a formare il cosiddetto ‘italiano composito’ (Canepari 1983; Cerruti 2011).

Si è invece effettuato un bilanciamento secondo i vari tipi di attività, di cui i dettagli sono forniti nel paragrafo 4.

Per concludere, il corpus KIParla rappresenta una risorsa “aperta” che non ha pretese di esaustività. Nonostante 70 ore di registrazione (circa 70mila parole) rappresentino un risultato di per sé soddisfacente, la costruzione del corpus ha avuto tra i suoi scopi primari anche quello di individuare una metodologia di raccolta dei dati che permetta la replicabilità dell'indagine in altri contesti. L'obiettivo ultimo è infatti la costruzione di una risorsa che possa svilupparsi in maniera incrementale e modulare: la struttura dei metadati utilizzata permette infatti di aggiungere nuovi moduli al corpus in modo semplice, senza alterarne la natura, ma anzi ampliandone la copertura. I nuovi moduli potrebbero infatti essere il frutto di esperienze di ricerca pregresse (anche di entità ridotta) o di nuove raccolte dati, che potrebbero arricchire il corpus lungo gli assi di variazione ad oggi meno coperti, in primo luogo l'asse diastratico. Nei paragrafi che seguono, verranno discussi nei dettagli i parametri di costruzione del corpus e i tipi di metadati che sono stati raccolti.

3.1 I punti di inchiesta

La raccolta dei materiali per il corpus KIParla è stata condotta nelle università di Torino e Bologna. I due punti sono stati scelti in primo luogo in ragione della loro complementarietà con i punti di indagine considerati dal LIP (De Mauro et al. 1993),

² Il problema sembra difficilmente risolvibile anche per un'altra questione: ammesso che sia possibile e vantaggioso effettuare una campionatura escludendo gli informatori provenienti da altre regioni, si dovrebbe comunque tenere conto anche di un eventuale background migratorio dei genitori degli informanti.

che contiene registrazioni in centri urbani di dimensioni grandi e medio-grandi come Milano, Roma, Napoli e Firenze. Inoltre, sia Torino che Bologna non dispongono attualmente di un corpus di italiano parlato, fatta eccezione per i dati relativi a Torino resi disponibili dal progetto CLIPS (Sobrero & Tempesta 2007), che però come si è visto comprende solo casi di parlato elicitato con la tecnica del *map task* e della descrizione di immagini. Tanto i dati di Torino quanto quelli di Bologna hanno inoltre un certo interesse perché permettono di studiare su un'ampia base di dati le rispettive varietà socio-geografiche di italiano, alimentando così i numerosi studi attualmente in corso relativi alle varietà regionali di italiano. Si è recentemente osservato (Cerruti 2009, 2011; Regis 2017) come le varietà regionali di italiano, nate in seguito a una maggiore diffusione della lingua nazionale presso una generazione di parlanti aventi il dialetto come lingua nativa, siano inizialmente connotate come basse in diastratia. Esse coincidono cioè con ciò che in letteratura è stato definito l'italiano popolare (Berruto 1983, 2012; Guerini 2016). Costituisce però un fenomeno più recente la *demotizzazione* dello standard (Mattheier 1997), e cioè il fatto che molti tratti diatopicamente marcati dell'italiano tendano a "risalire" la dimensione diastratica perdendo lo stigma sociale che li caratterizza e di fatto rimodellando la varietà standard. Prodotto ultimo di questa dinamica è lo sviluppo di varietà standard di italiano regionale dotate di prestigio (cfr. Regis 2017). Ne consegue che il dialetto sarà scarsamente rappresentato in un corpus di parlanti colti in buona parte giovani, mentre saranno facilmente osservabili quei tratti dotati di marcatezza regionale ma non (più) connotati come diastraticamente bassi.

Per contro, lo scenario emiliano-romagnolo, a causa di una maggiore frammentazione politica nei secoli precedenti l'Unità, si caratterizza per una minore compattezza del sostrato dialettale, che non ha dato vita a una *koiné* locale e le cui forme sono influenzate da più centri di prestigio (Foresti et al. 1992). Ne consegue che il capoluogo di regione eserciti un'influenza meno diretta sulle parlate locali, così che a un livello più generale persiste la macro-divisione fra parlate nord-occidentali e sud-orientali, sulla base del confine geolinguistico rappresentato dal fiume Panaro, e a un livello più particolare i centri urbani medio-piccoli sembrano subire in maniera minore rispetto al caso piemontese gli influssi provenienti dal capoluogo (Foresti 2010). Alla città di Bologna sembra essere riconosciuto il ruolo di centro egemone rispetto alla propria area geografica (Foresti & Menarini 1985). Sull'italiano parlato a Bologna si concentrano in dettaglio i lavori di Rizzi & Vincenzi (1987) e Rizzi (1989), in cui sono considerati in prospettiva variazionista svariati tratti fonologici e morfosintattici. Si profila in questi studi l'attuarsi di tendenze contrastanti: da un lato, l'assunzione di tratti non standard per effetto del contatto con il dialetto di sostrato, da un altro, il progressivo avvicinamento allo standard messo in atto dalle donne e dai giovani. Risulta dunque una caratteristica comune con la situazione torinese la progressiva perdita di terreno del dialetto e il diffondersi di una varietà regionale di italiano. Tuttavia, mentre nel caso piemontese è più chiaro il ruolo del capoluogo nella diffusione di innovazioni, nel caso emiliano-romagnolo si hanno probabilmente più centri di prestigio, di cui Bologna non è che uno.

Date queste premesse di carattere sociolinguistico, il corpus in costruzione sarà in grado di offrire nuovi materiali per lo studio delle varietà regionali di italiano parlate nelle due città indagate. Tuttavia, si è preferito un approccio rigorosamente descrittivo, che ha comportato anche la rinuncia a un bilanciamento degli informanti e a una loro selezione sulla base di caratteristiche sociolinguistiche. Rispetto a progetti come CLIPS, in cui i parlanti sono stati scelti in modo da essere effettivamente rappresentativi della varietà regionale della città oggetto di indagine, il corpus KIParla ha utilizzato un criterio decisamente più lasco, limitandosi a restituire una fotografia di quanto

osservabile. In altre parole, KIParla conterrà anche il parlato di persone con biografie linguistiche molto diverse, anche provenienti da altre regioni italiane. In questo senso, il suo punto di forza è il non voler restituire una visione idealizzata dell'italiano parlato a Bologna o a Torino, ma piuttosto quello di offrire un punto di osservazione su dinamiche di contatto "orizzontale" fra parlanti di varietà diverse, con passaggio di tratti da una varietà all'altra. È già stato osservato in letteratura il processo per cui "due to both internal migrations and increasing exchanges and mobility, regional varieties of Italian are including linguistic features that come from other regional varieties, especially among the younger generation. [...] The present younger generation in particular speaks a sort of "composite" R[egional] I[talian], consisting of linguistic features coming from different regional varieties of Italian (Cerruti 2011: 23). Sarà dunque possibile avere uno sguardo, non tanto sullo stato attuale dell'italiano di Torino o di Bologna, quanto su quali tratti di queste varietà sono presenti nel parlato di docenti e studenti di altre provenienze

3.2 I dati dei parlanti

La principale caratteristica identificativa del corpus KIParla è l'utilizzo sistematico di un sistema di metadati. Per qualunque ricerca è sempre possibile incrociare le informazioni relative al singolo episodio comunicativo (tipo di attività, numero di partecipanti, presenza del ricercatore, ...) con le informazioni relative al parlante a cui è associata una determinata stringa.

I metadati sono stati raccolti dai singoli ricercatori contestualmente alla realizzazione delle registrazioni. Ne consegue che non è stato possibile effettuare registrazioni occulte: tutte le interazioni presenti nel corpus sono state registrate a microfono palese, eventualmente in alcuni casi sfruttando materiale già registrato come ad esempio nel caso delle lezioni accademiche. In questi casi, peraltro sporadici, la consegna delle registrazioni da parte degli interessati funge da tacito assenso al loro utilizzo per scopi di ricerca, mentre in tutti gli altri casi è stata richiesta la firma di una liberatoria tramite la quale i partecipanti autorizzano all'utilizzo del materiale raccolto per scopi di ricerca e in forma anonima. In particolare, la liberatoria prevede che i parlanti possano scegliere di autorizzare il ricercatore al solo utilizzo dei dati, o anche alla loro diffusione, elemento necessario perché il corpus sia effettivamente reso consultabile online. L'identità dei partecipanti è protetta mediante la sostituzione del loro nome con una sigla nelle trascrizioni, e quindi dell'apposizione di alterazioni nella traccia audio in corrispondenza di dati sensibili.

Ad ogni partecipante è richiesto di indicare: 1) la sua età; 2) il luogo di nascita; 3) il luogo in cui ha frequentato le scuole superiori; 4) la sua occupazione principale; 5) eventuali occupazioni secondarie. Questo conduce all'individuazione di due profili principali, sulla base delle autodichiarazioni raccolte: gli studenti e i docenti universitari. I primi, di età compresa quasi sempre tra i 19 e i 30 anni possono essere ulteriormente divisi fra studenti originari della città in cui studiano e studenti fuori sede; un'ulteriore distinzione può essere individuata poi fra chi si dedica unicamente allo studio e gli studenti lavoratori. I docenti, invece, di età compresa teoricamente fra i 30 e i 70 anni, sono normalmente originari della città in cui lavorano, ma in alcuni casi provengono da altre città italiane.

3.3 I tipi di attività

La scelta di azzerare la variazione diastratica includendo solo parlanti colti ha permesso di approfondire in maggiore dettaglio la caratterizzazione diafasica dei testi raccolti. Si è deciso cioè di raccogliere campioni di diverse situazioni comunicative che fossero in una qualche misura rappresentativi dei vari generi e formati di produzione orale osservabili all'interno dell'università. Risulta così riduttiva la dicitura talvolta utilizzata di 'italiano accademico' (cfr. Ciliberti & Anderson 1999), che spesso si riferisce a un insieme più ristretto di tipi di interazione, spesso legati direttamente alle pratiche didattiche e alla relazione studente-docente. Al contrario, il corpus KIParla include una gamma più ampia di situazioni, soprattutto per quanto riguarda l'interazione casuale fra studenti.

Un primo problema metodologico concerne proprio i criteri impiegati nella scelta e nel bilanciamento dei vari tipi di interazione. Da un lato la raccolta dati prevede che le varie tipologie da monitorare siano scelte *a priori*, in modo da poter garantire un bilanciamento interno delle ore di registrazione; dall'altro, molti dei criteri attraverso i quali le interazioni sono classificate possono essere individuati soltanto *a posteriori*. Ad esempio, se ci si rifà alla categorizzazione dei testi utilizzata nel LIP, ci si rende conto immediatamente che non sempre è decidibile *a priori* se la presa di parola sia libera o meno, se la relazione fra i parlanti sia formale o informale, ecc. Anzi, le strategie di gestione del turno vengono a costituire in molti casi un risultato dell'analisi dei dati più che una premessa. Così, per fare un esempio, nel registrare una lezione accademica si potrebbe essere tentati dall'assegnarla in maniera categorica a un tipo di comunicazione unidirezionale, in presenza del destinatario, con presa di parola non libera. Tuttavia, sarà poi soltanto l'analisi del materiale raccolto che permetterà di comprendere il modo e la misura in cui tali caratteristiche sono messe in atto nella singola interazione. E così, si può ad esempio mettere in luce come in diverse lezioni accademiche vi siano in diversa misura scambi tra docente e studenti, e dunque diversi gradi di mono/bidirezionalità; o ancora, in una lezione con impostazione seminariale ci si aspetta che le strategie di gestione del turno differiscano sensibilmente rispetto ad altri tipi di lezione, rendendo problematica una categorizzazione binaria del tipo "presa di parola libera / non libera". Per ovviare a questa *impasse* metodologica, ed evitare così di categorizzare *a priori* sulla base di criteri che necessitano di una verifica successiva alla raccolta dei dati, si è scelto di classificare le interazioni esclusivamente sulla base di caratteristiche su cui il ricercatore abbia un tipo di controllo, come raffigurato nella Tabella 1 al termine del paragrafo 4.

Il parametro a cui si è data maggiore importanza è quello del **rapporto tra i partecipanti**: questo permette di distinguere in maniera piuttosto netta due classi di situazioni che corrispondono a due diversi livelli di formalità. La prima comprende casi di comunicazione in cui i parlanti hanno un rapporto *simmetrico*, e coincide molto spesso con vari tipi di comunicazione fra studenti. Elemento caratteristico di questo tipo di situazioni è il fatto che tutti i partecipanti condividono una rete sociale in cui hanno ruoli paritari. Si è rivelata particolarmente opportuna a questo proposito la scelta di effettuare registrazioni in assenza del raccoglitore, o con osservazione non partecipante: ciò ha permesso di accedere a conversazioni nell'ambito del gruppo dei pari o nell'ambito di comunità di pratiche con un'organizzazione interna spiccatamente paritaria. In molte occasioni, per ottenere questo tipo di dato, si è fatto ricorso a studenti e studentesse con funzione di intermediari. Secondo questa metodologia, lo studente è nello stesso momento raccoglitore e informatore e individua egli stesso all'interno della

propria rete di conoscenze i potenziali intervistati, evitando così la presenza invasiva di un ricercatore esterno.

Il secondo caso è rappresentato da situazioni in cui il rapporto è *asimmetrico*, ovvero di natura esclusivamente istituzionale. Il caso tipico è quello della comunicazione tra docenti e studenti, caratterizzata da ruoli sociali altamente definiti e un sistema prefissato di “diritti e doveri” (cfr. Heritage 1997). Per le caratteristiche dei singoli episodi comunicativi considerati si rimanda alla descrizione dettagliata fornita nel paragrafo 3.

Un’ulteriore caratteristica relativa alla gestione del turno su cui il ricercatore ha pieno controllo è la presenza di un **moderatore**. Con questo termine si intende un partecipante che abbia la funzione di regolare la gestione dei turni, in particolare in interazioni che coinvolgono più di due partecipanti. Rispetto a questo aspetto, il ricercatore ha un certo controllo, in quanto in alcuni casi sono selezionate situazioni che tipicamente escludono la presenza di questo ruolo, come nel caso della conversazione informale ordinaria; altre situazioni invece prevedono sistematicamente la presenza del moderatore, come nel caso dei focus group e delle assemblee studentesche. Nei casi in cui sia presente un intermediario fra il raccoglitore e gli intervistati, spesso è questa persona che svolge la funzione di moderatore o moderatrice sulla base di indicazioni ricevute in precedenza, come nel caso dei *focus groups* o delle interviste semistrutturate. Questo parametro influisce in maniera primaria sulla gestione dei turni nella conversazione, e quindi in maniera diretta sul grado di pianificazione del parlato; si aggiunge così un ulteriore spunto per la caratterizzazione diafasica dei dati.

Infine, si è tenuto conto anche della presenza o assenza di **argomenti prestabiliti**. Si distinguono così casi in cui il ricercatore non ha alcun controllo sui contenuti della registrazione, come nel caso della conversazione libera o del ricevimento studenti, e casi in cui invece sono poste delle limitazioni. Nel primo caso sono il ricercatore o l’intermediario a porre delle restrizioni, ad esempio proponendo una traccia per l’intervista semistrutturata o fissando un insieme di argomenti da toccare nelle interazioni di gruppo; nel secondo caso, è il contesto stesso a richiedere un unico argomento, come nel caso delle lezioni universitarie. A livello globale, si ritiene che questo parametro sia particolarmente importante sia per quanto riguarda la dimensione della variazione di registro, in quanto la presenza di un argomento fisso in genere si associa ad uno stile più formale, sia anche per quanto riguarda la variazione di sottocodice, in quanto un argomento specifico, soprattutto in ambito accademico, frequentemente richiederà l’utilizzo del linguaggio specialistico di una certa disciplina.

3.4 Trascrizione dei dati

Le registrazioni condotte a Torino e Bologna sono trascritte con il software ELAN³ (Sloetjes & Wittenburg 2008) secondo le convenzioni in uso in analisi della conversazione, discusse in Jefferson (2004). Questo sistema ha il vantaggio di restituire un testo in un formato che gode di ampia condivisione a livello internazionale, e che risulta pienamente accessibile anche per quanti hanno meno familiarità con l’analisi di varietà orali. La grafia utilizzata è in sostanza la stessa che si utilizza per la lingua scritta, con l’aggiunta di una serie di segni volti a rappresentare fenomeni prosodici (allungamenti vocalici, accelerazioni, rallentamenti, aumento o diminuzione dell’intensità, ecc.), caratteristiche tipiche dell’interazione orale (sovrapposizioni, pause

³ <https://tla.mpi.nl/tools/tla-tools/elan/>

piene, parole troncate, ecc.) e comportamenti non verbali (risate, singhiozzi, gesti, ecc.). Si veda a questo proposito l'esempio sottostante:

```
AS_TO002    sì ma allora a cosa a cosa a cosa serve i::l a co:sa:
             in che modo l'indebitamento: (.) mh:: (.) apre la strada
             per
             =l'imm- (.) e:::h all'immigrazione.
             [per]ché
MA:TO003    [beh]
AS_TO002    perché?
MA_TO003    perché: [ad esempio se noi andiamo:]
AS_TO002    [per sfuggire allo strozzino?]
MA_TO002    non solo perché se ad esempio se no:i: consideriamo la
             =teoria di everett lee,
             che ha elaborato: (.) mettendo insieme una serie di fattori
             che: (.) e:h=portano il profugo a lasciare il proprio
             =territorio di=e:h di origine eh,
             eh possiamo dire che: (.) influiscano anche non solo le (.)
             =le aspettative: di un miglioramento.
```

Le trascrizioni, debitamente associate ai *file* audio corrispondenti, saranno condivise sulla piattaforma *open source* NoSketchEngine (Rychlý 2007), che offre un'interfaccia di ricerca facilmente accessibile e permette di combinare liberamente le categorie di metadati rilevanti in ciascuna *query*. Oltre che sotto forma di trascrizione conversazionale, i dati saranno anche disponibili sotto forma di testo semplificato, in cui non sono presenti segni di punteggiatura o altri diacritici, con lo scopo di migliorare i risultati dell'editor di concordanze.

3.5 Modularità e sviluppi possibili

Il corpus KIParla è stato concepito con la struttura presentata nei paragrafi precedenti in maniera da costituire una risorsa “aperta”. Si è cercato cioè di fornire una griglia di metadati relativamente semplice ma tale da permettere da un lato di integrare all'interno di questa risorsa materiale raccolto in precedenza, anche in esperienze di ricerca di dimensioni più ridotte come le tesi di laurea e di dottorato, dall'altro di replicare l'indagine in contesti diversi da quello considerato. Si è adottata cioè una concezione modulare del corpus, tale per cui gli elementi caratterizzanti sono la struttura dei dati e l'organizzazione dei metadati: se si mantiene questa struttura, singole parti possono essere costruite e implementate anche autonomamente, in modo da ampliare la base di dati originaria senza snaturarla. Ad esempio, la prima dimensione entro la quale si considerano possibili ampliamenti è quella dell'interazione in università, che identifica il corpus allo stato attuale: lo schema presentato nella Tabella 1 può cioè essere replicato in altre università diverse da Torino e Bologna in modo che siano rappresentate anche varietà geografiche di italiano diverse da quelle incluse sino ad ora, o che hanno una presenza minoritaria all'interno del corpus. Un'ulteriore direzione in cui sarebbe desiderabile un ampliamento della base di dati è poi la dimensione diastratica: considerando altri domini d'uso dell'italiano sarebbe opportuno applicare una griglia analoga a contesti in cui si possano osservare produzioni di parlanti semicolti e, per quanto possibile, incolti, la cui varietà di lingua caratteristica è l'italiano popolare (Berruto 1983 e 2012; Guerini 2016; Cerruti et al. 2017).

Più in generale, l'auspicio con cui nasce il KIParla è quello di migliorare la collaborazione tra ricercatrici e ricercatori che si occupano di varietà orali di italiano, nell'ottica di una condivisione sistematica dei dati, che possano così confluire in una risorsa unica di libero accesso.

4. Tipologie di interazione rappresentate nel corpus KIParla

Si è detto che il corpus KIParla si identifica in prima battuta come raccolta di varie tipologie di italiano parlato in università. Ciò può essere fuorviante, soprattutto se si considera la direzione di molti lavori più e meno recenti relativi a questo ambito di indagine. Secondo quanto osservato da Ciliberti (1999), la comunicazione in ambito accademico è stata sino ad ora oggetto di pochi studi di interesse strettamente linguistico. Si intersecano su questo terreno, da un lato studi sulla didattica, interessati a riflettere sui modelli comunicativi adottati nell'ambito di una "interazione fra diversi", come nel caso del docente che dialoga con una classe, ma senza un focus specifico sul contesto universitario; non sono che alcuni esempi i lavori di Lumbelli (1974), Orletti (1981a,b), Berruto et al. (1983). È più chiaro dunque il legame di questi studi con una riflessione di ampio respiro sulla didattica e sull'applicazione della ricerca al miglioramento effettivo delle pratiche didattiche. Hanno invece un interesse specifico sulla lingua, e in particolare sulla lingua degli studenti i lavori di Renzi & Cortelazzo (1977), Lavinio & Sobrero (1991), Zorzi (1997). L'interesse degli autori è però qui di carattere più spiccatamente normativo e interessato a misurare valutare le competenze in italiano degli studenti universitari; ben più raramente questa varietà è stata considerata secondo le categorie della sociolinguistica come varietà diastratica nelle sue diverse caratterizzazioni diafasiche.

La stessa questione si è riproposta ben più recentemente, coinvolgendo tra l'altro un pubblico ben più ampio della comunità dei linguisti, nel dibattito sulle competenze in italiano presenti in università, iniziato la cosiddetta Lettera dei Seicento redatta dal *Gruppo di Firenze per la scuola del merito e della responsabilità* (<http://gruppodifirenze.blogspot.it/2017/02/contro-il-declino-dellitaliano-scuola.html>). Il documento, di impostazione marcatamente normativa e prescrittiva lamenta la scarsa competenza in italiano ("grammatica, sintassi e lessico") di studenti e docenti, assegnando gran parte della responsabilità a carenze della formazione primaria e secondaria. Forse più interessante è la risposta redatta da Maria Lo Duca e controfirmata da molti linguisti italiani, in cui si sottolinea il ruolo primario delle Università nella formazione di tale competenza, la quale è considerata in senso più ampio non solo come competenza grammaticale, ma soprattutto comunicativa.

Nella definizione dei singoli ambiti comunicativi oggetto di indagine, si è cercato il più possibile di evitare un'impostazione di carattere prescrittivo, privilegiando il riferimento a lavori che mirano a descrivere in maniera "etnografica" (Duranti 1992) i singoli episodi comunicativi, con particolare attenzione al rilevamento di elementi ricorrenti che ne permettano una caratterizzazione in termini di maggiore o minore formalità. È dunque in questa prospettiva che deve intendersi la rassegna dei vari tipi di interazione contenuti nel KIParla presentata qui di seguito.

Conversazione libera. La conversazione libera è spesso definita in contrasto con altri generi comunicativi, in quanto rappresenta un tipo di comunicazione non limitato a contesti specializzati o finalizzato all'esecuzione di operazioni specifiche, ed è pertanto più facile individuare che cosa non è conversazione libera, rispetto a che cosa essa sia

(Heritage 2004: 104). A livello pratico sono stati inclusi in questa sezione quei casi in cui i partecipanti, quasi sempre studenti, interagiscono in contesti non finalizzati allo svolgimento di attività specifiche. Il caso tipico è quello delle pause dallo studio in occasione di pasti o di intervalli nel corso della mattinata/pomeriggio. Si sono inoltre registrate varie cene fra studenti. Questo tipo di contesti è stato frequentemente indagato (indipendentemente dal contesto accademico) non tanto per il suo legame con le pratiche del mangiare o del bere (cfr. ad esempio Mondada 2009), ma in quanto rappresenta un contesto totalmente spontaneo in cui non vi è alcuna intromissione da parte del ricercatore, e in cui è massima l'interazione sociale tra i partecipanti; proprio in virtù di queste caratteristiche, lo studio dell'interazione durante i pasti rappresenta uno dei "classici" dell'analisi della conversazione così come di altri lavori interessati all'osservazione *in vivo* di pratiche linguistiche (cfr. ad esempio Goodwin 1981; Schegloff 1996).

Le registrazioni di questo tipo di interazione sono state effettuate sistematicamente in assenza del ricercatore, affidando il registratore ai partecipanti stessi senza aggiungere particolari consegne. In molti casi si è fatto ricorso a uno studente o a una studentessa con funzione di intermediari (cfr. Tagliamonte 2006), i quali hanno registrato le proprie conversazioni a tavola o in altri contesti ricreativi, eliminando totalmente la figura del ricercatore. Ai fini della costruzione del corpus caratterizzano in maniera saliente questo tipo di interazioni il rapporto simmetrico tra i partecipanti, che condividono la medesima rete sociale e l'assenza di argomenti prefissati. In questo contesto interazionale si osservano inoltre sia sequenze di carattere prevalentemente monologico, come nel caso delle frequenti narrazioni autobiografiche, sia sequenze fortemente dialogiche, in cui è facile osservare fenomeni tipici della sintassi del parlato nel senso di Auer (2009), quali ad esempio le co-costruzioni (Jacoby & Ochs 1995).

Interazione di gruppo. Se l'interazione in situazioni casuali o "non focalizzate", di cui si è detto al paragrafo precedente, ha spesso attirato l'attenzione di studiosi del parlato per il suo carattere spontaneo e indipendente da condizionamenti posti dal ricercatore, lo stesso probabilmente non si può dire per contesti come quello dei collettivi, delle assemblee studentesche o delle riunioni dei tirocinanti. Sembrano mancare attualmente studi linguistici su questo argomento.

Il LIP considera casi come quelli citati sotto la dicitura di "interazione faccia a faccia con presa di parola non libera". All'interno del corpus KIParla si è voluto mantenere questo tipo di caratterizzazione, individuando come tratto definitorio di questa sottosezione proprio la presenza di un moderatore inteso come figura che ha espressamente il ruolo di gestire l'interazione di gruppo, controllando il rispetto dell'ordine del giorno e garantendo la corretta assegnazione dei turni di parola. Si è inoltre considerata come caratteristica saliente di questo tipo di interazione la presenza di un argomento o di un insieme di argomenti prefissati. Si hanno così due principali fattispecie. La prima consiste nella registrazione di riunioni finalizzate alla presa di decisioni pratiche ed è rappresentata da collettivi universitari e da riunioni fra persone con ruoli chiaramente paritari, come ad esempio quelle fra i partecipanti a tirocini in ambito universitario. La seconda consiste invece nella registrazione di situazioni in cui gli studenti sono invitati a discutere di argomenti proposti dal ricercatore all'interno di *focus group* creati *ad hoc*. Nel primo caso, il metodo utilizzato per le registrazioni consiste nell'osservazione non partecipante, per cui il ricercatore chiede di poter partecipare a una riunione e registrarla o filmarla. Nel secondo caso, ci si è serviti di un intermediario: è stato chiesto a uno studente o a una studentessa, informati delle finalità della registrazione, di individuare tra le loro conoscenze personali un gruppo di studenti

che fosse disponibile a partecipare alla registrazione. Agli stessi studenti è stato assegnato il ruolo di moderatori.

L'intervista semistrutturata. Secondo le note teorico-metodologiche di Vietti (2003), questo tipo di interazione non è da ritenersi un mero strumento per l'ottenimento di informazioni e costituisce un genere comunicativo autonomo dotato di caratteristiche proprie. In particolare, il modo in cui l'intervista è stata concepita nella raccolta dati permette che essa sia sfruttata ad almeno due livelli. Ad un primo livello, la traccia prevede che si facciano all'informante una serie di domande relative al tipo di abitazione in cui vive, con richiesta di informazioni di vario tipo sia relative alla descrizione degli spazi interni, sia anche per quanto riguarda il quartiere o la città e le attività connesse con quella specifica soluzione abitativa. Sono richieste anche valutazioni degli aspetti positivi e negativi del vivere nella casa e nel quartiere descritto e confronti con abitazioni in cui l'informante ha vissuto in periodi precedenti o in cui vorrebbe vivere in futuro. Ad un secondo livello, la descrizione della casa è strumentale all'elicitazione di narrative autobiografiche di carattere tendenzialmente monologico, che, quando necessario, vengono elicitate dal raccoglitore in maniera esplicita con domande come *ricordi un episodio divertente o sfortunato legato a questa stanza?, Ti è mai capitato qualcosa di brutto?*, ecc. Questa metodologia si rivela particolarmente utile per includere nel corso dello stesso evento comunicativo diversi tipi di interazione quali il dialogo fra intervistatore e intervistato, il monologo descrittivo relativo alle parti della casa, la narrazione autobiografica e, non ultima, la conversazione casuale fra i due partecipanti. L'osservazione di questi momenti "non focalizzati" è resa possibile dalla scelta di utilizzare uno studente o una studentessa come raccoglitori di questo tipo di interazioni: gli intervistatori sono stati istruiti sulle modalità di conduzione dell'intervista semistrutturata, ed è stato loro chiesto di individuare nella propria rete di conoscenze uno o più potenziali intervistati, con l'unico requisito che fossero anch'essi studenti e studentesse degli atenei di Torino e Bologna.

Il ricevimento studenti. La caratteristica saliente di questo tipo di interazione, ai fini della costruzione del corpus, è rappresentata dalla natura asimmetrica del rapporto tra i partecipanti: il docente e uno o più studenti. Contribuisce inoltre a caratterizzare in maniera saliente il ricevimento studente il carattere fortemente istituzionale di questo tipo di evento comunicativo. Limberg (2010), nella sua definizione preliminare, pone l'accento proprio sul fatto che il ricevimento studenti rappresenta un'attività culturalmente riconosciuta nel contesto accademico e caratterizzata da un insieme di consisting of "goal-defined, socially constituted bounded, events with constraints on participants, setting, and so on, but above all on the kinds of allowable contributions" (Levinson 1979: 368, citato in Limberg 2010: 16). Il ricevimento studenti si configura dunque come momento istituzionale in cui il docente risponde alle domande degli studenti in un colloquio di durata variabile, che avviene in un luogo ed entro un orario stabiliti in precedenza. Dal punto di vista dei contenuti, una delle 'principali caratteristiche di questo tipo di evento comunicativo è inoltre la presenza di un insieme finito e abbastanza ristretto di argomenti affrontati, che riguardano diversi momenti dell'esperienza accademica, come la preparazione degli esami, la stesura della tesi e la discussione relativa a questioni burocratiche. La registrazione di questo tipo di evento comunicativo è stata svolta nella maggior parte dei casi in presenza del ricercatore (o in alcuni casi dell'intermediario), ma senza una sua partecipazione attiva allo scambio comunicativo.

Esami. Come nel caso precedente, anche gli esami orali costituiscono una tipologia di interazione verbale che prevede ruoli fissi e altamente formalizzati, quello del docente e quello dello studente, ciascuno associato a un insieme di diritti e doveri. Si tratta inoltre di un tipo di interazione strettamente finalizzato alla valutazione della preparazione dello studente, in cui il docente in veste di esaminatore valuta il possesso di determinati saperi, formulando un giudizio esplicito. Influenzano questo giudizio in primo luogo i contenuti, ma molto spesso anche a caratteristiche "esteriori" dello scambio comunicativo, come l'acquisizione del linguaggio specialistico, la qualità dell'esposizione, ecc. Anderson (1999) in particolare mette in luce come la presenza di particolari strutture conversazionali sia direttamente connessa alla valutazione della preparazione degli studenti.

Ci sono numerosi elementi che contribuiscono alla caratterizzazione diafasica di questo tipo di produzione orale. In primo luogo, si osserva un generico aumento della formalità rispetto alla conversazione ordinaria, dovuto al fatto che il rapporto fra i partecipanti è di natura esclusivamente istituzionale e i ruoli dello studente e del docente, con il relativo insieme di diritti e doveri, sono altamente formalizzati. Tuttavia, questo tipo di situazione si distingue per un grado di formalità maggiore anche rispetto ad altri casi di interazione studente-docente, probabilmente perché a differenza di casi come il ricevimento studenti si tratta di un'interazione intrinsecamente sbilanciata in cui il giudizio espresso dal parlante più forte ha effetti reali sulla vita di quello più debole.

Anche per quanto riguarda la variazione di sottocodice, la lingua utilizzata negli esami è da considerarsi diafasicamente marcata verso l'alto e probabilmente accomunabile ai linguaggi specialistici veri e propri, soprattutto in quanto l'acquisizione del lessico specialistico di una disciplina è uno degli obiettivi didattici oggetto di valutazione. Infine, ai fini di una caratterizzazione di questo genere di produzione orale, si deve anche considerare il fatto che la preparazione degli studenti avviene su un insieme eterogeneo di materiali che, con l'eccezione delle lezioni frontali in presenza, hanno perlopiù forma scritta: manuali, articoli, slide dei docenti, appunti, ... ne consegue che la varietà di lingua utilizzata in questo contesto replichi in alcuni casi strutture tipiche della lingua scritta, in particolare per quanto riguarda gli aspetti sintattici e dell'organizzazione retorica dell'argomentazione.

Lezioni. Le lezioni universitarie sono state oggetto di svariati studi da molti punti di vista, e molta della riflessione intorno alla comunicazione didattica si è concentrata in maniera più specifica su questo tipo di interazione. Le prospettive sono molteplici soprattutto per quanto riguarda il versante educativo e pedagogico, ma sono rare o pressoché assenti le descrizioni della lezione accademica da un punto di vista linguistico. Ai fini di un inquadramento di grana grossa di questa tipologia comunicativa, sarà sufficiente osservare come si tratti di un evento comunicativo della durata prefissata di circa un'ora e mezza e di carattere prevalentemente monologico e con finalità pedagogiche, in cui il docente gestisce in maniera autonoma la presentazione dei contenuti.

Emerge dalla descrizione di Zorzi (1998) una differenza massimale fra il momento in cui effettivamente il docente presenta i contenuti oggetto della lezione e una serie di episodi metacomunicativi che hanno la funzione di aprire la lezione, esplicitarne la struttura e segnalarne la conclusione, fornendo anche valutazioni sui contenuti esposti. Nello stesso studio, è osservata una certa eterogeneità delle lezioni per quanto riguarda lo stile espositivo: la totale arbitrarietà del docente permette che l'evento comunicativo possa essere gestito in modi molto diversi.

Si può individuare una distinzione generale fra modelli di lezione in cui la lettura gioca un ruolo centrale, e l'insegnante legge o parla basandosi su appunti presi per iscritto, e modelli basati sull'oralità, in cui la *performance* dell'insegnante prescinde in una certa misura da supporti scritti. Probabilmente, però, più che individuare macro-tipologie di lezione sarebbe opportuna una caratterizzazione accurata dei vari momenti che la compongono, i quali saranno a loro volta contraddistinti da un maggiore o minore grado di dialogicità e da diversi gradi di pianificazione, a seconda che si tratti di veri e propri nuclei argomentativi, di passaggi metacomunicativi o di digressioni.

Emerge dunque dalla discussione precedente una certa difficoltà a fornire una caratterizzazione diafasica della lezione accademica in sé. Tuttavia, anche di fronte a una profonda eterogeneità di stili comunicativi, può essere considerato un tratto piuttosto stabile di questo genere comunicativo l'elevata formalità, resa necessaria dal rapporto di natura asimmetrica e istituzionale tra studenti e docente; inoltre, dal punto di vista del sottocodice è verosimile aspettarsi una presenza consistente di forme del linguaggio specialistico della disciplina di cui viene impartito l'insegnamento. Infine, ai fini di una caratterizzazione diamesica si osserva che la modalità comunicativa prevalente, almeno nelle parti di effettiva discussione e spiegazione dei contenuti della lezione, è quella del monologo argomentativo, e dunque un formato di produzione orale piuttosto spostato verso il polo della scrittura, caratterizzato da turni lunghi e da un alto livello di pianificazione. Nel contempo, sono presenti nella lezione accademica, e in alcuni casi in maniera piuttosto consistente, anche sequenze dialogate nel caso delle domande degli studenti al docente e viceversa del docente alla classe. Inoltre, è anche da tenere in considerazione l'apporto della scrittura, non solo nella sua veste tradizionale, rappresentata da supporti grafici tradizionali come il manuale o gli appunti del docente, ma anche di strumenti multimediali come il computer.

	Rapporto tra i partecipanti	Moderatore	Argomento	min
Conversazione libera	simmetrico	assente	libero	180
Collettivo / interazione di gruppo	simmetrico	presente	libero	450
Intervista semistrutturata	simmetrico	presente	fisso	390
TOT				1120
Ricevimento studenti	asimmetrico	assente	libero	180
Esami	asimmetrico	assente	libero	180
Lezioni	asimmetrico	presente	fisso	720
TOT				1080

Tabella 1. Tipologie di interazione presenti nel corpus KIParla

5. Conclusioni

In questo lavoro abbiamo descritto il corpus KIParla, illustrando nel dettaglio la metodologia seguita per la raccolta dati e il tipo di eventi comunicativi che vengono coperti. Alla luce di un confronto con le risorse esistenti per l'italiano parlato, abbiamo evidenziato gli elementi innovativi di questo corpus, principalmente legati all'utilizzo sistematico della liberatoria e alla raccolta dei metadati riguardanti parlanti e scambi comunicativi; costituisce inoltre un aspetto importante per la condivisione e per la fruizione del corpus l'adozione di un formato ampiamente utilizzato in analisi della conversazione, associato a un formato più semplice, esclusivamente testuale, entrambi a loro volta allineati con l'audio.

Il corpus KIParla si configura come un corpus in cui vengono rappresentate diverse varietà diatopiche, pur essendo solamente due i punti di raccolta, e diverse varietà diafasiche. Lungo l'asse diastratico, invece, il corpus si limita ai parlanti colti, con un'assimilazione degli studenti universitari al polo più alto della diastria, motivata sostanzialmente dal confronto con i lavoratori di età compresa fra i 20 e i 30 anni. Tale limitazione può tuttavia essere facilmente superata grazie alla natura modulare del corpus, che si presta a essere arricchito da nuove raccolte dati che si concentrino sulle varietà di parlanti semi-colti o incolti, o su varietà parlate in punti di raccolta e in situazioni comunicative differenti. Data la sua struttura trasparente e incrementabile, il corpus KIParla si presta a diventare una risorsa importante per gli studi sull'italiano parlato che, a tendere, può perseguire un'ambizione di rappresentatività più ampia.

Dati gli obiettivi sottostanti lo sviluppo di questa risorsa, la decisione di renderla liberamente disponibile è stata una naturale conseguenza. Nella fase attuale (luglio 2018), è già stata predisposta l'interfaccia di interrogazione dei dati tramite NoSketchEngine⁴, che rende possibile una vasta gamma di funzioni, tra cui le concordanze allineate con l'audio, e l'uso di filtri relativi ai metadati dei parlanti e delle interazioni. La *release* ufficiale del corpus avverrà non appena sarà completata la fase di rilettura e controllo di tutte le trascrizioni prosodiche e ortografiche, che al momento è ancora in corso.

Bibliografia

- Anderson, Laurie. 1999. The co-construction of competence in oral examinations. In Rigotti, Eddo & Cigada, Sara (a cura di), *Rhetoric and argumentation. Proceedings of the international conference* (Lugano, April 22-23, 1997 / USI, Facoltà di Scienze della comunicazione), 223–236 Tübingen: Niemeyer.
- Auer, Peter. 2009. On-line syntax: Thoughts on the temporality of spoken language. *Language Sciences* 31(1). 1–13.
- Ballaré, Silvia & Gorla, Eugenio. In stampa. C'era i fascisti e i tedeschi: Instances of linguistic simplification in a corpus of italiano popolare. In AA.VV., *Language variation – European perspectives VII*. Amsterdam: John Benjamins.
- Baroni, Marco. 2011. Corpora di italiano. In Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, 300–303. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani.

⁴ <https://nlp.fi.muni.cz/trac/noske>

- Berruto, Gaetano & Finelli, Tiziana & Miletto, Anna Maria. 1983. Aspetti dell'interazione verbale in classe: due casi italiani. In Orletti, Franca (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*, 175–204. Bologna: il Mulino.
- Berruto, Gaetano. 1983. L'italiano popolare e la semplificazione linguistica. *Vox Romanica* 42. 38–79.
- Berruto, Gaetano. 1995. *Fondamenti di sociolinguistica*. Bari-Roma: Laterza.
- Berruto, Gaetano. 2012 [1987]. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. 2^a ed. Roma: Carocci.
- Biber, Douglas. 1993. Representativeness in corpus design. *Literary and Linguistic Computing* 8(4). 243–257.
- Biber, Douglas. 2010. Corpus-based and corpus-driven analyses of language variation and use. In Heine, Bernd & Narrog, Heiko (a cura di), *The Oxford handbook of linguistic analysis*, 159–191. Oxford: Oxford University Press.
- Canepari, Luciano. 1983 [1980]. *Italiano standard e pronunce regionali*. Padova: CLEUP.
- Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di). 2017. *Towards a new standard: Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Cerruti, Massimo. 2009. *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Cerruti, Massimo. 2011. Regional varieties of Italian in the linguistic repertoire. *International Journal of the Sociology of Language* 210. 9–28.
- Cerruti, Massimo. 2013. Varietà dell'italiano. In Iannàccaro, Gabriele (a cura di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, 91–127. Roma: Bulzoni.
- Cerruti, Massimo. 2016. Costruzioni relative in italiano popolare. In Guerini, Federica (a cura di), *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*, 77–116. Roma: Aracne.
- Ciliberti, Anna & Anderson, Laurie. 1999. *Le forme della comunicazione accademica. Ricerche linguistiche sulla didattica universitaria in ambito umanistico*. Pavia: FrancoAngeli.
- Ciliberti, Anna. 1999. La ricerca sulla comunicazione didattica. In Ciliberti, Anna & Anderson, Laurie (a cura di), *Le forme della comunicazione accademica. Ricerche linguistiche sulla didattica universitaria in ambito umanistico*, 47–63. Pavia: FrancoAngeli.
- Crocco, Claudia. 2015. Corpora e testi di italiano contemporaneo. In Iliescu, Maria & Roegist, Eugene (a cura di), *Manuel des anthologies, corpus et textes romans [Manuale delle antologie, corpora e testi romanzi]*, 509–534. Berlino: Mouton de Gruyter.
- De Mauro, Tullio & Mancini, Federico & Vedovelli, Massimo & Voghera, Miriam (a cura di). 1993. *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Etaslibri.
- Duranti, Alessandro. 1992. *Etnografia del parlare quotidiano*. Roma: Carocci.
- Fishman, Joshua. 1972. Domains and the relationship between micro- and macrosociolinguistics. In Gumperz, John & Hymes, Dell (a cura di), *Directions in sociolinguistics. The ethnography of communication*, 435–453. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Foresti, Fabio & Menarini, Alberto. 1985. *Parlare italiano a Bologna. Parole e forme locali del lessico colloquiale*. Sala Bolognese: Forni.

- Foresti, Fabio & Marri, Fabio & Petrolini, Giovanni. 1992. L'Emilia e la Romagna. In Bruni, Francesco (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*. 336–401. Torino: Utet.
- Foresti, Fabio. 2010. *Profilo linguistico dell'Emilia-Romagna*. Bari-Roma: Laterza.
- Goodwin, Charles. 1981. *Conversational organization: Interaction between speakers and hearers*. New York: Academic Press.
- Guerini, Federica (a cura di). 2016. *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*. Roma: Aracne.
- Heritage, John. 1997. Conversation analysis and institutional talk: Analyzing data. In Silverman, David (a cura di), *Qualitative research: Theory, method and practice*, 161–182. London: Sage.
- Heritage, John. 2004. Conversation analysis and institutional talk. In Sanders, Robert & Fitch, Kristine (a cura di), *Handbook of language and social interaction*, 103–146. Mahwah: Erlbaum.
- Jacoby, Sally & Ochs, Elinor. 1995. Co-construction: An introduction. *Research on Language and Social Interaction* 28(3). 171–183.
- Jefferson, Gail. 2004. Glossary of transcript symbols with an introduction. In Lerner, Gene (a cura di), *Conversation analysis: Studies from the First Generation*, 13–31. Amsterdam: John Benjamins.
- Lavinio, Cristina & Sobrero, Alberto. 1991. *La lingua degli studenti universitari*. Firenze: La Nuova Italia.
- Levinson, Stephen C. 1979. Activity types and language. *Linguistics* 17. 365–399.
- Limberg, Holger. 2010. *The interactional organization of academic talk. Office hours consultations*. Amsterdam: John Benjamins.
- Lumbelli, Lucia. 1974. *Pedagogia della comunicazione verbale*. Milano: FrancoAngeli.
- MacWhinney, Brian. 2000. *The CHILDES project: Tools for analyzing talk*. 3rd ed. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.
- Mattheier, Klaus. 1997. Über Destandardisierung, Umstandardisierung und Standardisierung im modern europäischen Standardsprachen. In Mattheier, Klaus & Radtke, Edgar (a cura di), *Standardisierung und Destandardisierung in europäischer Nationalsprachen*, 1–9. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Mioni, Alberto M. 1987. Domain. In Ammon, Ulrich & Dittmar, Norbert & Mattheier, Klaus J. & Trudgill, Peter (a cura di), *Sociolinguistics. An international handbook of the science of language and society*, vol. 1, 170–178. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Mondada, Lorenza. 2009. The methodical organization of talking and eating: Assessments in dinner conversations. *Food quality and preference* 20(8). 558–571.
- Orletti, Franca. 1981a. Dall'etnografia della comunicazione in classe alla educazione linguistica. *Lingua e nuova didattica* 10. 8–17.
- Orletti, Franca. 1981b. Classroom verbal interaction: A conversational analysis. In Parret, Herman & Sbisà, Marina & Verschueren, Jef (a cura di), *Possibilities and limitations of pragmatics*, 531–549. Amsterdam: John Benjamins.
- Pérez-Paredes, Pascual & Alcaraz-Calero, José. 2007. Developing annotation solutions for online data-driven learning. (Relazione presentata a “EUROCALL 2007”, University of Ulster, 5-8 settembre 2007).
- Pusch, Claus. 2002. A survey of spoken language corpora in Romance. In Pusch, Klaus & Raible, Wolfgang (a cura di), *Romanistische Korpuslinguistik: Korpora und gesprochene Sprache – Romance Corpus Linguistics: Corpora and Spoken Language*, 245–264. Tübingen: Narr.

- Regis, Riccardo. 2017. How standard regional Italians set in: The case of standard Piedmontese Italian. In Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di), *Towards a new standard: Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, 145–175. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Renzi, Lorenzo & Cortelazzo, Michele. 1977. *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*. Bologna: il Mulino.
- Rizzi, Elena & Vincenzi, Giuseppe. 1987. *L'italiano parlato a Bologna: fonologia e morfosintassi*. Bologna: CLUEB.
- Rizzi, Elena. 1989. *Italiano regionale e variazione sociale: l'italiano di Bologna*. Bologna: CLUEB.
- Rychlý, Pavel. 2007. Manatee/Bonito – A Modular Corpus Manager. In *1st Workshop on Recent Advances in Slavonic Natural Language Processing*, 65–70. Brno: Masaryk University.
- Schegloff, Emanuel. 1996. Turn organization: One intersection of grammar and interaction. In Ochs, Elinor & Schegloff, Emanuel & Thompson, Sandra (a cura di), *Grammar and interaction*, 52–133. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sloetjes, Han & Wittenburg, Peter. 2008. Annotation by category – ELAN and ISO DCR. In *Proceedings of the 6th International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2008)*, Marrakech, Morocco, 28-30 maggio 2008.
- Sobrero, Albero & Tempesta, Immacolata. 2007. Definizione delle caratteristiche generali del corpus: informatori e località (<http://www.clips.unina.it/it/documenti.jsp>).
- Spina, Stefania. 2014. Il Perugia Corpus: una risorsa di riferimento per l'italiano. Composizione, annotazione e valutazione. In Basili, Roberto & Lenci, Alessandro & Magnini, Bernardo (a cura di), *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014: 9-10 December 2014, Pisa*, 354–359. Pisa. Pisa University Press.
- Tagliamonte, Sali. 2006. *Analysing sociolinguistic variation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tognini Bonelli, Elena. 2001. *Corpus linguistics at work*. Amsterdam: John Benjamins.
- Tucci, Ida & Signorini, Sabrina. 2004. Il restauro e l'archiviazione elettronica del primo corpus di italiano parlato, il corpus Stammerjohann. In *Atti delle Giornate del Gruppo di Fonetica Sperimentale XIV, Viterbo, 4-6 dicembre 2003*, 119–126. Roma: Esagrafica.
- Vietti, Alessandro. 2003. Come costruire una intervista “ecologica”: per una interpretazione contestualizzata dei dati. In Valentini, Ada & Molinelli, Piera & Cuzzolin, Pierluigi & Bernini, Giuliano (a cura di), *Ecologia linguistica – Atti del XXXVI Congresso della Società di Linguistica Italiana*, 161–184. Roma: Bulzoni.
- Voghera, Miriam & Iacobini, Claudio & Savy, Renata & Cutugno, Francesco & De Rosa, Aurelio & Alfano, Iolanda. 2014. VoLIP: A searchable Italian spoken corpus. In Veselovská, Ludmila & Janebová, Markéta (a cura di), *Complex visibles out there. Proceedings of the Olomouc Linguistics Colloquium: Language use and linguistic structure*, 628–640. Olomouc: Palacký University.
- Voghera, Miriam. 2017. *Dal parlato alla grammatica*. Roma: Carocci.
- Zorzi, Daniela. 1997. Presentarsi all'università. *Italiano e oltre* 12. 158–171.

Classi di nomi tra semantica e ontologia

Elisabetta Jezek

Università di Pavia

jezek@unipv.it

Abstract

La definizione di classi semantiche per le parole è un obiettivo importante per la linguistica, le scienze cognitive, la filosofia del linguaggio e per il trattamento automatico del linguaggio. In questo contributo è proposto un confronto tra un repertorio di classi semantiche per i nomi ottenuto attraverso l'analisi *corpus-based* delle realizzazioni argomentali nelle strutture verbali (sistema *bottom-up*) e le categorie di una ontologia in cui le classi sono definite su base assiomatica e formale (sistema *top-down*). Sono riportati i risultati di un esercizio di allineamento effettuato tra i due sistemi, focalizzato sul dominio delle ENTITÀ, e sono sottolineate le analogie e le divergenze. Il risultato più rilevante è la conferma della possibilità di tale allineamento, del carattere antropico del sistema *bottom-up* rispetto al sistema *top-down*, e della maggiore granularità del primo, basato su evidenza linguistica empirica, rispetto al secondo.

1. Introduzione¹

Applicando la metodologia della *Corpus Pattern Analysis* (CPA, Hanks 2004 e 2013) all'analisi delle concordanze di circa 1200 verbi italiani a polisemia media, con l'obiettivo di acquisire le loro strutture argomentali semantiche ricorrenti (ad es. HUMAN *partecipa a* ACTIVITY),² abbiamo compilato un elenco di 180 tipi semantiche per caratterizzare la restrizione semantica di ciascuna posizione argomentale. Tali tipi semantiche sono ottenuti attraverso una generalizzazione a partire dall'insieme di elementi lessicali trovati nel corpus per ciascuna posizione argomentale in ciascun senso del verbo.

I tipi semantiche così identificati (EVENT, LOCATION, FOOD, VEHICLE, PART OF BODY, ecc.) assomigliano a categorie ontologiche e/o concettuali; tuttavia, anziché essere

¹ Desidero ringraziare Patrick Hanks e Anna Feltracco per la discussione di diversi temi contenuti in questo contributo.

² L'analisi è svolta nell'ambito del progetto T-PAS (*Typed Predicate-Argument Structures*, Jezek et al. 2014) descritto in dettaglio nel paragrafo 2. In questo contributo, useremo T-PAS per riferirci alla risorsa e T-pas per riferirci alle singole strutture argomentali semantiche in essa contenute. Le etichette dei tipi semantiche sono in inglese come l'intero metalinguaggio della risorsa. Nonostante nella risorsa i tipi semantiche siano annotati usando doppie parentesi quadre e con la lettera maiuscola, nel presente contributo useremo la convenzione grafica del maiuscolo, come nell'esempio dato.

stipulati, sono indotti dall'analisi dell'uso linguistico e riflettono il modo in cui attraverso il linguaggio predichiamo eventi e stati delle entità del mondo. Nonostante le evidenti correlazioni, l'ipotesi è dunque che differiscano da categorie definite sulla base di assiomi formali, come ad esempio quelle incluse nell'ontologia DOLCE (*Descriptive Ontology for Linguistic and Cognitive Engineering*), la quale, nonostante "miri a catturare le categorie ontologiche sottostanti al linguaggio naturale e il senso comune" (Gangemi et al. 2002) non deriva le categorie dall'osservazione sistematica e dal *clustering* di dati linguistici.

Nel presente contributo, presenteremo l'architettura e le proprietà del sistema di tipi semantici sviluppato in T-PAS e riporteremo i risultati di un esperimento di allineamento con il sistema di categorie di DOLCE. Tale esercizio ha lo scopo di verificare la possibilità di tale allineamento, e individuare le similarità e le divergenze presenti tra un sistema costruito seguendo una metodologia *bottom-up* e utilizzando un ampio corpus come principale fonte di evidenza empirica e una ontologia più speculativa (*top-down*). Ci si aspetta che entrambe le risorse possano trarre beneficio da tale analisi, ed essere conseguentemente migliorate, specialmente nell'ottica del loro utilizzo nel trattamento automatico del linguaggio.

La struttura del contributo è la seguente. Il paragrafo 2 fornisce la descrizione del progetto T-PAS in cui il sistema di tipi semantici è sviluppato; il paragrafo 3 discute il contenuto e la struttura di tale sistema; il paragrafo 4 riporta l'analisi delle categorie e della struttura della ontologia DOLCE; il paragrafo 5 riporta i risultati e la discussione dell'esercizio di allineamento tra i tipi semantici di T-PAS e le categorie di DOLCE. Infine, nel paragrafo 6 sono esposte le conclusioni e le prospettive per il lavoro futuro.

2. La risorsa T-PAS

T-PAS (*Typed Predicate-Argument Structures*) è un repertorio di 5022 strutture argomentali semantiche per 1202 verbi della lingua italiana (Jezek et al. 2014),³ identificate attraverso la metodologia della *Corpus Pattern Analysis* (CPA, cfr. Hanks 2004 e 2013; Hanks & Pustejovsky 2005).⁴ Per struttura argomentale semantica si intende una struttura che contiene la specificazione del predicato e del tipo semantico atteso per i suoi argomenti, definito attraverso l'analisi dei collocati che riempiono le posizioni argomentali delle concordanze del corpus. Un esempio di T-pas è dato in (1):

(1) *partecipare* T-pas#1: HUMAN partecipa a ACTIVITY

I tipi semantici sono identificati attraverso una generalizzazione a partire dall'insieme degli elementi lessicali che riempiono le posizioni argomentali nel corpus, per esempio

³ Dati al 26 agosto 2018. Specificamente, T-PAS contiene allo stato attuale l'analisi di 1000 verbi a polisemia media, selezionati attraverso un'estrazione random di 1000 lemmi dal set totale dei lemmi verbali ad alta disponibilità del Sabatini-Coletti 2008, secondo le seguenti proporzioni: 10% di verbi a due significati, 60% di verbi da tre a cinque significati, 30% di verbi da sei a undici significati. Inoltre, contiene l'analisi degli ulteriori verbi che consentono al lemmario di T-PAS di coprire tutti verbi con accezioni fondamentali presenti del *Nuovo Vocabolario di Base della Lingua italiana* (Chiari & De Mauro 2014).

⁴ T-PAS è sviluppata presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Pavia, in collaborazione con il gruppo Human Language Technology della Fondazione Bruno Kessler (FBK) di Trento e con il supporto tecnico della Facoltà di Informatica della Masaryk University a Brno (CZ); la risorsa è disponibile con licenza Creative Common Attribution 3.0 e scaricabile su <http://tpas.fbk.eu>.

nel caso di (1) avremo:

- (2) $ACTIVITY = \{riunione, conferenza, funerale, cerimonia, corso, scuola, seminario, cena, ricevimento, workshop, matrimonio, concerto, premiere \dots\}$

Ogni T-pas corrisponde a un senso del verbo in contesto. La risorsa è creata principalmente per condurre analisi linguistica semantica, sintattica e pragmatica sulle strutture argomentali dei verbi e per applicazioni nel campo trattamento automatico del linguaggio, in particolare la disambiguazione del significato dei verbi. T-PAS è la prima risorsa per l'italiano in cui le proprietà di selezione semantica e le distinzioni di senso dei predicati verbali sono identificate e descritte su base empirica.

In breve, la procedura di identificazione di una T-pas è la seguente. In un ambiente di annotazione appositamente costruito, viene creato un campione randomizzato di 250 concordanze che rappresentano usi effettivi del verbo analizzato. Le concordanze sono raggruppate dal lessicografo in strutture sintagmatiche ricorrenti e semanticamente motivate; il tipo semantico atteso per ciascuna posizione argomentale viene identificato attraverso il *clustering* manuale degli elementi lessicali che riempiono l'argomento *target*. Il compito di raggruppare i nomi in base al loro tipo semantico è notevolmente aiutato dalla presenza nella risorsa di una versione personalizzata della funzione Word Sketch del software Sketch Engine (Kilgarriff et al. 2004, 2014).⁵ Lo scopo è quello di garantire che ogni T-pas sia supportata da un campione statisticamente valido di usi effettivi del verbo, con il risultato che la frequenza relativa di ciascuna T-pas (e il suo significato) possa essere misurata. Raggruppare i nomi in base al loro tipo semantico e distinguere i diversi significati di un verbo in contesto utilizzando questa informazione è la parte centrale dell'attività in T-PAS.

Nella Figura 1 sono indicati i tre componenti della risorsa: il repertorio di T-pas connesse alle unità lessicali (verbi) (nella figura si vedono la prima e la seconda T-pas del verbo *divorare*); un frammento del sistema di tipi semantici per le posizioni argomentali; il corpus di concordanze che istanziano ciascuna T-pas, annotate per unità lessicale (verbo) e numero (di T-pas). Il corpus di riferimento è una versione ridotta di itWaC (Baroni & Kilgarriff 2006), messa a punto presso il laboratorio NLP della Masaryk University (CZ) rimuovendo i *7-grams duplicates* dal corpus itWaC. I *corpus tools* impiegati sono Manatee, Bonito e Sketch Engine.

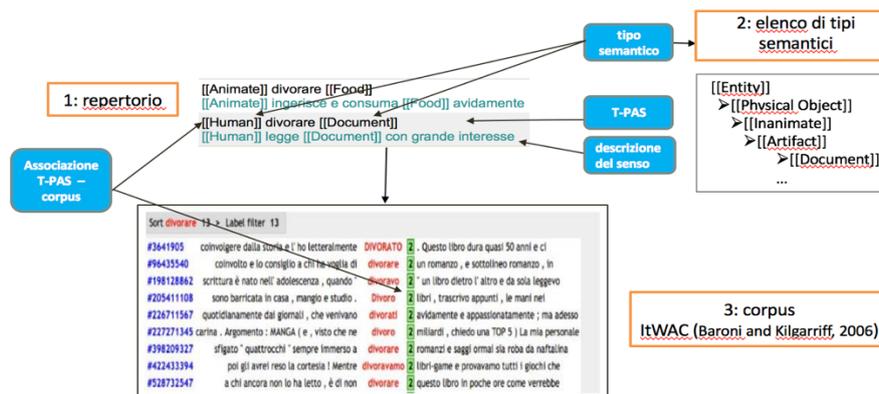


Figura 1. La risorsa T-PAS: il repertorio, l'elenco dei tipi semantici e il corpus

⁵ La funzione *Word Sketch* crea liste di collocati della *keyword* ordinati per relazione sintattica (soggetto, oggetto ecc.), per frequenza e per misura di associazione.

Le principali risorse di riferimento per il progetto T-PAS sono *FrameNet* (Baker et al. 1998) e *VerbNet* (Kipper-Schuler 2005). Questi due repertori divergono da T-PAS perché le strutture che essi includono non sono originariamente acquisite da corpora (si veda, tuttavia, Bonial et al. 2013). Un più diretto riferimento è PDEV, *Pattern Dictionary of English Verb* (Hanks & Pustejovsky 2005), che costituisce allo stato attuale la più ampia risorsa prodotta seguendo la procedura CPA per la lingua inglese. Per ciò che riguarda la lingua italiana, una risorsa complementare a T-PAS è LexIt (Lenci et al. 2012) che riporta informazioni distribuzionali acquisite da ampi corpora in modo non-supervisionato relative a verbi, aggettivi e nomi. A differenza di T-PAS, in LexIt le strutture argomentali sono identificate principalmente a partire dalle loro proprietà sintattiche di sottocategorizzazione, e non su base semantica. Inoltre, le categorie usate in LexIt per classificare gli argomenti sono identificate a partire dai “supersensi” di WordNet (*unique beginners* in Miller 1998) e non sono *corpus-driven*. Repertori di sensi come MultiWordNet (Pianta et al. 2002), BabelNet (Navigli & Ponzetto 2010) e il “datahub” *Framester* (Gangemi et al. 2016) sono risorse alle quali T-PAS può essere collegato con facilità, nell’ottica di popolare e arricchire le prime con distinzioni di senso per i verbi estratte da corpora.

3. Il sistema di tipi semantici in T-PAS

L’attuale ontologia in T-PAS contiene 180 tipi semantici, tutti utilizzati almeno una volta nella annotazione. Vi è una notevole variazione nella frequenza d’uso: si va dalle 2613 occorrenze a 1 singola occorrenza. Nella Figura 2 (pagina seguente) sono riportati i 20 tipi semantici con più alta frequenza d’uso nella prima versione della risorsa pubblicata nel 2014 (Jezek et al. 2014). Una osservazione immediata è il carattere antropico della lista, che vede nei primi 4 tipi, HUMAN, HUMAN GROUP, INSTITUTION e ACTIVITY (quest’ultimo inteso come processo intenzionale, espresso per es. dai nomi *lettura*, *corsa*, *camminata*), riflesso il ruolo centrale dell’essere umano. I tipi maggiormente selezionati dai verbi denotano ciò di cui gli umani parlano spesso e sono quindi rilevanti nella cognizione e nel linguaggio.

All’inizio del lavoro, è stata adottata la lista di tipi presente nella risorsa inglese PDEV (cfr. paragrafo 1). Questo elenco prevedeva 225 tipi e derivava originalmente da una lista gerarchicamente organizzata di circa 80 tipi (cfr. Pustejovsky et al. 2004). L’elenco iniziale era stato esteso sulla base della analisi dei verbi e l’estrazione delle strutture. L’attuale elenco dei 180 tipi semantici è frutto dell’applicazione di tale elenco all’analisi di 1200 verbi dell’italiano per un totale di circa 5000 T-pas.⁶

Sono presenti tipi semantici con singole occorrenze. Ad esempio allo stato attuale ALCOHOLIC DRINK è presente esclusivamente nella T-pas#3 del verbo *affogare*, corrispondente al senso di ‘alleviare’, in relazione al terzo argomento (ad es. “affogare i problemi nell’alcol”). Inoltre, in tale circostanza è in alternanza con due altri due tipi semantici, FOOD e ACTIVITY.

⁶ La gerarchia ha subito modifiche rispetto all’iniziale; nel presente contributo ciò non verrà discusso.

Semantic Type	Frequenza in T-PAS v. 1
1. Human	2613
2. Human Group	452
3. Institution	400
4. Activity	393
5. Anything	345
6. Inanimate	294
7. Concept	282
8. Location	269
9. Eventuality	242
10. Event	232
11. Animate	180
12. Abstract Entity	170
13. Artifact	149
14. Part of Body	141
15. Physical Object	134
16. Document	111
17. Property	109
18. Emotion	85
19. Information	85
20. Rule	83

Figura 2. I 20 tipi semantici con più alta frequenza in T-PAS versione 1

In alcuni casi si è rivelato impossibile effettuare una generalizzazione dagli elementi lessicali nel corpus a un tipo semantico. In questo caso, nella risorsa sono registrate le parole che riempiono con maggiore frequenza tale posizione argomentale. Tale insieme è chiamato *set lessicale*, e costituisce il set di parole che riempiono una posizione argomentale in un determinato senso di un verbo. È annotato tra parentesi graffe nella risorsa. Ad esempio, nel caso della T-pas#12 del verbo *alzare*, nella variante *alzarsi*, nel senso di ‘sorgere nel cielo’, il soggetto è specificato come {sole | luna}.

(3) T-pas#12 *alzare*: {sole | luna} si alza.

La lista dei tipi identificati attraverso l’analisi illustrata nel paragrafo 2 è organizzata in una gerarchia al fine di identificare il livello di specificità delle proprietà di selezione dei singoli verbi. Ogni nodo della gerarchia rappresenta un tipo semantico usato in una delle T-pas. Non ci sono nodi vuoti. Poiché la selezione dei verbi avviene a diversi livelli di specificità, confrontando gli insiemi lessicali osservati nei corpora per i diversi tipi è possibile indurre la loro relazione gerarchica. Ad esempio, poiché il lemma *cane* è presente nel set lessicale del tipo ANIMAL, possiamo assumere che il tipo semantico DOG, contenente il lemma *cane* e richiesto dalla selezione sul soggetto del verbo *abbaiare*, sia posizionato sotto ANIMAL. Allo stato attuale le relazioni gerarchiche sono stabilite a partire da osservazioni di questa natura, e in base all’intuito del lessicografo. La struttura tassonomica si basa principalmente su decisioni che riflettono il giudizio umano sul significato attribuito ai termini usati e confrontando gli insiemi lessicali delle diverse classi.

Nel sistema di tipi in T-PAS vi è allo stato attuale una sola relazione, la relazione “IS_A” o “IS_A_TYPE_OF” (*subsumption*), come nel caso FLYING VEHICLE è un tipo

di VEHICLE è un tipo di ARTIFACT. Questa relazione genera la tassonomia. La relazione “IS_A_PART_OF” non è rappresentata. Nella figura che segue è fornito lo “scheletro” della tassonomia rilevante per la presente discussione.

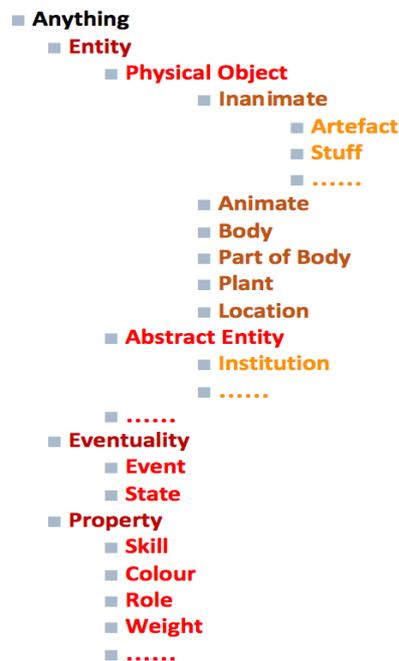


Figura 3. *Top-level* del sistema di tipi semantici in T-PAS

Come si vede dalla Figura 3, il punto di partenza della gerarchia è il nodo ANYTHING. Questo nodo ha ENTITY, EVENTUALITY e PROPERTY come nodi *children*, che costituiscono il *top level*; sono dunque distinte le EVENTUALITIES (nella terminologia di Emmond Bach, includendo dunque anche gli stati) dalle ENTITIES e dalle PROPERTIES delle entità stesse.

La distinzione principale nel dominio delle ENTITY è tra PHYSICAL OBJECT e ABSTRACT ENTITY. I nodi *children* di PHYSICAL OBJECT sono INANIMATE, ANIMATE, BODY, PART OF BODY, PLANT e LOCATION. BODY e PART OF BODY costituiscono nodi *children* di PHYSICAL OBJECT: si ritiene che la loro natura rispetto all’animatezza sia ambigua, e che non consentano una classificazione univoca rispetto alla distinzione tra animato e inanimato (si veda tuttavia il paragrafo 5). ARTIFACT forma un ampio e articolato nodo *child* di INANIMATE (34 nodi in totale), assieme al nodo *sister* STUFF (17 nodi). Non sono presenti il tipo NATURAL KIND (in opposizione a ARTIFACT) né il tipo INDIVIDUATED (in opposizione a STUFF); la distinzione prevalente nel dominio ENTITY è quella tra ANIMATE e INANIMATE: essa trova motivazione nel ruolo che tale distinzione mostra di avere nel linguaggio, in particolare nel definire le restrizioni semantiche che i verbi impongono ai propri argomenti. Il dominio delle EVENTUALITY ha EVENT e STATE come sottotipi. Per gli scopi attuali, non discutiamo questo ramo e concentriamo l’attenzione sul ramo delle entità.

Una delle proprietà chiave della tassonomia è che non mostra la stessa granularità per l’intero spazio semantico-concettuale. Al contrario, risulta asimmetrica e irregolare; emergono i tipi semantici che codificano attività in cui partecipano esseri umani rispetto a tipi semantici che codificano concetti scientifici. Nella classificazione

del mondo animale, ad esempio, sono presenti classi come HORSE e DOG motivati da verbi come *galoppare* e *abbaiare*;⁷ non è presente il tipo semantico MAMMIFERO, in quanto allo stato attuale non è presente nella risorsa un verbo che lo motivi. In altre parole, il carattere antropico è una proprietà primaria della tassonomia dei tipi semantici in T-PAS.

4. Il confronto con le ontologie fondazionali: il caso di DOLCE

In questo e nel prossimo paragrafo esaminiamo in che modo i tipi semantici ottenuti attraverso la metodologia *corpus-based* utilizzata in T-PAS e organizzati in un sistema fondato sulla relazione IS_A_TYPE_OF come descritto nel paragrafo 3 differiscono dalle categorie definite *top-down* su base assiomatica. Presentiamo a questo scopo i risultati di un esperimento di allineamento dell'inventario dei tipi in T-PAS alle categorie dell'ontologia fondazionale DOLCE (*Descriptive Ontology for Linguistic and Cognitive Engineering*, Gangemi et al. 2002, Masolo et al. 2003). La ragione principale della scelta di DOLCE per tale esperimento risiede nel fatto che DOLCE, nonostante non sia basata su una sistematica analisi di evidenza linguistica empirica, non assume una posizione metafisica strettamente referenziale, e mira a catturare le categorie ontologiche alla base del linguaggio naturale e del senso comune (Gangemi et al. 2002). Inoltre, DOLCE ha una struttura tassonomica costruita in accordo con la metodologia *OntoClean* (Guarino & Welty 2002, 2009), progettata per convalidare la bontà della struttura tassonomica delle ontologie e correggerle se necessario. Ciò consente di verificare la bontà tassonomica delle relazioni tra tipi semantici in T-PAS, che allo stato attuale sono definite in base a giudizi umani fondati sull'analisi dei dati.

Ricordiamo che il metodo *OntoClean* si basa sul controllo delle meta-proprietà (Rigidità, Identità, Unità) che secondo Guarino & Welty possono essere utilizzate per convalidare la coerenza ontologica dei collegamenti tassonomici esistenti o per creare collegamenti tassonomici “puliti”.

L'Identità si riferisce al problema di essere in grado di riconoscere le singole entità nel mondo come uguali (o diverse). Per essere identiche due entità devono condividere le stesse proprietà essenziali. Dunque, una statua non è l'argilla di cui è fatta, perché la statua ha la proprietà essenziale di avere una certa forma. La relazione in questo caso non è una relazione “IS_A”, ma una relazione che in DOLCE è chiamata “COSTITUTION”: le statue sono costituite dall'argilla, ma sono più che argilla.

Per quanto riguarda la Rigidità, una proprietà è rigida se è essenziale, ovvero non può mancare ed è costante nel tempo, a tutte le sue possibili istanze. Ne consegue che “l'essere umano” è una proprietà rigida, mentre “l'essere studente” è una proprietà anti-rigida, in quanto non necessaria per l'essere umano, e temporanea. Una proprietà anti-rigida non può sussumere una proprietà rigida.

Infine, Unità chiarisce ciò che fa parte di un oggetto, e ciò che non lo è, e sotto quali condizioni un oggetto costituisce un intero. Alcune proprietà sono vere solo di interi, cioè tutte le loro istanze sono interi, mentre per altre non è così. Ad esempio, una quantità d'acqua non ha interi come istanze, poiché ogni quantità può essere arbitrariamente dispersa o confusa con altre quantità. Un oceano invece ha istanze che possono essere riconosciute come entità singole, come l'oceano Atlantico. Una tassonomia è la struttura risultante dalla somma delle relazioni “IS_A” “pulite”.

⁷ Per “motivato” intendiamo giustificato in base alle preferenze di selezione. Ogni tipo semantico ha almeno un verbo che lo motiva.

Nella Figura 4 riportiamo la tassonomia di DOLCE, in cui è sviluppato e semplificato il solo ramo *Endurant* per gli scopi del presente contributo:

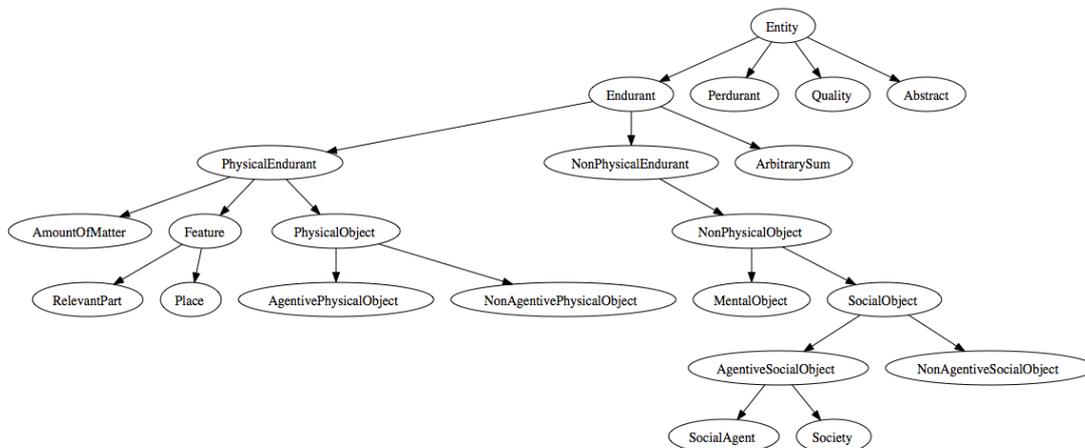


Figura 4. Tassonomia delle categorie di DOLCE (estratto)

Come possiamo vedere dalla Figura 4, il primo livello di DOLCE distingue tra *Endurant*, *Perdurant*, *Quality* e *Abstract*. Mentre gli *Endurant* sono entità che *esistono* nel tempo (ad esempio, gli oggetti), i *Perdurant* sono entità che *accadono* nel tempo (ad esempio, gli eventi). La relazione principale tra i due è quella di “PARTICIPATION”: un *Endurant* esiste ad un dato tempo partecipando in un *Perdurant*. Ad esempio, una persona, che è un *Endurant*, partecipa a una discussione, che è un *Perdurant*. Le *Qualities* sono inerenti alle entità che possiamo percepire o misurare: forme, colori, grandezze, suoni, odori, e così via. Si manifestano con le entità e esistono finché esiste l’entità. Gli *Abstracts* sono entità prive di qualità spaziali e temporali.

Nell’ambito degli *Endurants*, DOLCE distingue tra *Physical* e *NonPhysical*, a seconda che abbiano o meno qualità spaziali dirette. Nodi *child* di *Physical* sono *AmountOfMatter*, *PhysicalObject* e *Feature*, distinti in base alla proprietà di Unità e alla relazione di dipendenza. In particolare, i *PhysicalObject* sono *Endurants* con Unità, *AmountsOfMatter* sono *Endurants* senza Unità (nessuno di loro è un insieme essenziale). *PhysicalObject* e *AmountsOfMatter* non dipendono da altri oggetti, mentre *Feature* dipende da un altro oggetto, il suo “ospite”. Esempi di *Feature* sono *RelevantPart*, come ad esempio una ammaccatura di un oggetto, e *Place*, come ad esempio i buchi in un pezzo di formaggio. I *PhysicalObject* sono analizzati in *Agentive* e *NonAgentive* a seconda che possano o meno avere intenzioni. In DOLCE gli *AgentivePhysical* sono costituiti da *Non-agentivePhysical*: per esempio, una persona è costituita da un organismo (relazione di “CONSTITUTION”). I *NonPhysicalObjects* (‘astratti’ nel linguaggio comune) si distinguono in *MentalObjects* e *SocialObjects* a seconda che siano o meno genericamente dipendenti da una comunità di agenti.

I *SocialObjects* sono ulteriormente suddivisi in *Agentive* e *NonAgentive*. *AgentiveSocialObjects* sono ad esempio le società, come la Sony. *NonAgentiveSocialObjects* sono le leggi, le norme, i trattati di pace, ecc.; sono genericamente dipendenti da *Societies*.

5. Sinergie e divergenze tra DOLCE e T-PAS

Dopo aver presentato il contenuto e la struttura di T-PAS e DOLCE, in questo paragrafo riportiamo e commentiamo il risultato dell'esercizio di allineamento effettuato tra il sistema dei tipi semantici in T-PAS (in rosso) e le categorie e la struttura di DOLCE (in blu, accompagnate dalle definizioni). Come precedentemente chiarito, in questa sede l'attenzione è focalizzata e ristretta al ramo *Endurant*, in particolare *PhysicalEndurant*. L'immagine che illustra l'allineamento è riportata in Figura 5 (pagina seguente), di seguito i commenti alle singole operazioni.

Endurant vs. Entity

La prima osservazione di alto livello è che la categoria *Endurant* di DOLCE è un nodo strutturante che si allinea molto bene all'organizzazione di T-PAS. DOLCE *Endurant* corrisponde a ENTITY in T-PAS. Una ENTITY in T-PAS è a tutti gli effetti un partecipante in una EVENTUALITY. La relazione di "PARTICIPATION" in DOLCE che lega le ENTITY alle EVENTUALITY non è esplicitata in T-PAS, ma può esserlo in modo implicito rinominando ENTITY in PARTICIPANT. Questo consente di mettere in luce che il sistema di tipi proposto in T-PAS non riguarda le entità in quanto tali ma in quanto partecipanti in una predicazione.

Endurants e la distinzione Object / Stuff

Contrariamente a quanto si potrebbe assumere, DOLCE *PhysicalEndurant* non corrisponde a PHYSICAL OBJECT in T-PAS; *Amount of Matter* è un nodo *sister* di *PhysicalEndurant* in DOLCE, mentre in T-PAS il suo più prossimo equivalente (STUFF) è un tipo di PHYSICAL OBJECT (specificamente INANIMATE PHYSICAL OBJECT). Alla luce del confronto con DOLCE, l'etichetta PHYSICAL OBJECT di T-PAS risulta ambigua, in quanto evoca un oggetto individuato con confini spaziali definiti, mentre STUFF (nodo *child*) è non-individuato per definizione.⁸ Si rivela opportuno modificare l'etichetta di T-PAS in PHYSICAL ENTITY.

In T-PAS, BODY e PART OF BODY costituiscono nodi *children* di PHYSICAL OBJECT e nodi *sister* di Animate e Inanimate. La relazione di "CONSTITUTION", usata in DOLCE per le entità co-localizzate, come una persona (agente) e il suo organismo (non agente) (cfr. Gaio et al. 2010), non è presente in T-PAS, in cui la unica relazione tra i tipi semantici è la relazione "IS_A".

Abstracts e la distinzione tangibile / non tangibile

ABSTRACT ENTITY in T-PAS vale per entità prive di qualità spaziali. Equivale a due tipi in DOLCE: *Abstract* (entità prive di qualità temporali, come gli oggetti matematici) e *NonPhysicalEndurant*.

⁸ Una massa può essere divisa in porzioni e ogni porzione continua a costituire la sostanza o la massa iniziale, ad es. un pezzo d'oro è oro, mentre per gli oggetti individuati le parti non costituiscono l'oggetto iniziale, ad es. una parte di una sedia non costituisce una sedia (cfr. Jezek 2016: 132).

- **Endurant** live in time (and can therefore exhibit changes) by participating in a Perdurant -> **ENTITY**
- **Physical Endurant** have direct spatial qualities
 - **Amount of Matter** Endurants with no unity, none of them is an essential whole, change identity when they change parts (mereologically invariant) -> **STUFF**
 - **SOLID**
 - **MATERIAL**
 - **CLOTH**
 - **THREAD**
 - **METAL**
 - **DUST**
 - **SOIL**
 - **FLUID**
 - **LIQUID**
 - **BEVERAGE [ARTIFACT, LIQUID]**
 - **WATER [BEVERAGE, LIQUID]**
 - **ALCOHOLIC DRINK**
 - **WINE**
 - **WATER**
 - **VAPOUR**
 - **GAS**
 - **AIR**
- **Physical Object** Endurants with unity, mereologically variant, non dependent on other objects
 - **Agentive** Endurants with intentions, constituted by non-Agentive Physical Objects (spatially co-localized with them)
 - > ■ **Animate**
 - **Human**
 - **Human Group**
 - **Institution [Human Group, Abstract Entity]**
 - **Business Enterprise**
 - **Animal**
 - **Cat**
 - **Cow**
 - **Horse**
 - **Dog**
 - **Sheep**
 - **Goat**
 - **Snake**
 - **Spider**
 - **Bird**
 - **Insect**
 - **Fish**
 - **Animal Group**
 - **Non-Agentive** Endurants without intentions
 - **Inanimate**
 - **Artifact**
 - **Weapon**
 - **Bomb**
 - **Firearm**
 - **Beverage [Artifact, Liquid]**
 - **Water [Beverage, Liquid]**
 - **Alcoholic Drink**
 - **Wine**
 - **Food**
 - **Building [Artifact, Location]**
 - **Garment**
 - **Artwork**
 - **Movie [Artwork, Performance]** includes video
 - **Picture**
 - **Document [Artifact, Information]**
 - **Agreement [Document, Speech Act]**
 - **Machine**
 - **Vehicle**
 - **Road Vehicle**
 - **Water Vehicle**
 - **Flying Vehicle**
 - **Computer**
 - **Device**
 - **Software**
 - **Container**
 - **Drug**
 - **Engine**
 - **Flag**
 - **Furniture**
 - **Image**
 - **Medium**, e.g. radio, TV, the Press
 - **Musical Instrument**
 - **Plant**
 - **Location**
 - **Natural Landscape Feature**
 - **Watercourse** includes lakes and the sea as well as rivers and streams
 - **Waterway** canals, also navigable rivers
 - **Hill**
 - **Route** e.g. roads, railways
 - **Waterway [Route, Watercourse]**
 - **Area** includes geographical area, e.g. states
 - **Building [Location, Artifact]**
 - **Light Source [Location, Inanimate]**
 - **Feature** parasitic entities constantly dependent on physical objects - their hosts (not spatially co-localized with them)
 - **Relevant Part** e.g. bump, damage
 - **Place** e.g. crack, hole, opening, window, doorway
 - **Aperture**

Figura 5. Allineamento T-PAS – DOLCE per il ramo *Endurant*

Agents e la distinzione animato / inanimato

L'etichetta *Agent* è usata in DOLCE per esprimere un agente potenziale, cioè un essere vivente dotato di intenzioni, credenze, desideri. Oggetti fisici che hanno intenzionalità (cioè la capacità di dirigere / trattare oggetti o stati del mondo) sono chiamati *Agentive*, quelli che non hanno intenzionalità sono chiamati *NonAgentive*.

In T-PAS il tipo AGENT non è presente, in quanto l'agentività è considerata un ruolo assunto da uno HUMAN in particolari circostanze. La distinzione DOLCE *Agentive / NonAgentive PhysicalObject* non ha dunque un equivalente diretto in T-PAS. Il tipo più prossimo a cui può essere associato *AgentivePhysicalObject* di DOLCE in T-PAS è ANIMATE. ANIMATE in T-PAS sussume, tra gli altri, HUMAN e HUMAN GROUP; non include allo stato attuale PLANT ma include la tassonomia del regno animale (ANIMAL e ANIMAL GROUP) – organizzata tuttavia in modo diverso da quella di Linneo: sono presenti infatti i tipi semantici per gli animali per i quali esiste un verbo caratteristico della classe o specie, tipicamente i verbi di emissione di suono come *abbaiare* (DOG), o di moto come *galoppare* (HORSE), mentre sono assenti tipi come ad es. MAMMIFERO, per il quale non è stato individuato fino ad ora un verbo che lo motivi.

Feature e le entità parassitarie

DOLCE ha un nodo *Feature* per le entità “parassitarie” che dipendono sempre da altri oggetti fisici (i loro cosiddetti *Host*). *Feature* sussume *Place* (i buchi in un formaggio) e *Parte rilevante* (una ammaccatura). T-PAS non possiede tipi direttamente corrispondenti ma ha APERTURE come tipo di LOCATION, che può essere allineato a DOLCE *Place*.

Luoghi

T-PAS ha il tipo semantico LOCATION per le entità corrispondenti ai luoghi; questo tipo include sia i luoghi naturali sia i luoghi creati dall'uomo (ad esempio un parco, un parcheggio). DOLCE ha la categoria *Place*, che tuttavia come abbiamo visto al punto precedente, non corrisponde a T-PAS LOCATION. In DOLCE la dimensione spaziale è considerata una qualità di una entità, ed è trattata nel ramo delle *Qualities* (specificamente Spatial Location > Spatial Region), che qui non discutiamo. Non vi è dunque un *mapping* diretto tra i due sistemi. A fronte dell'analisi linguistica la soluzione in T-PAS risulta migliore in quanto rappresentativa delle molte entità geografiche denotate dalle parole che si qualificano come entità indipendenti: montagne, laghi, isole, ecc.

Distinzione oggetti naturali / artefatti

Né DOLCE né T-PAS oppongono oggetti manufatti a oggetti naturali. T-PAS ha ARTIFACT come tipo di INANIMATE, ma non possiede una controparte NATURAL. DOLCE non possiede né l'uno né l'altro. Nel ramo delle ENTITY in T-PAS e degli *Endurant* in DOLCE la distinzione prevalente è quella tra concreto e astratto, e tra individuato e massa. La distinzione tra NATURAL e ARTIFACT rimane ortogonale alle altre categorie/tipi. Per esempio, STUFF in T-PAS sussume sia entità naturali (METAL) sia artefatti (CLOTH), LOCATION sussume sia entità naturali (HILL) sia artefatti (ROUTE) ecc.

Tipi vs. ruoli

T-PAS ha FOOD e BEVERAGE come tipi di ARTIFACT. Ciò è motivato dalla selezione di un numero elevato di verbi (allo stato attuale, 78 per FOOD, 11 per BEVERAGE). In Guarino & Welty (2009: 161), tuttavia, viene osservato che “[n]ulla è necessariamente cibo, e qualsiasi cosa è potenziale cibo” (traduzione nostra). In altre parole, FOOD è considerato un ruolo che un’entità può svolgere in un evento alimentare (proprietà anti-rigida), non una categoria ontologica. Pur condividendo tale posizione in linea di principio, si ritiene che alla luce dei dati linguistici sia pragmaticamente utile mantenere le due etichette nel repertorio di tipi semantici, specialmente alla luce della presenza di cibo artefatto, vale a dire entità create dall’uomo per essere consumate come cibo.⁹

Polisemia sistematica

La polisemia sistematica è il fenomeno per cui una parola o espressione esibisce una alternanza di significato, esibita anche da altre parole nel lessico, per cui tale alternanza può essere considerata “regolare” (Apresjan 1973), per esempio nel caso di *bicchiere*, “contenuto” e “contenitore” (come anche per *piatto*, *bottiglia* ecc.), oppure nel caso di *libro*, “oggetto fisico” e “informazione” (come anche *romanzo*, *lettera*, ecc.).¹⁰ Tali casi sono trattati in T-PAS tramite la eredità multipla, per cui un tipo semantico eredita da più tipi. Per esempio, il tipo DOCUMENT eredita dal tipo ARTIFACT e dal tipo INFORMATION SOURCE, il tipo BUILDING dal tipo ARTIFACT e dal tipo LOCATION, il tipo WATER dal tipo LIQUID e dal tipo BEVERAGE, il tipo INSTITUTION dal tipo HUMAN GROUP e dal tipo ABSTRACT ENTITY. Tale fenomeno non è rappresentato in DOLCE (si veda tuttavia la proposta in Arapinis & Vieu 2015). L’ereditarietà multipla è normalmente evitata nelle ontologie formali a causa dei problemi che crea per il calcolo delle inferenze. Essa rende la gerarchia più simile a un grafico che un albero e l’inferenza più complicata. Tuttavia, per gli scopi del trattamento automatico del linguaggio come la disambiguazione riteniamo che l’eredità multipla possa costituire una valida soluzione al problema della polisemia sistematica, e offrire una maggiore ricchezza nelle relazioni.

6. Risultati e osservazioni conclusive

Abbiamo illustrato le principali caratteristiche del sistema di tipi semantici *bottom-up* sviluppato nel progetto T-PAS a partire dall’analisi di evidenza linguistica empirica, e lo abbiamo messo a confronto con l’ontologia fondazionale DOLCE, le cui categorie sono definite sulla base di assiomi formali.

Nell’esperimento di allineamento descritto nel paragrafo 5, DOLCE ha fornito numerosi spunti di riflessione e miglioramento dell’architettura generale del sistema di tipi in T-PAS. Viceversa, come si nota dalla Figura 5, T-PAS fornisce le “foglie” che DOLCE non possiede – essendo DOLCE una ontologia fondazionale – e ne valida la struttura da un punto di vista linguistico. Il vantaggio dell’esperimento può essere confermato come reciproco.

⁹ Si noti che T-PAS contiene anche un tipo semantico chiamato ROLE (nodo *child* di PROPRIETÀ), utilizzato per le parole e espressioni che denotano cariche o funzioni, ad esempio *presidente del consiglio* nell’espressione: “Mattarella ha nominato Giovanni Conte *presidente del consiglio*”.

¹⁰ Quest’ultimo caso di polisemia è trattato diversamente da quello di *bottiglia* nella letteratura di semantica lessicale (si veda Cruse 1994; Pustejovsky 1995). È un caso specifico di polisemia sistematica denominato “inerente” (si veda Jezek 2016: capitolo 3 per una sintesi e discussione delle distinzioni).

In generale lo studio mostra che l'analisi *bottom-up* a partire da evidenza linguistica induce tipi semantici che possono essere facilmente collegati alle categorie generali di una ontologia *top-down* come DOLCE. Inoltre, lo studio mostra che l'inventario *data-driven* risulta popolato da tipi semantici facenti riferimento a categorie cognitive rilevanti per la comunicazione umana, che non necessariamente combaciano con quelle su cui si fondano le classificazioni scientifiche: di qui il carattere definito “antropico” della lista.

Per quanto riguarda le prospettive di ricerca, un primo passo riguarda il completamento dell'allineamento per i rami di *NonPhysicalEndurant*, *Perdurant* e *Quality* di DOLCE, qui non inclusi. Un secondo passo riguarda la valutazione dei casi di polisemia inerente e l'opportunità di un loro trattamento distinto rispetto agli spostamenti metonimici (Jezek & Vieu 2014). In presenza di risorse per tale scopo, sarà interessante inoltre tentare di estrarre in modo automatico i tipi semantici a partire dai set lessicali presenti nelle posizioni argomentali, in linea con lavori quali Snow et al. (2005) e confrontare il risultato ottenuto con i due sistemi qui analizzati.

Per quanto riguarda le applicazioni computazionali, una porzione dei tipi del sistema in T-PAS è stata utilizzata nella campagna di valutazione Semeval-2010 Task 7: *Argument Selection and Coercion* (Pustejovsky et al. 2010). In prospettiva intendiamo valutare l'utilità del sistema di tipi semantici in T-PAS per il task di *word sense disambiguation* (WSD); la predizione è che le T-pas con i tipi semantici possano rendere più facile la previsione del senso di un verbo nel contesto. Riteniamo che i sistemi di tipi semantici fondati nell'uso linguistico – più che non le tassonomie scientifiche – contribuiscano a ridurre il divario tra ontologia, semantica e linguistica computazionale.

Bibliografia

- Arapinis, Alexandra & Vieu, Laure. 2015. A plea for complex categories in ontologies. *Applied Ontology* 10(3–4). 285–296.
- Baker, Collin F. & Fillmore, Charles J. & Lowe, John B. 1998. The Berkeley Framenet Project. In *Proceedings of the 17th International Conference on Computational Linguistics*, 86–90. Association for Computational Linguistics.
- Baroni, Marco & Kilgarriff, Adam. 2006. Large linguistically-processed web corpora for multiple languages. In *Proceedings of the Eleventh Conference of the European Chapter of the Association for Computational Linguistics (EACL)*, 87–90. Association for Computational Linguistics.
- Bonial, Claire & Hargraves, Orin & Palmer, Martha. 2013. Expanding *VerbNet* with Sketch Engine. In *Proceedings of the 6th International Conference on Generative Approaches to the Lexicon*. Pisa, ILC-CNR.
- Chiari, Isabella & De Mauro, Tullio. 2014. The New Basic Vocabulary of Italian as a linguistic resource. In Basili, Roberto & Lenci, Alessandro & Magnini, Bernardo (a cura di), *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014: 9-10 December 2014, Pisa*, 113–116. Pisa: Pisa University Press.
- Cruse, D. Alan. 1995. Polysemy and related phenomena from a cognitive linguistic viewpoint. In Saint-Dizier, Patrick & Viegas, Evelyne (a cura di), *Computational lexical semantics*, 33–49. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gaio, Silvia & Borgo, Stefano & Masolo, Claudio & Oltramari, Alessandro & Guarino, Nicola. 2010. Un'introduzione all'ontologia DOLCE. *AIDA informazioni* 28(1–2). 107–125.

- Gangemi, Aldo & Guarino, Nicola & Masolo, Claudio & Oltramari, Alessandro & Schneider, Luc. 2002. Sweetening ontologies with DOLCE. In *International Conference on Knowledge Engineering and Knowledge Management*, 166–181. Berlin-Heidelberg: Springer.
- Gangemi, Aldo & Alam, Mehwish & Asprino, Luigi & Presutti, Valentina & Reforgiato Recupero, Diego. 2016. Framester: A wide coverage linguistic linked data hub. In *European Knowledge Acquisition Workshop (EKAW 2016)*, 239–254. Cham: Springer.
- Guarino, Nicola & Welty, Christopher A. 2002. Evaluating ontological decisions with OntoClean. *Communications of the ACM* 45(2), 61–65. New York: ACM Press.
- Guarino, Nicola & Welty, Christopher A. 2009. An overview of OntoClean In Staab, Steffen & Studer, Rudi (a cura di), *Handbook on ontologies*, 151–171. Berlin-Heidelberg: Springer.
- Hanks, Patrick. 2004. Corpus Pattern Analysis. In Williams, Geoffrey & Vessier, Sandra (a cura di), *Proceedings of the XI EURALEX International Congress*, vol. 1, 87–98. Lorient, France: Université de Bretagne-Sud.
- Hanks, Patrick. 2013. *Lexical analysis: Norms and exploitations*. Cambridge: The MIT Press.
- Hanks, Patrick & Pustejovsky, James. 2005. A pattern dictionary for Natural Language Processing. In *Revue Française de Linguistique Appliquée* 10(2). 63–82.
- Jezek, Elisabetta. 2016. *The lexicon: An introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Jezek, Elisabetta & Magnini, Bernardo & Feltracco, Anna & Bianchini, Alessia & Popescu, Octavian. 2014. T-PAS: A resource of Typed Predicate-Argument Structures for linguistic analysis and semantic processing. In *Proceedings of the Ninth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2014)*, 890–895. Parigi: European Language Resources Association (ELRA).
- Jezek, Elisabetta & Vieu, Laure (2014). Distributional analysis of copredication: Towards distinguishing systematic polysemy from coercion. In Basili, Roberto & Lenci, Alessandro & Magnini, Bernardo (a cura di), *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014: 9-10 December 2014, Pisa*, 219–223. Pisa: Pisa University Press.
- Kilgarriff, Adam & Rychlý, Pavel & Smrz Pavel & Tugwell, David. 2004. The Sketch Engine. Information Technology Research Institute (ITRI) Technical Report Series. 105–116.
- Kilgarriff, Adam & Baisa, Vít & Bušta, Jan & Jakubíček, Miloš & Kovář Vojtěch & Michelfeit Jan & Rychlý, Pavel & Suchomel, Vít. 2014. The Sketch Engine: Ten years on. *Lexicography* 1(1). 7–36.
- Kipper-Schuler, Karin. 2005. *VerbNet: A broad coverage, comprehensive verb lexicon*. Philadelphia, University of Pennsylvania. (Tesi di Dottorato).
- Lenci, Alessandro & Lapesa Gabriella & Bonansinga, Giulia. 2012. LexIt: A computational resource on Italian argument structure. In *Proceedings of the Eighth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2012)*, 3712– 3718. Parigi: European Language Resources Association (ELRA).
- Masolo, Claudio & Borgo, Stefano & Gangemi, Aldo & Guarino, Nicola & Oltramari, Alessandro. 2003. WonderWeb Deliverable D18: Ontology Library (final). IST Project 2001-33052 WonderWeb: Ontology Infrastructure for the Semantic Web.
- Miller, George A. 1998. Nouns in Wordnet. In Fellbaum, Christiane (a cura di), *WordNet: An electronic lexical database*, 24–45. Cambridge: The MIT Press.
- Navigli, Roberto & Ponzetto, Simone. 2010. BabelNet: Building a very large multilingual semantic network. In *Proceedings of the 48th annual meeting of the*

- association for computational linguistics*, 216–225. Association for Computational Linguistics.
- Pianta, Emanuele & Bentivogli, Luisa & Girardi, Christian. 2002. MultiWordNet: Developing an aligned multilingual database. In *Proceedings of the First International Conference on Global WordNet*: 55–63.
- Pustejovsky, James. 1995. *The Generative Lexicon*. Cambridge: The MIT Press.
- Pustejovsky, James & Hanks, Patrick & Rumshisky, Anna. 2004. Automated induction of sense in context. In *Proceedings of the 20th international conference on Computational Linguistics (COLING 2004)*, 924–931.
- Pustejovsky, James & Rumshisky, Anna & Plotnick, Alex & Jezek, Elisabetta & Batiukova, Olga & Quochi, Valeria. 2010. SemEval-2010 Task 7: Argument selection and coercion. In *Proceedings of the 5th International Workshop on Semantic Evaluation (SemEval)* 27–32. Association for Computational Linguistics.
- Snow, Rion & Jurafsky, Daniel & Ng, Andrew Y. 2006. Semantic taxonomy induction from heterogenous evidence. In *Proceedings of the 21st International Conference on Computational Linguistics and 44th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics*, 801–808. Sydney: Association for Computational Linguistics.
- Sabatini, Francesco & Coletti, Vittorio. 2007. *Dizionario della lingua italiana 2008*. Milano: Rizzoli Larousse.

Qualche nuova riflessione su individuazione e metalinguaggio di tipi testuali nella letteratura scritto-disegnata

Alberto Manco

Università di Napoli "L'Orientale"

albertomanco@unior.it

Abstract

L'analisi linguistico-testuale della letteratura scritto-disegnata (essenzialmente singole vignette, strisce, fumetto, graphic novel) si basa usualmente sull'isolamento di tipi ricorrenti: 1. testo scritto nella nuvoletta (con la suddivisione primaria in rappresentazione di parlato e rappresentazione di pensato); 2. testo nella didascalia; 3. testo nel corpo della vignetta. Nel presente contributo si mostra che tali tipi non esauriscono quelli solitamente rintracciabili, i quali vanno integrati con almeno una ulteriore occorrenza e qualche sottotipo. Da tale analisi si possono trarre considerazioni che si riflettono più ampiamente sul testo in generale, andando oltre il genere qua esaminato.

1. Densità scrittiva del *pertesto*

“Pertesto” è un termine di recente introduzione in letteratura che si riferisce a una occorrenza testuale con caratteristiche sue proprie. Del pertesto, fino a che non ne è stato isolato il tipo, è mancata dunque anche una specifica e univoca designazione. Per la descrizione di alcune sue caratteristiche e di un'ulteriore collocazione nel quadro della teoria del testo e delle sue applicazioni, può essere utile ricordare che esso si descrive come un testo prodotto su supporto specifico perspicuamente rappresentato in un testo figurativo, ad esempio una pubblicità, un fotoromanzo, un fumetto (si vedano le Figure 1 e 2 a pagina seguente).

Pertanto, alla definizione della pertestualità è inerente la rappresentazione del supporto e le esigenze dell'analisi testuale suggeriscono senz'altro di tenerlo distinto da altri tipi quali il testo nel balloon, quello in didascalia e altre specifiche occorrenze.



Figura 1. Pertesto in un numero del *Corriere dei Piccoli* del 1929



Figura 2. Pertesti in *Max Fridman* di Vittorio Giardino

Come si è provato a riassumere altrove (Manco 2015), la distinzione tra rappresentazione scritta di una *narrazione* non orale e una orale si riduce in linea di massima a una sequenza (che qui si propone in versione più sintetica rispetto ad altre occasioni in cui se ne è discusso) nella quale si definisce la fortissima vocazione scrittiva¹ del pertesto, occorrenza che più di ogni altra mostra presa di distanza dai testi che imitano il piano sonico,² i quali tendono appunto a una più o meno accentuata prossimità ad esso.³ È sulla base della densità scrittiva, a nostro avviso, che i tipi testuali

¹ Il termine “scrittivo” viene proposto allo scopo di riferirsi in maniera specifica a testi caratterizzati da fenomeni di scrittura compresi tra una gradazione minima (parlato-scritti) e una massima (pertesti). Una soluzione come “scrittivo” consente inoltre un migliore riordinamento paradigmatico con “visivo”.

² L'impossibilità di utilizzare “sonoro” nel caso del fumetto induce in questa occasione a proporre “sonico”; non si tratta di un neologismo ma la suffissazione in *-ico*, oltre ad essere più adatta a un contesto tecnico, potrebbe prestarsi anche a un'estensione come “sonicità” con specifico riferimento al suono rappresentato attraverso la scrittura, laddove “sonorità” sarebbe di difficile utilizzo.

³ La realtà mimetica all'interno della quale si muove la riproduzione di voci e suoni che si manifestano nel mondo extra-testuale rende necessario che si distingua fra un piano di rappresentazione scritta degli stessi che tenga conto del loro sviluppo sul piano filogenetico e su quello ontogenetico. Per questo, la collocazione di questa o quella rappresentazione di voce o suono in uno schema che voglia stabilirne una

del fumetto vanno considerati ai fini della analisi che li concerne. Qui di seguito si riporta la sequenza a cui si è fatto cenno, che comprende tipi testuali caratterizzati da diversa gradazione scritta e sonora:

**[riproduzione di suoni/voci]
fonosegno, ideosegno
testo nella nuvoletta
testo in didascalia
pertesto**

Tra altri possibili testi nei quali il pertesto può comparire, la sequenza appena vista contiene, in particolare, i tipi testuali ricompresi nella letteratura scritto-disegnata che si esprime in varie forme: dalla vignetta alla striscia occasionale, dal fumetto alla graphic novel. Tali testi condividono la caratteristica di descrivere ciò che accade nella forma di sequenza di eventi visivi, ossia destinati a esser fruiti per il tramite della vista, e eventi sonici, ovvero che fanno riferimento alla dimensione della sonorità.⁴ La rappresentazione degli eventi pertanto deve riprodurre il visivo mediante il disegno e il sonico mediante il disegno dei suoni; questi ultimi, che a quanto pare si pongono su un livello semiotico ulteriore rispetto al visivo, a loro volta sono da distinguere in suoni del mondo (non umani) e suoni linguistici (umani). Già nelle opere scritto-disegnate degli anni Trenta del secolo scorso la questione è ormai ben definita, con delimitazione di spazi propri per ciascuna macro-tipologia di suono o voce: nella nuvoletta, in didascalia, nel corpo stesso del disegno.

Allo scopo di chiarire meglio la suddetta sequenza, qui di seguito si propone qualche considerazione su ognuno degli elementi che la formano.

1. [riproduzione di suoni/voci]. Si tratta di una occorrenza che non può essere contemplata fra quelle di tipo scritto. Infatti, al di sotto del piano del fonosegno (per i relativi dettagli si veda, qui di seguito, il paragrafo 2. dedicato a questa voce) riesce a dir poco difficile immaginare una ulteriore rappresentazione di testo che alluda alla dimensione sonora o verbale. Ne sono prova quei libri per bambini che, con riferimento ad alcune loro parti, contengono un meccanismo atto a riprodurre acusticamente suoni e voci, distaccandosi in tal modo dalla dimensione della scrittura. In questi casi il livello scritto, tendente ad una ideale attenuazione progressiva a mano a mano che si procede dal livello del fonosegno a quello del parlato-scritto, si azzerava del tutto, mentre quello sonico esce dalla dimensione ideale del testo per diventare reale ovvero extra-testuale.
2. *fonosegno e ideosegno*. Fonosegni e ideosegni costituiscono occorrenze che stanno al limite della rappresentabilità del sonico da una parte e dello scritto dall'altra, ossia che non rientrano nella scrittura codificata del discorso umano. Pertanto, al livello testuale tipicamente -scrittivo e +sonico del fonosegno vanno riferite le rappresentazioni di suoni eseguite mediante soluzione convenzionale

ideale sequenza cronologica deve essere concepita tenendo conto o dell'uno o dell'altro piano. Pur non essendo questa la sede per trattare di una simile questione, la cui specifica discussione si rimanda ad altra occasione, sembra opportuno precisare la profonda distinzione fra i due distinti piani di realizzazione del fenomeno. In particolare, si coglie l'occasione offerta dal presente lavoro per approfondire le riflessioni già a suo tempo avviate sulla pertestualità (cfr. Manco 2015, 2016, 2016b).

⁴ La rappresentazione di altre sensorialità, come odori, sensazioni tattili e sapori possono essere sussunte dalle altre due mediante il disegno o la scrittura.

come, tipicamente, il tentativo di riprodurre per iscritto l'onomatopea (ad esempio *din don; drin!; bang*). Esso è dunque un segno decisamente -scrittivo. Rientrano invece tra gli ideosegni gli espedienti che suggeriscono un movimento tendenziale, più o meno accentuato, dalla dimensione propria del disegno a quella della scrittura del discorso umano, mantenendo tuttavia il contatto con l'imitazione del parlato o, più generalmente, della sua componente acustica. Ne sono un caso esemplare le *grawlaxes* (Walker 1980), ossia segni come % @ & # \$! disposti in sequenza morfotattica non necessariamente predeterminata, che servono per lo più a censurare determinate parole e che cionondimeno impegnano il lettore in uno sforzo di collaborazione per immaginarle nella loro dimensione sonora (Figura 3).

3. *Testo nella nuvoletta*. Subito dopo il piano del fonosegno e dell'ideosegno si colloca, nella succitata sequenza, il testo nella nuvoletta, che tipicamente imita il parlato. Esso è dunque -scrittivo e +sonico di altre occorrenze che richiedono decisamente meno il riferimento alle regole che soggiacciono al parlato.
4. *Testo in didascalia*. Il testo nella didascalia è certamente più scritto di quello nella nuvoletta e del fonosegno. Questo dipende anche dal fatto che difficilmente lo si può staccare dalla storia della scrittura come tale, o meglio delle indicazioni di lettura che quindi lo collocano più stabilmente nello spazio della meta-scrittura. Non a caso, esso storicamente costituisce un'indicazione di lettura o comunque una segnalazione, come può essere anche stata – ad esempio – l'annotazione a margine: tutti espedienti che si distanziano decisamente dall'imitazione del parlato o del sonico e che implicano decisamente, semmai, che si disponga di una adeguata competenza letto-scrittiva. Nel fumetto, in particolare, tale indicazione tende fortemente a cristallizzarsi e convenzionalizzarsi, consistendo in indicazioni di tipo spaziale o temporale. La sua componente sonica, che nel caso specifico sarebbe per lo più vocale, è pertanto residuale.
5. *Pertesto*. Come già accennato, nella sequenza di tipi testuali che vanno da una più marcata imitazione del sonico a una più marcata imitazione dello scritto, il pertesto costituisce il tipo che più di qualunque altro si sposta verso quest'ultima direzione. Mentre è raro, infatti, trovare un pertesto che imiti il parlato, lo è decisamente meno individuare quelli che evocano la scrittura in quanto tale.



Figura 3. Mort Walker, *Beetle Bailey*

In sintesi, dunque, ciascuna delle due polarità *scrittivo* e *sonico* deve essere intesa come potenzialmente suscettibile di accogliere testi che imitano un grado di scrittura oscillante tra il massimo e il minimo e uno di sonicità oscillante tra il minimo e il massimo. Pertanto, una volta che si voglia tener conto della scrittura come spazio dove

si rappresentano innanzitutto le parole di un discorso antropico al di là di quello concesso alla rappresentazione dei suoni del mondo (fondamentalmente onomatopee), si deve ammettere che al punto più proprio della polarità -scrittivo e +sonico si colloca il parlato-scritto, mentre al punto più alto della polarità +scrittivo e -sonico si colloca il pertesto.

2. Il testo oggetto dell'analisi

Nel presente lavoro si propongono alcuni dati in base ai quali verificare l'attendibilità della sequenza proposta sopra. A tal fine si fa riferimento al capolavoro di Moore e Gibbson *Watchmen. Sotto la maschera* (Moore & Gibbson 2005), d'ora in avanti *Watchmen*, opera dalla quale sono stati estratti, quantificandoli con la migliore approssimazione possibile, alcuni precisi elementi meta-testuali: nuvolette, didascalie, testi nella vignetta, pertesti; durante il rilievo di tali elementi è stata fatta attenzione alla eventuale presenza di altri elementi come testi fuori vignetta, firme peritestuali, pubblicità e ulteriori testi marginali, che fossero eventualmente funzionali all'analisi.

La necessità di quantificare le vignette ha orientato la scelta dell'opera da analizzare. Infatti, *Watchmen* si caratterizza per il rigore con cui le tavole sono organizzate. Ben diverso sarebbe stato se si fosse voluto intervenire su opere meno tradizionali nell'organizzazione delle tavole, con disegni eccedenti le vignette e altre soluzioni che ne rendessero difficoltosa la quantificazione.

Successivamente alla quantificazione delle vignette si è proceduto ad estrarre gli elementi che compongono ciò che le opere dedicate alle descrizioni degli elementi metatestuali del fumetto indicano come il set ricorrente e stabile di riferimento: nuvolette (contenitori di parlato-scritto); didascalie (contenitori di scritto-scritto); testi nella vignetta (tipicamente e maggiormente rappresentazioni di suoni e voci onomatopeiche).

Ulteriore obiettivo del lavoro è stata la quantificazione dei pertesti allo scopo di stabilirne la valenza informativa. Nel farlo, ci si è trovati di fronte alla necessità di aggiornare i tipi meta-testuali con l'introduzione di un sotto-tipo, poiché le tradizionali classificazioni non sono sembrate sufficienti per la descrizione univoca di alcuni pertesti. Tale quantificazione, unitamente a una prima analisi delle evidenze testuali, ha consentito di stabilire la tendenziale percentuale delle occorrenze presenti nell'opera ed è stata utile per verificare alcune peculiarità dei pertesti e portare l'attenzione sulla mancanza di riferimenti metodologici relativi al trattamento del pertesto nelle traduzioni.

Normalmente, in un qualunque fumetto ci si attenderebbe in ordine quantitativo decrescente una dominanza di disegno, quindi di nuvolette (con dominanza di quelle che rappresentano il parlato rispetto a quelle che rappresentano il pensato), di didascalie e infine di fonosimboli. Tale insieme è ben rappresentato dalla Figura 4 tratta da un fumetto di ampia diffusione come *Topolino* di Walt Disney, dove, sul piano scritto, compaiono una didascalia ("Poco dopo..."), due nuvolette con parlato-scritto ("Signor Scrooge... Ehm...". "Cosa vuoi? Perché non sei al lavoro?"); la rappresentazione sequenziale di un suono oggettuale ossia un suono-scritto ovvero, se si preferisce, una onomatopea-scritta ("Dan... Dan... Dan..."). Da segnalare anche i quattro simboli attorno alla testa di Scrooge, che, nel caso specifico, rappresentano stati emotivi come impazienza e contrarietà e presuppongono competenza da parte del lettore. Tali segni sono stati tra quelli oggetto di qualche tentativo di classificazione (a questo proposito appare ancora indispensabile Walker 1980).



Figura 4. Walt Disney, *Topolino* 1412, anno 1982, p. 9

Tuttavia, al di là dell'esempio appena richiamato, l'individuazione di tipi testuali nella letteratura scritto-disegnata presenta notevoli difficoltà. Per questo motivo si è tentato di definire un sistema che rendesse giustizia di soluzioni e stili, quasi sempre davvero estremamente diversi gli uni dagli altri, che caratterizzano le innumerevoli opere che compongono tale genere testuale. Infatti, a differenza di quanto si possa credere, la classificazione univoca dei tipi testuali è cosa ardua a farsi pur quando il criterio di classificazione sia affidabile.

Uno dei metodi di annotazione più attendibili e al tempo stesso complessi è quello riconducibile alla Text Encoding Initiative e noto con la sigla TEI, che risponde alle esigenze di "annotazione dei dati linguistico-testuali ai fini della loro archiviazione, condivisione e interrogabilità" (Mancini 2016: 342). Per questo,

la Text-Encoding Initiative ha promosso l'adozione di uno standard universale basato sul linguaggio XML, eXtensible Markup Language [...] che – proprio in virtù della versatilità, interoperabilità, indipendenza da software e sistemi operativi – è stato ed è tuttora adottato in ambito linguistico e letterario" (Mancini 2016: 342)

Per inciso, si dica che solo a partire dal lavoro testé citato il pertesto è stato preso per la prima volta in considerazione fra i testi da annotare in modo univoco, e sarebbe interessante vedere in che modo si sono regolati in precedenza altri analisti, che di solito tendono a classificarlo come testo nella vignetta al pari delle onomatopée o, magari, come didascalia. Per farsi un'idea del metodo di annotazione appena richiamato, si veda un esempio da Mancini 2016 (Figura 5 pagina seguente).

L'accenno all'annotazione appare necessario. Basti dire, infatti, che il semplice conteggio delle vignette, che sembrerebbe semplice a farsi, può essere eseguito in realtà solo per approssimazione a seconda dello stile dell'opera che si prende in esame. Ancora di più, come si può intuire, al di fuori di una vera e propria annotazione, deve essere definito come approssimativo il conteggio dei vari tipi testuali.



```

<cbml:panel xml:id="panel6" characters="#Bill #TheSheriff #Prisoner1
#Prisoner2" ana="moment-to-moment" >
  <cbml:balloon xml:id="balloon9" who="#Prisoner1" type="speech">
    <p rend="uppercase">ECCO UNA SORPRESA CHE-<b/>
      NON S'ATTEDEVANO!</p>
  </cbml:balloon>
  <cbml:ph_ono typePh_ono="onomatopoeic" location="background"
  agent="door" source="kick">
    <p rend="uppercase bold fontsize28px">CRASH</p>
  </cbml:ph_ono>
  <cbml:emanata typeEmanata="iconic" location="background"
  agent="#TheSheriff" source="pain">e e</cbml:emanata>
  <cbml:motionLines typeMotionLines="lines" location="background"/>
</cbml:panel>

```

Figura 5. Annotazione di una vignetta da l'Intrepido Bill in Mancini (2016: 352)

Pertanto, nell'opera presa in considerazione ai fini del presente lavoro sono state contate circa 2224 vignette, distribuite in modo alquanto equilibrato fra i vari capitoli del libro, con un'oscillazione massima compresa fra un minimo di circa 180 a un massimo di circa 235 per capitolo. La quantificazione è apparsa necessaria al fine di disporre di un parametro di partenza sul quale commisurare la quantità degli elementi meta-testuali individuati: infatti, è evidente che la quantificazione non è priva di significato se a fronte di n vignette si contano n nuvolette, n didascalie, n rappresentazioni di suoni nel corpo della vignetta, n pertesti ed eventuali altri elementi meta-testuali.

In particolare, sono state individuate circa 2060 pipette⁵ riferibili a parlato-scritto. Poiché a volte non è immediatamente chiaro quale sia il tipo testuale in questione, la decisione di contare le pipette è motivata dal fatto che esse indicano con la migliore approssimazione possibile che si sta di fronte a "parlato". Ciò detto, la quantità di pipette individuate nel testo ha mostrato, sul piano quantitativo, un buon equilibrio tendenziale, con un'oscillazione compresa fra un minimo di 133 elementi e un massimo di 291 a seconda del capitolo esaminato.

Altra quantificazione ha riguardato il pensato-scritto. Sono state contate circa 566 occorrenze, con una forbice significativamente compresa fra un minimo di 1 occorrenza e un massimo di 121 a seconda del capitolo. In questo caso i problemi si sono manifestati immediatamente in misura maggiore rispetto ai testi accompagnati da pipetta, poiché ancora una volta la tradizionale classificazione dei vettori testuali del fumetto è risultata assolutamente inadeguata, con i riflessi che questo può causare sull'analisi testuale stessa. Infatti, ancor più che per il parlato-scritto, la raccolta dei dati relativi al pensato-scritto non ha potuto basarsi sul contenitore usualmente codificato

⁵ Con "pipetta" si intende quella sorta di freccetta che indica la provenienza del testo racchiuso nella nuvoletta.

per esprimere il pensiero, ossia la proto-nuvoletta caratterizzata da sagoma residualmente realistica (Figura 6), ma, ancora una volta, ha dovuto tener conto dei vari espedienti adottati tra cui uno di tipo diegetico per cui il personaggio che pensa o non è nel campo della vignetta oppure, se lo è, “richiede” al lettore di riferirne la presenza a un tempo narrativo diverso da quello evocato dal pensato: pertanto il pensato si riferisce al presente narrativo; è un esempio di una simile occorrenza la pseudo-didascalia della Figura 7, che in realtà costituisce il pensato del personaggio narrante. Tali soluzioni, che rinunciano al codice statuito, sono tendenzialmente innovative e costituiscono uno dei motivi informativi del testo nel suo insieme. Proprio per questo, esse sono più difficilmente rintracciabili in pubblicazioni come quella rappresentata dalla Figura 6.⁶



Figura 6. Walt Disney, *Mega Almanacco* 384, dicembre 1988, p. 258



Figura 7. *Watchmen*, p. 113

⁶ In quella che forse resta la definizione più convincente, l’informatività testuale è “la misura in cui una presentazione testuale è nuova o inattesa per il ricevente” (Beaugrande-Dressler 1984: 157).

3. Il tipo testuale *didascalia*

Al pari di ogni altro elemento meta-testuale, anche la didascalia, che in senso etimologico costituisce grossomodo una “istruzione” di lettura, ha una storia che può aiutare a comprendere se è corretto o meno definirla sempre e comunque come tale in un fumetto.

Nella storia della letteratura disegnata, l’evoluzione della didascalia mostra una tendenza verso il narrativo che ha sempre più tradito la vocazione istruttiva che essa garantiva soprattutto al genere “fumetto” nelle fasi iniziali della sua diffusione. Così, da che era una “frase scritta accanto a un’illustrazione (generalmente in basso) per spiegarne il contenuto o commentarlo” (GDLI 1961-20012: s.v.), la didascalia spesso sparisce a favore di pseudo-didascalie, ovvero testi che racchiudono una voce fuori campo che non è quella – per così dire – dello sceneggiatore (tipica della didascalia tradizionale) bensì quella di qualcuno che, pur non comparando magari mai nel disegno, è cionondimeno *nella* storia. In tal modo, il “contenitore” non contiene più un testo atto a spiegare il contenuto di un’illustrazione e commentarlo, ma contiene un testo che spiega una situazione più complessa ed esterna alla vignetta.

Il *Lessico Universale della Lingua Italiana* permette di riferirla indirettamente al fumetto:

In libri, giornali, riviste e sim., scritta esplicativa di un’illustrazione, situata di norma al disotto della figura. [...]. Nell’impaginazione moderna talvolta la d. è stampata nell’interno della figura” (288–289).

La definizione del *Lessico Universale* non viene aggiornata nel Vocabolario *Treccani* on-line, che sotto il lemma “didascalia” non fa riferimento al fumetto, pertanto si può dedurre solo per approssimazione che, fra le varie definizioni, la più conforme ad esso sia quella riferita a “libri, giornali, riviste e sim.”:

In libri, giornali, riviste e sim., scritta esplicativa di un’illustrazione, situata di solito al disotto della figura. d. Per estens., scritta esplicativa, generalm. iscritta su cartiglio, usata in miniature e in dipinti o rilievi di grandi dimensioni. Con questo termine si intende definire il testo racchiuso in un riquadro e che fornisce informazioni basate sul criterio della “voce fuori campo” che descrive i fatti.⁷

Similmente, la *Encyclopaedia of Language and Linguistics* così definisce la didascalia:

Caption texts are explanatory texts located at the edge of the panel (or between panels), often in a small, square frame of their own. They comment on the progress of the story in the panel and give information that has not been conveyed by the panels. The function of the caption text is to link the panels, sum up or comment on the action, or provide any information the author wants to communicate to the reader. They frequently deal with time factors, e.g. they could read ‘later,’ ‘meanwhile,’ or ‘ten years ago.’ (Brown et al. 2005: 626).

Ciò che salta agli occhi e che vale la pena sottolineare, è che né il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI) né il *Lessico Universale* né il *Grande Dizionario Italiano dell’Uso* (GRADIT) riferiscono la didascalia al fumetto.

⁷ <http://www.treccani.it/vocabolario/didascalia/>. URL consultato il 26/06/2018.

In ogni caso la didascalia è particolarmente diffusa in *Watchmen*, e, quel che qui interessa sottolineare, lo è in varie declinazioni d'uso che creano qualche difficoltà in sede d'analisi testuale. Infatti, nell'opera compaiono testi che recuperano la funzione originaria del cartiglio in funzione di contenitore di voce fuori campo, con la caratteristica, nel caso specifico, di riferirsi a fatti a loro volta "fuori campo", ossia avvenuti in uno spazio e in un tempo esterno alla vignetta, e quindi a quanto in essa accade. Una simile occorrenza crea pertanto la necessità di una sorta di doppia attenzione al testo nella sua complessità e in qualche misura induce a rivedere lo statuto della didascalia come testo atto a "[to] comment on the progress of the story in the panel", poiché sembrerebbe prevalere, nel caso in questione, la sua vocazione a "[to] give information that has not been conveyed by the panels" (Mey 2009: 84).

In una vignetta di *Watchmen*, ad esempio, ci sono due personaggi che parlano di un uomo che ha perso la vita precipitando dalla finestra del suo appartamento. Nelle due nuvolette compare il seguente testo:

[Personaggio 1]: Non hai ancora risposto alla mia domanda. Secondo te è un furto o dobbiamo cercare un altro movente?

[Personaggio 2]: Senti, potrebbe trattarsi di una rapina... Una banda di teppistelli fatti di KT-28 o Qualuude... (Moore & Gibbson 2005: 16).

Nella vignetta che segue, i due personaggi non compaiono più e si vede il personaggio di cui stanno parlando mentre precipita nel vuoto; pertanto, si tratta di una descrizione del fatto di cui essi stanno parlando e il lettore inferisce che essi stiano immaginando l'evento di cui parlano; la loro "voce" pertanto va a finire fuori campo ovvero proviene da una zona esterna alla vignetta; tale valore esoforico viene risolto, talvolta, orientando le pipette verso il bordo della vignetta. Nel caso specifico, tuttavia, non si è fatto ricorso a questo espediente anche perché l'evento descritto (ossia l'uomo che precipita) fa parte di un tempo diverso. Così, nella vignetta compaiono quelle che si definirebbero a prima vista delle didascalie: due spazi rettangolari contenenti testo. Nondimeno, il testo è virgolettato, pertanto è con ogni chiarezza un parlato-scritto, qualcosa che qualcuno sta dicendo pur non comparendo:

Didascalia 1: "Sai com'è... In una città così grande succedono cose folli"

Didascalia 2: "Non tutte hanno un movente"

In questo modo, il testo delle due didascalie è, a prima vista, il parlato dei due personaggi appena visti, ma esso potrebbe rappresentare anche, contro-intuitivamente, voci riportate da un narratore terzo di cui, al momento della lettura, non è chiara l'identità; a questa ipotesi se ne potrebbero aggiungere altre ma un approfondimento di un simile aspetto dell'opera comporterebbe l'allontanamento dall'oggetto del presente lavoro. Vale comunque la pena notare che in un testo come *Watchmen* la ricchezza dei tipi testuali è tale da richiamare quella che in altra letteratura (peculiarmente quella che si occupa di linguaggio cinematografico) è la complessa e già richiamata dimensione diegetica, con le sue articolazioni di livello intra- ed extradiegetico: cosa che può far riflettere sulla ricchezza delle riflessioni testuali che si possono trarre da un lavoro siffatto. Vero è che si tratta di un espediente da tempo diffuso, tuttavia è innegabile che nel volume in questione il suo utilizzo raggiunge punte espressive e funzionali difficilmente eguagliabili, che costituiscono un patrimonio oggettivo ai fini dell'analisi del testo in sé.

Ci si potrebbe dunque limitare, per la presente occasione, a isolare tali didascalie con funzione testuale specifica, designandole appunto come sottogruppo “3b. pseudo-didascalie”. Anche tale ridefinizione, come si diceva per altri aspetti della questione, potrà essere ripresa e adeguatamente approfondita in altra sede. Per ora, basti far notare che la tradizionale elencazione di tipi testuali che caratterizzano il fumetto non prevede tale occorrenza, che pare pertanto opportuno isolare e alla quale pare altrettanto opportuno assegnare una designazione univoca. In mancanza di questi due passaggi (individuazione e etichettamento), infatti, ne sarebbe impossibile la specifica analisi linguistico-testuale.

4. Il pertesto riferito

La definizione del pertesto nasce dall’esigenza di indicare specifici fenomeni i quali sono a loro volta ulteriormente distinguibili in sotto-classificazioni (Manco 2015: 134). Tuttavia, se il discorso sul pertesto in generale è stato ormai avviato, quello sulle sue sotto-classificazioni dev’essere ancora adeguatamente affrontato.

La quantificazione dei pertesti in un’opera articolata come *Watchmen* ha consentito di contarne circa 346 limitatamente agli elementi con testo leggibile. Si tratta in gran parte di pertesti tradizionali ma non mancano casi di elementi a carattere fortemente iconico o ripetizioni altamente informative come la “N” che compare su un flacone (Figura 8). Né mancano pertesti caratterizzati da cura estrema, come ad esempio uno che compare a p. 200, dove si riesce a leggere il testo scritto in dettaglio e si rileva che il traduttore ha ritenuto di *non* intervenire (Figura 9).



Figura 8. *Watchmen*, p.237



Figura 9. *Watchmen*, p.200

Dall’analisi dei pertesti rilevati in *Watchmen* si ricavano osservazioni senz’altro utili ai fini di una loro più accurata classificazione. Innanzitutto, si conferma il dato intuitivo secondo cui essi costituiscono un tipo testuale che compare poco in contesti naturali, ma sono altri i motivi di interesse che l’analisi dell’opera di Moore e Gibbson permette di rilevare. Infatti, una delle considerazioni da fare ai fini delle potenziali analisi di cui il pertesto in generale è destinatario è che esso può comparire in modo parziale, laddove per altre forme testuali si fa ricorso a un’indicazione di continuità, tipicamente i puntini di sospensione. Inoltre, si deve constatare che esso è l’unico testo che può trovarsi non tradotto: cosa sulla quale si deve riflettere, tentando di trovare una convergenza

metodologica che attualmente manca del tutto. Altra cosa da rilevare è che il pertesto è l'unico testo scritto che può ripresentarsi più volte *come se* fosse lo stesso, in forza della riproducibilità del supporto; a quest'ultima osservazione si aggiunga che le ripresentazioni possono essere realizzate mediante valorizzazione di dettagli e altri espedienti che si riflettono sulla relativa analisi intertestuale, oltre a costituire una particolarissima occorrenza metonimica (e non solo) di cui ad oggi, nella riflessione sul testo e relativa analisi, non si è tenuto conto (cfr. Figure 10, 11, 12).



Figura 10. *Watchmen*, p. 56



Figura 11. *Watchmen*, p. 70



Figura 12. *Watchmen*, p. 72

Da quanto sinora visto consegue anche che il pertesto è un elemento oscillante dal punto di vista della perspicuità e della singolarità: infatti, esso a volte è estremamente facile da individuare poiché lo si rappresenta in modo isolato (Figura 10), mentre altre volte non lo si può isolare con la stessa precisione con cui si isolano elementi come nuvolette, didascalie, eccetera, poiché in una vignetta possono presentarsene di diversi e difficilmente separabili tra loro (Figura 13); di contro, il parlato-scritto e altre testualità risultano di norma create per una lettura univoca, norma che davvero difficilmente viene infranta.

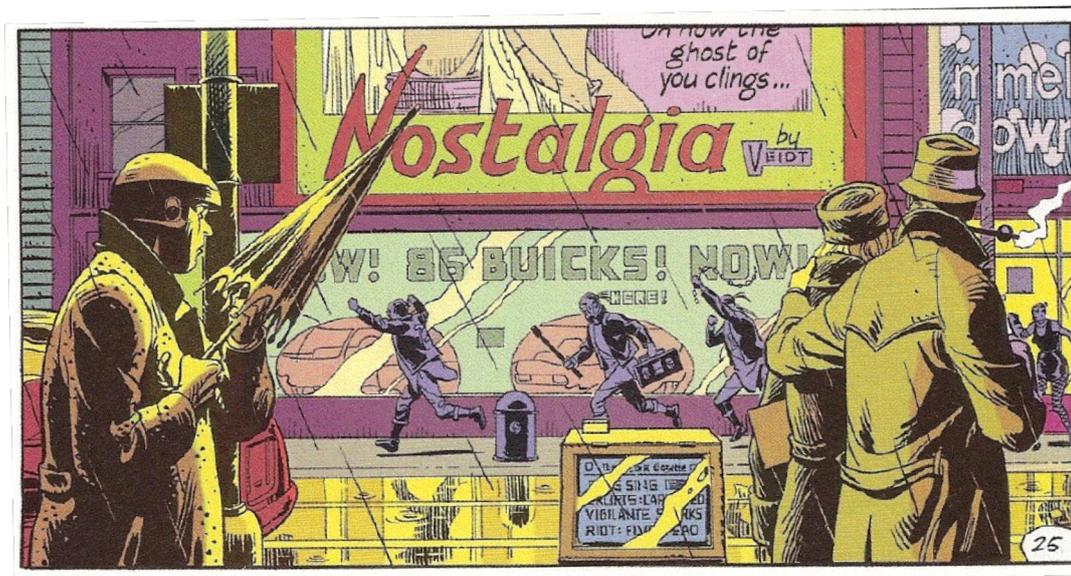


Figura 13. *Watchmen*, p. 101

Infine, valga la pena isolare un sotto-tipo che in *Watchmen* ricorre più di una volta, e di cui non si deve dare per scontato il rilevamento in opere meno elaborate sul piano testuale complessivo. Si tratta di un pertesto non inusuale ma che può presentarsi in modi differenti, che si potrebbe definire “pertesto riferito”, e consistente nella trasposizione in una nuvoletta o altro contenitore meta-testuale del contenuto di un pertesto. Tipicamente, esso si presenta quando un personaggio legge il contenuto di una lettera o altro testo (Figura 14 pagina seguente).

Insomma, nel caso specifico dell’opera presa in esame la classificazione dei pertesti è messa alla prova e al tempo stesso sostenuta dall’articolazione d’uso che ne viene fatta. Valga come esempio proprio il pertesto riferito: al di là dell’uso sistematico che se ne rileva, esso dà modo anche di fare qualche considerazione sull’uso, che viene anticipato in modo poco perspicuo in un cartiglio all’inizio di un Capitolo, disorientando il lettore sulle meta-informazioni di fronte alle quali si trova, cosa, quest’ultima, che lo distanzia nettamente dalla didascalia e dalle sue finalità. Salvo poi scoprire, di lì a poco, che si tratta del riferimento a ciò che è scritto su un pertesto non direttamente leggibile. Si capirà dunque che un simile testo, non potendo essere inquadrato nel consueto parlato-scritto o pensato-scritto, richiede una specifica analisi che tenga oltremodo conto del più o meno intenso valore cataforico che esso esprime.

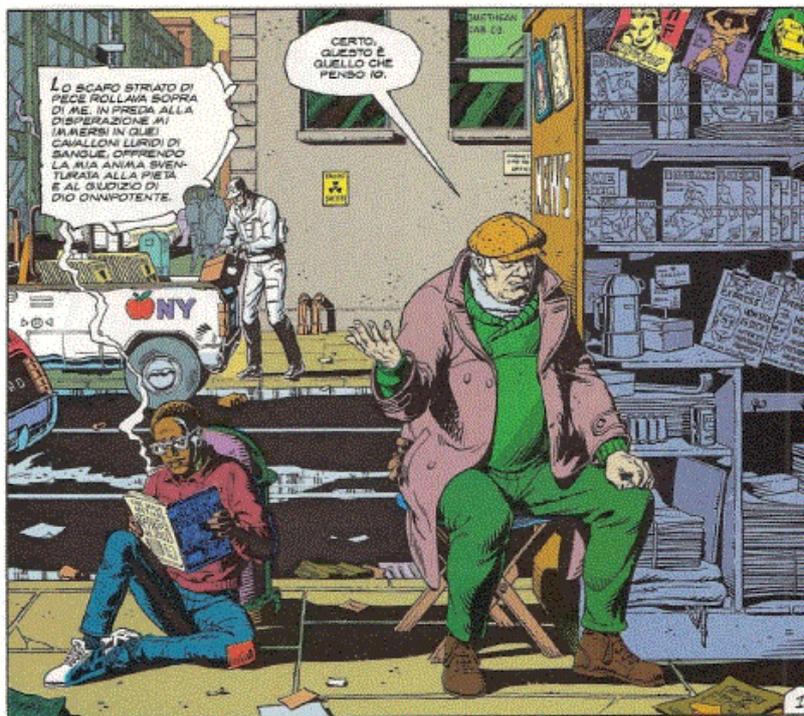


Figura 14. *Watchmen*, p. 77

5. Conclusione

Nel campo della letteratura scritto-disegnata ci sono casi dove il parlato-scritto è davvero esiguo e il disegno domina oltre ogni misura, pur essendo esso per principio l'elemento che non può mai mancare in un fumetto: sarebbe pertanto parecchio informativo, in termini linguistico-testuali, un fumetto dove la dimensione scritta minasse quella grafica. Questo accade, per esempio, in taluni lavori della fumettista Lynda Barry, dove spesso il testo è talmente abbondante da sospingere nell'angolo il disegno; al contrario, ci sono opere dove i suoni nel corpo della vignetta sono rari se non addirittura assenti, cosa di cui è esempio *Dago*, il fumetto creato da Robin Wood e Alberto Salinas che si caratterizza per intere tavole dettagliatissime quanto a disegno e del tutto prive di testo; ma ci sono anche opere in cui le classiche didascalie, vettori testuali di informazioni principalmente spazio-temporali ("in quel mentre...", "di lì a poco...", "il giorno dopo...", "nell'altra stanza...", "poco lontano...", "in un tempo imprecisato...", "New York, 11 luglio 1979") sono in sostanza assenti. Infine, ci sono opere in cui il pertesto assume un'importanza centrale per la ricostruzione filologica della narrazione: ne sia esempio *Max Fridman*, di Vittorio Giardino, opera in cui l'attenzione riservata al pertesto raggiunge livelli di accuratezza esemplari.

Come si è provato a mostrare, uno degli obiettivi del lavoro è stato quello di individuare qualche sotto-tipo testuale non ancora isolato e in effetti, nel testo preso in esame, una volta quantificate le vignette, sono stati individuati e quantificati i seguenti elementi:

1. rappresentazione di parlato;
2. rappresentazione di pensato;

- 3a. pseudo-didascalia;
- 3b. didascalia;
- 4a. pertesto riferito;
- 4b. pertesto.

Come già accennato, l'individuazione di detti tipi testuali ha messo di fronte all'evidenza che ve ne fossero alcuni – non pochi per la verità – per i quali le definizioni classiche non sono apparse pienamente adeguate. In particolare, si è notato che un testo che non verrebbe fatto di riferire al parlato-scritto e che normalmente sarebbe rubricato tra le didascalie per il fatto di trovarsi in un riquadro senza pipetta, non può essere propriamente definito “didascalia” se non dopo averlo esaminato attentamente allo scopo di stabilirne la compatibilità con il testo didascalico. Questo, come si capisce bene, rende opportuna la più attenta considerazione di tali tipi testuali in quanto discreti quando si proceda a un'analisi basata su criteri metodologicamente fondati, poiché essi, a differenza di quanto si tende a ritenere, hanno caratteristiche proprie. Al tempo stesso, i nuovi tipi testuali individuati arricchiscono la sequenza proposta, suggerendo di collocare le occorrenze 3a. e 4a. rispettivamente prima della didascalia e prima del pertesto in quanto essi sono tendenzialmente orientati verso la dimensione -scrittiva.

Bibliografia

- Beaugrande, Robert-Alain de & Dressler, Wolfgang Ulrich. 1994. *Introduzione alla linguistica testuale*. Bologna: il Mulino.
- Brown, Keith (a cura di). 2005. *Encyclopedia of language and linguistics*. 2nd ed. Oxford: Elsevier.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*. 1961-2002. A cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti. Torino: UTET.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*. 2000. A cura di Tullio De Mauro. Torino: UTET.
- Lessico Universale Italiano*. 1968-1981. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Mancini, Azzurra. 2016. L'annotazione del fumetto: un “linguaggio breve” per le “scritture brevi. In Manco, Alberto & Mancini, Azzurra (a cura di). *Scritture brevi: segni, testi e contesti. Dalle iscrizioni antiche ai tweet*, 341–358. Napoli: Università degli studi “L'Orientale” (Quaderni di AIQN-L).
- Manco, Alberto. 2015. Testi mediati da testi. Precarietà e pertestualità. *Alessandria. Rivista di Glottologia* 9. 129–144.
- Manco, Alberto. 2016a. Precarietà testuale e pertestualità: qualche considerazione sulla relativa classificazione e sugli aspetti metalinguistici. *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* XI n.s. 81–92.
- Manco, Alberto. 2016b. Forme testuali non rilevate nel fumetto. Descrizione, metalinguaggio, aspetti storici (1918-1943). In Manco, Alberto & Mancini, Azzurra (a cura di). *Scritture brevi: segni, testi e contesti. Dalle iscrizioni antiche ai tweet*, 129–148. Napoli: Università degli studi “L'Orientale” (Quaderni di AIQN-L).
- Mey, Jacob L. 2009. *Concise encyclopedia of pragmatics*. Amsterdam: Elsevier.
- Moore, Alan & Gibbson, Davie. 2005. *Watchmen. Sotto la maschera*. Traduzione di Gino Scatasta. Modena: Panini Comics in collaborazione con la Repubblica (Classici del Fumetto Serie Oro n. 26).
- Walker, Mort. 1980. *The lexicon of Comicana*. Port Chester-New York: Comicana, Inc.

Correlati acustici dell'accento lessicale in bambini di età prescolare

Francesco Olivucci

francesco.olivucci@gmail.com

Abstract

Few studies have addressed the ability of young children to produce stressed and unstressed syllables. The majority of such studies have focused on English speaking children, examining their ability to produce lexical stress in terms of duration, intensity and F0. The development of lexical stress in Italian children is even less investigated, and none of the few studies found in the literature have focused on acoustic parameters such as formant values or spectral emphasis. The aim of this work is to investigate how two-year-old Italian children produce lexical stress, observing their productions longitudinally over a six-month period and comparing data from children with adults productions. This study will test several acoustical measures such as duration, overall intensity, formant values, and spectral emphasis, in order to detect reliable acoustic correlates for lexical stress in young children's productions. It will focus mainly on spectral emphasis as one of the most discussed acoustic correlate for prominence in recent literature.

1. Correlati acustici dell'accento di parola in italiano

I primi lavori che hanno indagato le caratteristiche acustiche che rendono una sillaba prominente sulle altre in italiano nel parlato adulto si sono concentrati originariamente sui parametri acustici di durata vocalica, intensità e frequenza fondamentale. Tali studi hanno rilevato una maggiore durata vocalica e sillabica e una maggiore intensità nelle sillabe toniche. La frequenza fondamentale della vocale che compone il nucleo di una sillaba tonica si è dimostrata generalmente più alta rispetto a quella di una sillaba atona.

Per quanto riguarda l'italiano, l'attenzione si è successivamente concentrata sugli effetti globali che la prominenza ha sui valori formantici (cfr. Farnetani & Kori 1982, con rif.; Vayra & Fowler 1987 con rif.; Albano Leoni et al. 1995; Savy & Cutugno 1996 con rif.; Vayra et al. 1999 con rif.) e, in un secondo momento, sulla configurazione spettrale della vocale (Tamburini 2009; Bocci & Avesani 2011; Olivucci et al. 2016).

Complessivamente i risultati mostrano per le vocali toniche una maggiore intensità alle frequenze medio-alte dello spettro (indice di una maggiore pressione sub-glottidale). In particolare lo spostamento di energia verso le regioni medie e alte dello spettro sarebbe dovuto al fatto che la fase di chiusura delle corde vocali è più rapida (cfr. Gauffin & Sundberg 1989 e Jessen & Marasek 1997). I risultati mostrano inoltre un maggior grado di apertura delle vocali toniche rispetto alle atone per quanto riguarda

le vocali basse (che presentano una F1 più alta) e un maggiore avanzamento delle toniche rispetto alle atone nelle vocali anteriori che presentano una F2 più alta (cfr. Farnetani & Faber 1992; Magno Caldognetto et al. 1995; Farnetani 2003).

Nell'insieme, questi dati confermano l'ipotesi che, nel parlato adulto, all'accento lessicale corrisponda un incremento globale dello sforzo articolatorio (Fowler 1995), incremento che si riflette sulle caratteristiche sia acustiche che articolatorie delle toniche, differenziandole dalle atone.

Tuttavia, allargando il campo di indagine agli studi su lingue diverse dall'italiano, ci si accorge di come i risultati relativi ai correlati acustici dell'accento lessicale (e in particolare all'enfasi spettrale) non siano sempre concordi. Sebbene molti autori abbiano correlato un maggior grado di prominenza con uno spostamento di energia verso le regioni medie e alte dello spettro (tra gli altri: Sluijter & van Heuven 1996; Jessen & Marasek 1997; Liénard & Di Benedetto 1999; Heldner 2003; Gordon & Roettger 2017), altri autori hanno evidenziato come per alcune lingue non si possa dire altrettanto: così Ortega-Llebaria & Prieto (2010), per quanto riguarda il castigliano, e Barbosa et al. (2013) per quanto riguarda il portoghese brasiliano.

L'utilizzo di metodi diversi per il calcolo dell'enfasi spettrale rende tuttavia difficoltoso il confronto dei risultati di Autori diversi. Infatti, nonostante questa misura acustica abbia come obiettivo generale quello di rendere conto della pendenza dello spettro, esistono procedure diverse per calcolarla.

Per esempio il metodo della *Spectral Balance* (Sluijter & van Heuven 1996) misura la differenza, in dB, tra i valori medi di intensità all'interno di quattro bande di frequenza dello spettro, generalmente identificate con le bande 0-0.5 kHz, 0.5-1 kHz, 1-2 kHz e 2-4 kHz. La scelta dei limiti superiore e inferiore di ciascuna delle bande di frequenza è convenzionale e funzionale alla necessità di far rientrare, in ciascuna di esse, una formante.

Il metodo dello *Spectral Tilt* misura invece la differenza tra i valori di intensità di due armoniche, variamente identificate nella letteratura. Ad esempio H1*-A3*: intensità della prima armonica meno intensità dell'armonica più vicina al picco della terza formante (cfr. Hanson 1997; Heldner 2003); A1*-A2*: intensità dell'armonica più vicina al picco della prima formante meno intensità di quella più vicina al picco della seconda formante (cfr. Bocci & Avesani 2011). Gli asterischi in apice a ciascun valore stanno a segnalare che su ciascuno di essi è stata applicata una formula che permette di normalizzare tali valori sulla struttura formantica della vocale in questione. In pratica per permettere il confronto tra vocali che, anche se dello stesso tipo, hanno una struttura formantica diversa (come per esempio due /a/ di cui una atona e una tonica) e per assicurarsi che le differenze in termini di enfasi spettrale siano dovute a fenomeni indipendenti dalla qualità acustica, tutti i valori presenti nel calcolo sono stati normalizzati sull'intera struttura formantica della vocale.

In sintesi, i metodi e le procedure di calcolo e di normalizzazione dell'enfasi spettrale variano molto tra i vari autori e questa è la ragione fondamentale per cui un confronto diretto fra i diversi contributi che hanno esaminato gli effetti dell'accento di parola sull'enfasi spettrale risulta molto problematico.

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'accento lessicale in bambini di lingua inglese, sono pochi gli autori che se ne sono occupati (Pollock et al. 1993; Kehoe et al. 1995; Schwartz et al. 1996) e ancora meno sono i lavori che hanno indagato il fenomeno in bambini italiani.

Tra i pochi contributi disponibili possiamo citare il lavoro di Arciuli & Colombo (2016). Le Autrici analizzano le produzioni di bambini italiani di età compresa tra i 3 e i 7 anni al fine di delineare delle traiettorie di sviluppo nella capacità in produzione di

distinguere sillabe toniche e sillabe atone in parole con un inizio trocaico o giambico. Quello che le Autrici rilevano è che a 3 anni i loro soggetti sembrano in grado di produrre l'accento lessicale allo stesso modo degli adulti.

Il presente lavoro sviluppa la Tesi Magistrale dal titolo *Lo sviluppo dell'accento lessicale nel bambino in età prescolare: uno studio fonetico-acustico*, presentata presso l'Università di Bologna dall'autore (relatore: Prof. Mario Vayra; correlatore: Prof. Claudio Zmarich) e fa parte di un progetto più ampio, in parte pubblicato in Olivucci et al. (2016). L'obiettivo principale del presente lavoro è quello di valutare la capacità dei bambini di produrre l'accento, nel periodo intorno ai due anni di età. Si considererà quindi, attraverso un confronto con il parlato degli adulti, il ruolo svolto da parametri acustici quali durata, intensità, valori formantici (F1 ed F2) ed enfasi spettrale, al fine di individuare eventuali differenze con il target. Per il calcolo dell'enfasi spettrale si confronteranno alcuni dei metodi di calcolo più comuni, ovvero *Spectral Balance* e *Spectral Tilt* (calcolato come $A1^*-A2^*$ e come $H1^*-A3^*$). Il secondo obiettivo del presente lavoro è infatti quello di valutare gli eventuali effetti sui risultati ottenuti delle metodologie di calcolo e dei processi di normalizzazione adottati.

2. Metodo

2.1 Soggetti

Nel presente studio ci si è avvalsi di un sotto-insieme di dati registrati nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca, ideato e coordinato da Claudio Zmarich (cfr. Zmarich & Bonifacio 2004; Zmarich & Bonifacio 2005). Le registrazioni sono relative a parlato spontaneo, elicitato attraverso la denominazione di giocattoli o di immagini tratte da libri per bambini; i materiali così raccolti hanno una durata che va dai 30 ai 45 minuti. Di tutti i soggetti registrati, ne sono stati selezionati cinque tra i più loquaci e le cui registrazioni avessero una buona qualità audio, in modo da poter contare su un buon numero di target validi anche per le tappe di sviluppo più precoci. Per ciascuno dei cinque soggetti (dei quali VL, BS e FS erano triestini, mentre ZD e ZA padovani) sono state digitalizzate le registrazioni relative ai 21, 24 e 27 mesi.

Per poter contare su un confronto con il parlato adulto si è proceduto a selezionare e a registrare 4 soggetti adulti che fungessero da gruppo di controllo. I soggetti adulti, tutte donne di età media 31,75 anni, sono di origine triestina (CC e GG) e padovana (MO e RG). In questa maniera si è mantenuta anche nel gruppo di controllo l'eterogeneità relativa alle varietà regionali parlate dai soggetti del nostro studio. Ai soggetti adulti è stato sottoposto un questionario per accertare l'assenza di disturbi linguistici. Tutti i soggetti del gruppo di controllo hanno dichiarato di avere avuto uno sviluppo linguistico nella norma.

2.2 Materiali

All'interno delle registrazioni relative ai bambini sono stati considerati target validi soltanto le produzioni che rispettano i seguenti criteri.

La produzione doveva essere spontanea (non prodotta su ripetizione del target adulto) e doveva coincidere per struttura accentuale e numero di sillabe con la corrispondente pronuncia adulta. Poiché in una prima fase di questo lavoro si voleva poter contare sul confronto tra una sillaba tonica e atona all'interno della stessa parola

sono stati esclusi i bisillabi prodotti in isolamento, in quanto l'ultima sillaba del bisillabo avrebbe potuto manifestare effetti di allungamento delle durate e/o di abbassamento di F0 in presenza di un confine prosodico.

Le parole individuate sono in prevalenza trisillabi (piani o sdruccioli), ma sono presenti, seppure in minor misura, anche bisillabi e alcuni quadrisillabi (piani e sdruccioli). Trattandosi di parlato spontaneo le parole ritenute valide per l'analisi variano da soggetto a soggetto. Benché sia possibile individuare alcune parole ricorrenti, ogni registrazione relativa ad una tappa di sviluppo presenta per ciascun soggetto un numero diverso di target validi.

Una volta individuate le parole più frequenti nelle registrazioni dei bambini si è proceduto a farle pronunciare dai parlanti adulti del gruppo di controllo. Le parole sono state proiettate su uno schermo in ordine casuale. I bisillabi erano inseriti in frasi-cornice del tipo "Dico X chiaramente", al fine di evitare gli effetti prosodici del confine di enunciato. Ogni soggetto del gruppo di controllo è stato sottoposto a tre sessioni di registrazione.

Il materiale così raccolto è stato segmentato e annotato in Praat.

2.3 Misure acustiche

Tramite uno script di Praat sono stati estratti i valori di durata (sia della vocale che della sillaba), di intensità (intesa sia come intensità massima all'interno della vocale che come intensità media), i valori di prima e seconda formante (calcolati come media nell'intorno del punto medio) e due misure di enfasi spettrale, la *Spectral Balance* e lo *Spectral Tilt*.

Per il calcolo della *Spectral Balance* lo spettro vocalico viene tradizionalmente diviso in bande contenenti F0 e le prime tre formanti (che per una vocale come /a/ coincidono con le bande 0-0.5 kHz, 0.5-1 kHz, 1-2 kHz e 2-3 kHz: Sluijter & Van Heuven 1996) all'interno delle quali si calcola l'intensità media dello spettro per poi confrontare i valori tra le diverse bande e ricavarne la pendenza. Dal momento che i confini di ogni banda usati tradizionalmente fanno riferimento ai valori medi delle formanti nelle vocali del parlato adulto, trattandosi qui di parlato infantile, è stato necessario apportare alcune modifiche e ricalcolare i confini delle bande di frequenza: a tal fine, ci si è basati sui valori medi delle formanti di ciascuna vocale (per tali valori si è fatto riferimento ad Assmann & Katz 2000, dove gli autori analizzano la traiettoria di sviluppo in termini di valori formantici di 12 bambini anglofoni fino ai 7 anni di età).

Si è inoltre preferito non calcolare la differenza algebrica tra B1 e B2, tra B2 e B3 e tra B3 e B4 (come è stato fatto in studi precedenti, per esempio Bocci & Avesani 2011), ma si è proceduto calcolando, attraverso regressione lineare, la pendenza della retta che meglio intercettasse i valori di intensità a B1, B2, B3 e B4 e utilizzare tale pendenza come un indice della pendenza dello spettro. In tale maniera si è potuto contare su un unico valore (anziché su 3 distinti valori) come indice dell'enfasi spettrale (e semplificare di molto i calcoli statistici che già, per come era stato impostato il presente studio, dovevano render conto di molteplici fattori).

Il calcolo dello *Spectral Tilt*, sebbene sia una misura relativa all'enfasi spettrale come la *Spectral Balance*, è molto più complesso. Nel presente studio il calcolo è stato effettuato seguendo due procedure diverse: a) come differenza tra l'armonica più vicina al picco di F1 (A1) e l'armonica più vicina al picco di F2 (A2), seguendo la procedura descritta in Fulop et al. (1998) e b) come differenza tra l'intensità della prima armonica (H1) e l'intensità dell'armonica più vicina al picco di F3 (A3), seguendo la procedura

descritta in Jessen & Marasek (1997). Le due procedure utilizzano forme di normalizzazione diverse alle quali è stato necessario apportare alcune modifiche per adattarle al parlato infantile.

Per quanto riguarda il calcolo di $A1^*-A2^*$ (cfr. §1) nella formula di Fulop et al. (1998) si tiene conto anche della larghezza di banda relativa a ciascuna formante. La larghezza di banda è fissata convenzionalmente per il parlato adulto a 30 Hz per F1, 80 Hz per F2 e 150 Hz per F3. Non essendo questi valori applicabili al nostro calcolo in quanto non compatibili con il parlato infantile, si è deciso di calcolare le larghezze di banda sul valore effettivo di ciascuna formante attraverso la formula descritta in Fant (1971): $B_n = F_n / 2\pi$ (dove B_n è la larghezza di banda e F_n la frequenza della formante) e non utilizzando valori convenzionali come nel caso di Fulop et al. (1998).

Un'ulteriore modifica qui apportata alle formule di Fulop et al. (1998) riguarda la frequenza di risonanza di base di una vocale indistinta (stimata dagli autori a 506 Hz considerando la lunghezza media del tratto vocale adulto, ovvero 17,5 cm). Nel nostro caso è stata stimata una frequenza di risonanza di 875 Hz, relativa a un tratto vocale di 10 cm, corrispondente a quello medio di un bambino di circa 2 anni di età (cfr. Boe et al. 2006). Per quanto riguarda il calcolo di $H1^*-A3^*$, le formule di Jessen & Marasek (1998), che includono valori medi di F1 e F2 stimati sul parlato adulto, sono state adattate sostituendo ai valori dell'adulto quelli relativi al parlato infantile.

3. Risultati

3.1 Durata

In una fase preliminare, attraverso un *two sample t-test* si è accertata l'assenza di differenze di durata statisticamente significative tra vocali in sillaba tonica aperta vs. chiusa. Si è scelto quindi di incorporare i dati relativi a sillabe aperte con quelli relativi a sillabe chiuse al fine di evitare un eccessivo impoverimento dei dati.

Dai nostri dati emerge che nei nostri soggetti, come nell'adulto, le vocali toniche hanno durata sistematicamente maggiore rispetto alle vocali atone; e ciò vale in ciascuna tappa dello sviluppo.

Per calcolare il grado di significatività e in considerazione dell'alto numero dei fattori da prendere in esame, si è utilizzato un *Linear Mixed Model* (LMM; cfr. Baayen et al. 2008; Jaeger 2008; Bliese 2013).

Attraverso l'uso del software R (www.r-project.org), si è stimato un modello della durata vocalica con i fattori "accento" e "tappa di sviluppo" come *fixed effects* e i fattori "soggetto", "tipo sillabico" (sillaba aperta vs chiusa) e "posizione della sillaba" (iniziale vs finale di parola) come *random effects*. Sia il fattore "accento" che il fattore "tappa di sviluppo" si sono rivelati altamente significativi (con $p < 0,001^{***}$). Inoltre, poiché, attraverso le diverse tappe considerate non sono state osservate variazioni nel rapporto temporale fra toniche e atone, sembra ragionevole concludere che la significatività del fattore "tappe di sviluppo" sia riconducibile al fatto che la velocità di elocuzione è significativamente più alta a 27 mesi che a 24 e a 21 mesi.

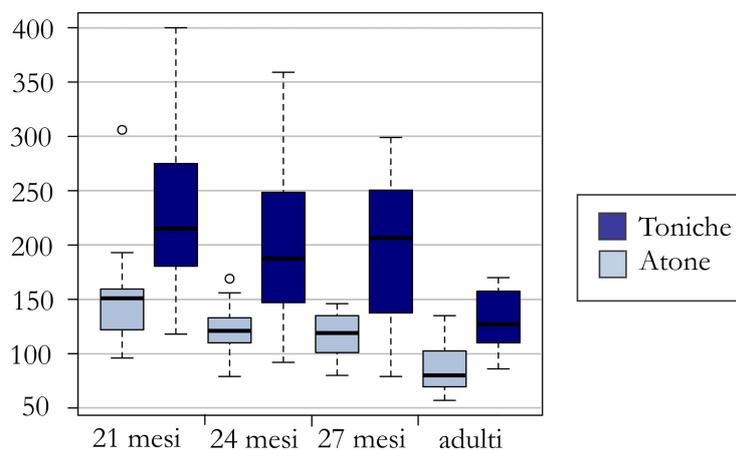


Grafico 1. Durata di vocali toniche e atone in bambini e adulti

3.2 Intensità

Anche per l'intensità, l'elaborazione di un LMM ha evidenziato come le vocali toniche nei soggetti da noi indagati presentino intensità superiore (in media di 2,8 dB) rispetto alle atone ($p=0,002^{**}$).

Anche nel gruppo di controllo l'analisi attraverso LMM ha confermato una maggiore intensità delle vocali toniche rispetto alle atone ($p=0,01^{*}$).

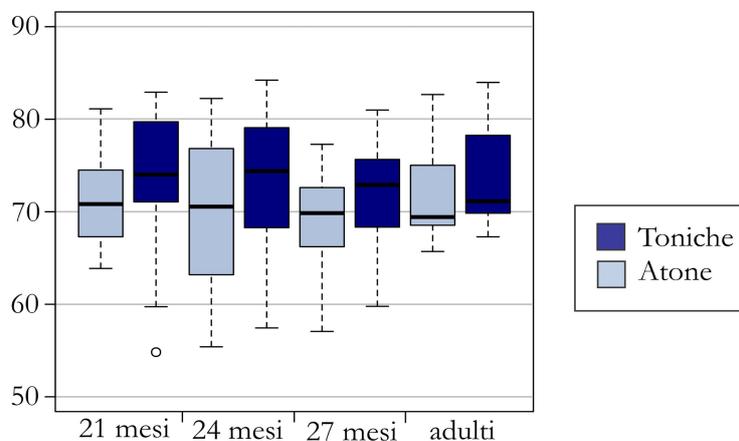


Grafico 2. Intensità di vocali toniche e atone per bambini e adulti

3.3 Valori delle formanti

Fino a questo punto abbiamo analizzato i dati relativi a durata e intensità senza tener conto della qualità fonetica della vocale in questione. Essendo il nostro un corpus di parlato spontaneo ed essendo quindi impossibile elicitarle le stesse produzioni ad ogni tappa, si è scelto di unificare i dati relativi a tipi vocalici diversi al fine di disporre di un ampio numero di dati su cui impostare le analisi statistiche. Questa strategia non è ovviamente praticabile per i valori formantici, valori che risentono fortemente del tipo

di vocale prodotta. Per quanto riguarda l'analisi dei valori formantici, quindi, i dati su cui contare per ogni analisi statistica delle singole vocali sono numericamente molti meno (dovendo essere raggruppati per ogni tipo vocalico): è stato così possibile analizzare statisticamente soltanto i dati relativi alla vocale più frequente all'interno del nostro corpus, ovvero /a/.

L'analisi attraverso LMM ha evidenziato sia per i bambini che per gli adulti valori maggiori di F1 nella vocale tonica. Nei bambini la prima formante della /a/ tonica presenta valori superiori rispetto alla atona di 307 Hz ($p < 0,001^{***}$), a fronte dei 107 Hz negli adulti ($p < 0,001^{***}$). Da un punto di vista articolatorio ciò implica che, già a partire dai 21 mesi, il bambino produce le vocali toniche (o almeno quelle basse) con una maggiore apertura rispetto alle atone corrispondenti, in conformità con il *pattern* adulto.

Nessuna differenza tra vocali toniche e atone è stata invece rilevata in termini di F2: le vocali basse sono tradizionalmente associate a una posizione della mandibola più bassa se in sillaba tonica, mentre non vi sono evidenze che portino ad aspettarsi, almeno per l'italiano, differenze nel grado di antero-posteriorità tra vocali basse toniche vs atone.

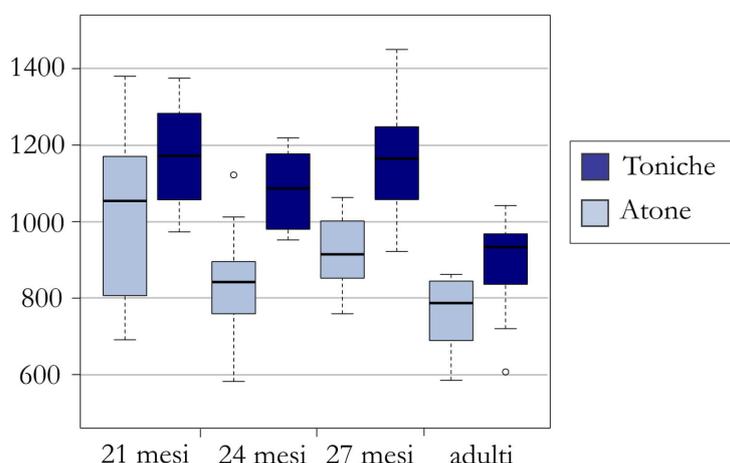


Grafico 3. Valori di F1 relativi alla vocale /a/ per bambini e adulti

3.4 Enfasi spettrale

Per le stesse ragioni esposte al paragrafo precedente sulla struttura formantica delle vocali, anche per quanto concerne l'enfasi spettrale i valori analizzati sono quelli relativi alla sola vocale /a/.

Per ciascuna misura di enfasi spettrale (*Spectral Balance*, *Spectral Tilt* calcolato come $A1^*-A2^*$ e come $H1^*-A3^*$), i risultati ottenuti per la vocale /a/ sono stati analizzati tramite LMM utilizzando come *fixed effect* lo status accentuale (tonica vs atona) e la tappa di sviluppo, mentre come *random effect* sono stati utilizzati la posizione della parola all'interno dell'enunciato e il soggetto (per gli adulti l'analisi statistica è stata effettuata in maniera simile, ma senza la tappa di sviluppo come *fixed effect*).

Per le misure acustiche che prevedevano anche un processo di normalizzazione (come per i due metodi di calcolo di *Spectral Tilt*) sono stati analizzati anche i risultati ottenuti senza normalizzare i dati. Si ricorda che per il calcolo dello *Spectral Tilt* sono

state seguite due procedure diverse (seguendo Fulop et al. 1998, per il calcolo di A1*-A2*, e Jessen & Marasek 1997, per il calcolo di H1*-A3*), che richiedevano, quindi, formule diverse per la normalizzazione.

La *Spectral Balance* delle vocali toniche si è dimostrata significativamente maggiore rispetto alle vocali atone sia per i bambini ($p < 0.001^{***}$; media vocali atone: -3.64; media vocali toniche: 0.69) che per gli adulti ($p = 0.004^{**}$; media vocali atone: -2.38; media vocali toniche: 0.25) il che denota una minor pendenza dello spettro e quindi maggior intensità nelle zone di frequenza medio alta.

Da un punto di vista articolatorio questi dati portano ad affermare che nei bambini di lingua italiana l'accento di parola si realizza anche tramite una maggior pressione subglottidale che ha come correlato acustico una maggior intensità nelle regioni di frequenza medio alta dello spettro delle vocali toniche.

Lo *Spectral Tilt* calcolato come A1-A2 (senza applicare formule di normalizzazione) si è rivelato più basso in vocali toniche sia nei bambini ($p=0.009^{**}$; media vocali atone: 10.68; media vocali toniche: 8.06) che negli adulti ($p=0.024^{*}$; media vocali atone: 6.72; media vocali toniche: 2.95), indice questo di minor pendenza dello spettro (come nel caso della *Spectral Balance*).

Applicando le formule di normalizzazione (A1*-A2*), tuttavia, la differenza tra toniche e atone nei bambini non solo diminuisce ma cambia di segno ($p=0.02^{*}$; media vocali atone: -4.51; media vocali toniche: -1.84). In altre parole quando vengono applicate le formule per la normalizzazione dei dati le vocali toniche presentano uno *Spectral Tilt* maggiore (anziché minore, come avviene senza la normalizzazione). D'altra parte, anche per quanto riguarda gli adulti, occorre osservare che l'applicazione delle formule di normalizzazione fa sì che vocali toniche e atone non differiscano significativamente ($p=0.613$; media vocali atone: -3.84; media vocali toniche: -4.35).

Calcolando lo *Spectral Tilt* come H1-A3 (non normalizzato) le vocali toniche presentano uno *Spectral Tilt* più basso, ma non in maniera significativa (bambini: $p=0.061$; media vocali atone: 28.11; media vocali toniche: 23.42; adulti: $p=0.540$; media vocali atone: 33.39; media vocali toniche: 32.01). Applicando le formule di normalizzazione tale differenza diminuisce ulteriormente (bambini: $p=0.136$; media vocali atone: 6.56; media vocali toniche: 2.59; adulti: $p=0.599$; media vocali atone: 11.86; media vocali toniche: 10.85), anche se, al contrario di quanto avviene per il calcolo di A1*-A2*, in questo caso le vocali toniche presentano comunque valori più bassi di *Spectral Tilt* rispetto alle vocali atone.

Per quanto riguarda i bambini, per nessuno dei metodi di calcolo dell'enfasi spettrale si è rivelato significativo il fattore tappe di sviluppo.

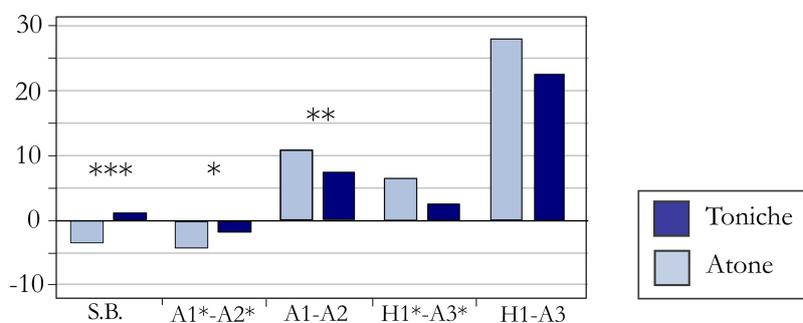


Grafico 4. Medie di *Spectral Balance* (SB) e *Spectral Tilt* (A1*-A2*, A1-A2, H1*-H3* e H1-H3) relative alla vocale /a/ nei bambini

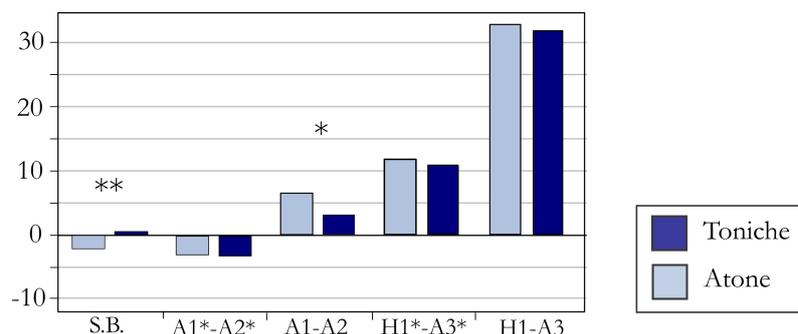


Grafico 5. Medie di *Spectral Balance* (SB) e *Spectral Tilt* (A1*-A2*, A1-A2, H1*-H3* e H1-H3) relative alla vocale /a/ negli adulti

4. Discussione

I risultati osservati relativi ai bambini dai 21 ai 27 mesi ci portano a concludere che, fin dalla tappa più precoce, i bambini possiedono una buona capacità di produrre sillabe toniche e sillabe atone distinte fra loro.

Il parametro di durata vocalica è senza dubbio quello che ha fornito risultati più netti: le vocali in sillaba tonica presentano durata vocalica nettamente maggiore rispetto a quelle in sillaba atona, sia nei bambini a partire dai 21 mesi, che negli adulti.

In termini di durata è di particolare interesse (anche se non ai fini del presente lavoro) il dato relativo alla assenza, nei bambini qui esaminati, di un accorciamento temporale delle vocali in sillaba chiusa vs. aperta. Com'è noto, quasi universalmente le vocali in sillaba chiusa sono foneticamente più brevi rispetto a quelle in sillaba aperta (Maddieson 1985). Tra le diverse spiegazioni di questo effetto di “accorciamento di compenso” una è che esso sia dovuto a fenomeni di coarticolazione (blending) con la consonante successiva (cfr. Fowler 1981; Munhall et al. 1992; Vayra et al. 1999). I bambini del nostro studio non presentano tuttavia questa differenza. Dato che anche alcuni dei soggetti adulti del gruppo di controllo presentavano vocali in sillaba aperta non più lunghe delle vocali in sillaba chiusa, si potrebbe concludere che le cause del mancato accorciamento siano da ricercare nella forte degeminazione consonantica che contraddistingue le varietà dialettali e di italiano regionale settentrionali (cfr., ad esempio, Rohlfs 1966; Tekavcic 1972; Telmon 1993, con rif.; Devoto & Giacomelli 1995; Grassi et al. 1997). Il fenomeno potrebbe essere ancora più marcato nei bambini: in effetti già Arciuli & Colombo (2016) hanno registrato differenze di durata vocalica tra adulti e bambini (3 anni) in contesti di sillaba chiusa.

L'intensità delle vocali toniche si è rivelata maggiore rispetto a quella delle atone sia per i bambini che per gli adulti.

I dati relativi ai valori formantici confermano, in generale, che i bambini, come gli adulti, articolano le vocali toniche con maggiore “sforzo articolatorio” (cfr. Fowler 1995).

In particolare per quanto riguarda la vocale /a/ i valori più alti di F1 per le vocali toniche confermano la tendenza delle vocali basse ad essere associate a una posizione della mandibola più bassa quando accentate (cfr. Avesani et al. 2009, per uno studio acustico e articolatorio su sillaba e accento in parlanti toscani). Questa tendenza vale sia per i bambini che per gli adulti, indice, questo, che il controllo del grado di apertura è già maturo a 21 mesi.

Dai nostri dati emerge come la misura di enfasi spettrale che meglio coglie le differenze tra vocali toniche e atone in termini di distribuzione dell'energia nello spettro sia la *Spectral Balance*.

In generale, sia dai dati relativi al calcolo di A1-A2 che da quelli relativi al calcolo di H1-A3, applicando le formule per normalizzare i dati sembra che le differenze tra vocali toniche e atone si appiattiscano.

Le formule di normalizzazione vengono applicate per annullare l'effetto che la frequenza delle formanti ha sulla loro intensità nel calcolo dell'enfasi spettrale. Tale effetto può essere dovuto sia alla frequenza della formante in questione (più alta è la frequenza di una formante, minore è la sua intensità) sia alla frequenza di formanti vicine (se due formanti si trovano vicine, in termini di frequenza, si verificheranno fenomeni di rafforzamento reciproco che tendono ad aumentare l'intensità di entrambe). Secondo questa ipotesi, poiché nei nostri dati le differenze maggiori tra toniche e atone emergono laddove non si applichino formule di normalizzazione, tali differenze (in particolare se misurate in termini di *Spectral Balance* e di A1-A2 non normalizzato) sarebbero dovute principalmente alla diversa struttura formantica delle vocali in sillaba tonica vs atona, piuttosto che a una maggiore pressione subglottidale. Risultati simili sono stati trovati per le vocali /a/ del catalano da Ortega-Llebaria & Prieto (2010).

Individuare nella struttura formantica la causa delle differenze di enfasi spettrale permetterebbe anche di spiegare perché il calcolo dello *Spectral Tilt* come A1-A2 dia risultati più netti rispetto al calcolo in termini di H1-A3: nella prima di queste misure partecipa infatti anche l'intensità della prima formante che, lo abbiamo visto, presenta differenze di frequenza molto significative tra vocali in sillaba tonica e vocali in sillaba atona.

Per quanto riguarda il processo di normalizzazione esso ha esiti diversi in funzione della misura acustica a cui viene applicato (H1-A3, ovvero la differenza tra l'intensità della prima armonica e l'intensità dell'armonica più vicina al picco di F3, presenta risultati diversi rispetto a A1-A2, ovvero la differenza tra l'intensità di F1 e quella di F2). Se nel primo caso, infatti, ha come effetto quello di diminuire la differenza rilevata tra vocali toniche e atone, nel secondo caso (intensità della prima formante meno l'intensità della seconda formante) il processo di normalizzazione porta, almeno per quanto riguarda i bambini, a un cambio di segno di questa differenza: se infatti i dati non normalizzati indicano una minor pendenza dello spettro nelle vocali toniche rispetto alle atone, nei bambini i dati normalizzati indicano una tendenza di segno opposto (con valori di A1*-A2* maggiori per le vocali toniche).

Inoltre, osservando i grafici relativi ai risultati di enfasi spettrale, si nota come, per quanto riguarda lo *Spectral Tilt* calcolato come A1-A2, si abbiano sempre, sia per le vocali toniche che per le atone, valori positivi laddove non si applichino formule di normalizzazione (in linea con i risultati relativi a H1-A3 e a H1*-A3*) e valori negativi quando i dati vengono normalizzati: in altre parole il processo di normalizzazione porta ad avere valori di A2* (intensità della seconda formante) maggiori rispetto ad A1* (intensità della prima formante). Che il processo di normalizzazione abbia un impatto maggiore su A1-A2 piuttosto che su H1-A3 era facilmente prevedibile: poiché la normalizzazione agisce proprio annullando le differenze che sono dovute a valori di frequenza delle formanti di una vocale in diversi contesti (nel nostro caso in sillabe toniche vs. atone) si può presumere che laddove vi sia maggior variabilità nelle frequenze delle formanti il processo di normalizzazione abbia gli effetti maggiori. Resta ancora da spiegare il cambio di segno nei valori di *Spectral Tilt* (positivi se non normalizzati, negativi se normalizzati) sia per i bambini che per gli adulti.

In sintesi, almeno per quanto riguarda la vocale /a/, il confronto fra *Spectral Balance*

e *Spectral Tilt* (calcolato sia come $A1^*-A2^*$ che come $H1^*-A3^*$) suggerisce che la prima delle due misure acustiche sia maggiormente correlata all'accento lessicale della seconda.

5. Prospettive future

Restano ancora molte le questioni da indagare.

Sebbene vi siano evidenze che portino a considerare l'enfasi spettrale un buon correlato dell'accento frasale (cfr. Bocci & Avesani 2011), resta ancora da chiarire la sua importanza come correlato dell'accento lessicale. Dai nostri dati relativi alla vocale /a/ sembra emergere che le differenze in termini di distribuzione di energia attraverso lo spettro siano da attribuire principalmente alla diversa struttura formantica che le vocali presentano nei due diversi contesti di sillaba tonica e sillaba atona. Non è da escludere, tuttavia, che la stessa analisi applicata a vocali diverse dalla /a/ possa condurre a esiti diversi.

Più in generale uno snodo ancora tutto da sviluppare è quello della interpretazione articolatoria dei dati acustici relativi alle differenze di enfasi spettrale in vocali toniche vs. atone.

Inoltre nel presente lavoro non è stato possibile analizzare singolarmente i dati relativi a ciascun soggetto (le analisi statistiche sarebbero risultate troppo deboli). Uno degli effetti di questa scelta potrebbe essere stato quello di appiattire eventuali differenze nei dati relativi alle tre tappe di sviluppo indagate: eventuali differenze tra i bambini alle diverse età esaminate e gli adulti si sarebbero in questa maniera perse. Successive indagini che utilizzino un numero maggiore di dati per ciascun soggetto potrebbero mettere in luce eventuali differenze tra le varie tappe e far emergere traiettorie di sviluppo per ciascun soggetto. Alcuni dati promettenti in tal senso sono già emersi in un lavoro tuttora in corso in cui, oltre ad aumentare il numero di dati per ciascun soggetto, si è ampliata la finestra di indagine da 21-27 mesi a 21-42 mesi.

Bibliografia

- Albano Leoni, Federico & Cutugno, Franco & Savy, Renata. 1995. The vowel system of Italian connected speech. In *Proceedings of XIIIth ICPPhS*, 396–399.
- Arciuli, Joanne & Colombo Lucia. 2016. An acoustic investigation of the developmental trajectory of lexical stress contrastivity in Italian. In *Speech Communication* 80. 22–33.
- Assmann, Peter F. & Katz, William F. 2000. Time-varying spectral change in the vowels of children and adults. *The Journal of the Acoustical Society of America* 108(4). 1856–1866.
- Avesani, Cinzia & Vayra, Mario & Zmarich Claudio. 2009. Coordinazione vocale consonante e prominente accentuale in italiano. La sfida della Articulatory Phonology. In Ferrari, Giacomo & Benatti, Ruben & Mosca, Monica (a cura di), *Linguistica e modelli tecnologici di ricerca: Atti del XL Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI): Vercelli, 21-23 settembre 2006*, 353–386. Roma: Bulzoni.
- Baayen, Harald R. & Davidson, Douglas J. & Bates, Douglas M. 2008. Mixed-effects modeling with crossed random effects for subjects and items. *Journal of Memory and Language* 59(4). 390–412.

- Barbosa, Plinio Almeida & Eriksson, Anders & Akesson, Joel. 2013. On the robustness of some acoustic parameters for signalling word stress across styles in Brazilian Portuguese. *Interspeech*, 282–286.
- Bliese, Paul. 2013. Multilevel modeling in R (2.5). A brief introduction to R, the multilevel package and the nlme package (https://cran.r-project.org/doc/contrib/Bliese_Multilevel.pdf).
- Bocci, Giuliano & Avesani, Cinzia. 2011. Phrasal prominences do not need pitch movements: Postfocal phrasal heads in Italian. *Interspeech*, 1357–1360.
- Boe, Louis Jean & Balain, Pierre & Autesserre, Denis & Ménard, Lucie. 2006. Skull and vocal tract growth from newborn to adult. In *7th International Seminar on Speech Production (ISSP7)*, 75–82. Belo Horizonte: UFMG.
- Devoto, Giacomo & Giacomelli, Gabriella. 1995. *I dialetti delle regioni d'Italia*. Milano: Bompiani.
- Farnetani, Edda. 2003. The supralaryngeal articulation of prominence in Italian vowels. In Cosi, Piero & Magno Caldognetto, Emanuela & Zamboni Alberto (a cura di), *Voce canto parlato. Studi in onore d Franco Ferrero*. 149–155. Padova: Unipress.
- Farnetani, Edda & Faber, Alice. 1992. Tongue-jaw coordination in vowel production: Isolated words versus connected speech. *Speech Communication* 11(4–5). 401–410.
- Farnetani, Edda & Kori, Shiro. 1982. Lexical stress in spoken sentences: A study on duration and vowel formant pattern. *Quaderni del Centro di Studio per le Ricerche di Fonetica* 1. 104–133.
- Fulop, Sean & Kari, Ethelbert & Ladefoged, Peter. 1998. An acoustic study of the tongue root contrast in Degema vowels. *Phonetica* 55(1–2). 80–98.
- Fowler, Carol. 1981. A relation between coarticulation and compensatory shortening. *Phonetica* 38. 35–50.
- Fowler, Carol. 1995. Acoustic and kinematic correlates of contrastive stress accent in spoken English. In Bell-Berti, Fredericka & Lawrence, Raphael (a cura di), *Producing speech. A Festschrift for Katherine Safford Harris*, 355–373. New York: American Institute of Physics Press.
- Gauffin, Jan & Sundberg, Johan. 1989. Spectral correlates of glottal voice source waveform characteristics. *Journal of Speech, Language, and Hearing Research* 32(3). 556–565.
- Gordon, Matthew & Roettger, Timo. 2017. Acoustic correlates of word stress: A cross-linguistic survey. *Linguistics Vanguard* 3(1). 1–11.
- Grassi, Corrado & Sobrero, Alberto & Telmon, Tullio. 1997. *Fondamenti di dialettologia italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Hanson, Helen M. 1997. Glottal characteristics of female speakers: Acoustic correlates. *The Journal of the Acoustical Society of America* 101(1). 466–481.
- Heldner, Mattias. 2003. On the reliability of overall intensity and spectral emphasis as acoustic correlates of focal accents in Swedish. *Journal of Phonetics* 31(1). 39–62.
- Jaeger, Florian T. 2008. Categorical data analysis: Away from ANOVAs (transformation or not) and towards logit mixed models. *Journal of Memory and Language* 59(4). 434–446.
- Jessen, Michael & Marasek, Krzysztof. 1997. Voice quality correlates of word stress and tense versus lax vowels in German. *LARYNX'97*, 127–130.
- Kehoe, Margaret & Stoel-Gammon, Carol & Buder, Eugene. H. 1995. Acoustic correlates of stress in young children's speech. *Journal of Speech, Language and Hearing Research* 38(2). 338–350.

- Liénard, Jean-Sylvain & Di Benedetto, Maria-Gabriella. 1999. Effect of vocal effort on spectral properties of vowels. *The Journal of the Acoustical Society of America* 106(1). 411–422.
- Maddieson, Ian. 1985. Phonetic cues to syllabification. *Phonetic linguistics* 59. 203–221.
- Magno Caldognetto, Emanuela & Vaggies, Kyriaki & Zmarich, Claudio. 1995. Visible articulatory characteristics of the Italian stressed and unstressed vowels. In *Proceedings of the XIII International Congress of Phonetic Sciences* 1, 366–369.
- Munhall, Kevin & Fowler, Carol H. & Hawkins, Sarah & Saltzman, Elliot. 1992. “Compensatory shortening” in monosyllables of spoken English. *Journal of Phonetics* 20(2). 225–239.
- Olivucci, Francesco & Pasqualetto, Filippo & Vayra, Mario & Zmarich, Claudio. 2016. Lo sviluppo dell’accento lessicale nel bambino in età prescolare: una prospettiva fonetico-acustica. In Savy, Renata & Alfano, Iolanda (a cura di), *La fonetica nell’apprendimento delle lingue. Studi AISV* 2, 209–228. Milano: Officinaventuno.
- Ortega-Llebaria, Marta & Prieto, Pilar. 2010. Acoustic correlates of stress in Central Catalan and Castilian Spanish. *Language and Speech* 54(1). 73–97.
- Pollock, Karen E. & Brammer, Diane M. & Hageman, Carlin F. 1993. An acoustic analysis of young children’s productions of word stress. *Journal of Phonetics* 21. 183–203.
- Rohlf, Gerhard. 1966. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Fonetica*, vol. I. Torino: Einaudi.
- Savy, Renata & Cutugno, Francesco. 1996. Ipoarticolazione, riduzione vocalica, centralizzazione: come interagiscono nella variazione diafasica. In Cutugno, Francesco (a cura di), *Atti VII Giornate di Studio del GFS, Napoli, 14-15 novembre 1996*, 177–194. Roma: Esagrafica.
- Schwartz, Richard G. & Petinou, Kakia & Goffman, Lisa & Lazowski, Gerri & Carusciello, Christine. 1996. Young children’s production of syllable stress: Anacoustic analysis. *The Journal of the Acoustical Society of America* 99(5). 3192–3200.
- Sluijter, Agaath M. & Van Heuven, Vincent J. 1996. Spectral balance as an acoustic correlate of linguistic stress. *The Journal of the Acoustical Society of America* 100(4). 2471–2485.
- Tamburini, Fabio. 2009. Prominenza frasale e tipologia prosodica: un approccio acustico. In Ferrari, Giacomo & Benatti, Ruben & Mosca, Monica (a cura di), *Linguistica e modelli tecnologici di ricerca: Atti del XL Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI): Vercelli, 21-23 settembre 2006*, 437–455. Roma: Bulzoni.
- Telmon, Tullio. 1993. Varietà regionali. In Sobrero, Alberto A. (a cura di), *Introduzione all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, vol. II, 93–149. Bari-Roma: Laterza.
- Tekavčić, Pavao. 1972. *Grammatica storica della lingua italiana*. Bologna: il Mulino.
- Vayra, Mario & Avesani, Cinzia & Fowler, Carol. 1999. On the phonetic bases of vowel-consonant coordination in Italian: A study of stress and compensatory shortening. In *Proceedings of 14th ICPhS, San Francisco, 1-7 August 1999*. 495–498.
- Vayra, Mario & Fowler, Carol. 1987. The word-level interplay of stress, coarticulation, vowel height and vowel position in Italian. In *Proceedings of the XIth International Congress of Phonetic Sciences* 4, 24–27.

- Zmarich, Claudio & Avesani, Cinzia. 2015. L'influenza della durata consonantica sulla coarticolazione della sillaba CV con gradi diversi di prominenza prosodica. In Meandri, Ilario & Rivoira, Matteo & Romano, Antonio (a cura di), *Aspetti prosodici e testuali del raccontare: dalla letteratura orale al parlato dei media*, 305–318. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Zmarich, Claudio & Avesani, Cinzia & Marchiori, Massimiliano. 2006. Coarticolazione e accento. In Giordani, Veronica & Bruseghini, Valentina & Cosi, Piero (a cura di), *Scienze vocali e del linguaggio – Metodologie di valutazione e risorse linguistiche, Atti del III Convegno Nazionale AISV, Trento, 29 novembre-1 dicembre 2006*, 5–15. Torriana: EDK editore.
- Zmarich, Claudio & Bonifacio, Serena. 2004. Gli inventari fonetici dai 18 ai 27 mesi d'età: uno studio longitudinale. In Albano Leoni, Federico & Cutugno, Francesco & Pettorino, Massimo & Savy, Renata (a cura di), *Il parlato italiano. Atti del Convegno (Napoli, 13-15 febbraio 2003)*. Napoli: D'Auria Editore (cd-rom).
- Zmarich, Claudio & Bonifacio, Serena. 2005. Phonetic inventories in Italian children aged 18-27 months: A longitudinal study. In *Proceedings of INTERSPEECH, Lisbona, 4-8 settembre 2005*, 757–760.

Questioni di tipologia diacronica nel dominio della diatesi

Andrea Sansò

Università dell'Insubria

andrea.sanso@uninsubria.it

Abstract

Obiettivo di questo articolo è illustrare il metodo della tipologia diacronica e i suoi limiti. L'analisi si concentrerà su due costruzioni che ricadono nel dominio funzionale della diatesi: gli antipassivi e i passivi. Si illustreranno, innanzitutto, le più frequenti sorgenti diacroniche degli antipassivi individuate in un campione di 120 lingue, e si mostrerà che in alcuni casi la sorgente diacronica è in grado di spiegare alcune caratteristiche sincroniche di una specifica costruzione antipassiva. Sarà poi discusso il caso di alcune costruzioni passive che avrebbero origine da una nominalizzazione d'azione: questa ipotesi risulta, a un esame più attento, frutto di un miraggio, perché è più realistico ipotizzare che sia il passivo che la nominalizzazione d'azione derivino da un'ulteriore sorgente diacronica.

1. Premessa

Gli studi sui fenomeni di grammaticalizzazione, attraverso una mole convergente di dati, hanno mostrato che il numero di sorgenti diacroniche di una data categoria linguistica (ad es. il tempo passato o l'articolo definito) è limitato ed enumerabile. Studiare i percorsi di grammaticalizzazione dei vari tipi di costruzioni può aiutarci a comprenderne le differenze strutturali e funzionali nelle lingue del mondo. Una caratteristica di tutti i processi di grammaticalizzazione è infatti un certo grado di persistenza del significato e della struttura della costruzione sorgente nella costruzione risultante: una nuova costruzione conserva spesso delle tracce (in termini di struttura, di distribuzione, di sfumature di significato) della sua sorgente, non solo nella fase emergente, ma anche quando è pienamente grammaticalizzata. Quello che noi etichettiamo come "passivo" o "progressivo", quindi, corrisponde in realtà a una "famiglia" di costruzioni che sul piano funzionale sono simili ma non del tutto identiche.

In questo articolo intendo illustrare, attraverso due casi, il metodo della tipologia diacronica applicandolo al dominio della diatesi, allo scopo di mostrarne potenzialità, limiti e problemi aperti. Le due costruzioni di cui tratterò sono l'antipassivo e il passivo. Nel paragrafo 2, discuterò la diacronia delle costruzioni antipassive, cercando di individuare le sorgenti più ricorrenti di questo tipo di costruzione, mentre nel paragrafo 3 mi concentrerò su una sorgente specifica che è stata ipotizzata per le costruzioni passive,

la nominalizzazione d'azione, e discuterò i problemi ricostruttivi che tale ipotesi comporta.¹

2. La diacronia delle costruzioni antipassive

Un antipassivo (AP) è una costruzione intransitiva, formata a partire da verbi che possono comparire in costruzioni transitive, in cui (i) l'agente della costruzione transitiva è codificato come unico argomento della costruzione; (ii) il paziente della corrispondente costruzione transitiva è codificato come obliquo o è omesso (cfr. Dixon & Aikhenvald 2000: 9):

Costruzione transitiva: A_{sogg/erg} + V + P_{ogg/assol}

Costruzione antipassiva: A_{sogg/assol} + V [+ P_{obl}]²

Dal punto di vista funzionale, la funzione principale degli AP è la defocalizzazione dell'oggetto (*object demotion*); gli AP sono utilizzati quando c'è "a certain degree of difficulty with which an effect stemming from an activity by A on an identifiable O can be recognized" (Cooreman 1994: 51). Questa difficoltà è particolarmente evidente nel caso di oggetti stereotipici (*he reads Ø a lot*), non individuati (*she read books by the dozen*) e non referenziali (*has she ever read a book?*) (Givón 2001: 168).

Gli AP nelle lingue del mondo si distinguono per vari parametri:

- restrizioni lessicali: a differenza delle costruzioni passive, che sono in genere possibili con la stragrande maggioranza dei predicati transitivi, alcune costruzioni AP possono essere non produttive e limitate soltanto ad alcuni verbi transitivi;
- differenze nella codifica del paziente/oggetto: oltre alla dicotomia tra AP che consentono e che non consentono di codificare esplicitamente l'argomento paziente, si registra una certa varietà di comportamenti quanto al tipo di obliquo che può codificare il paziente (ad es. in alcune lingue il paziente è codificato come possessore, in altre come compagno);
- restrizioni di tipo aspettuale: le costruzioni AP presentano spesso restrizioni di tipo aspettuale. In Chamorro, ad esempio, l'uso di una costruzione AP implica spesso che

¹ Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: 1, 2, 3 = prima, seconda, terza persona; II, IV = classi verbali; A = agente; ABS = assolutivo; ACC = accusativo; ANT = anteriore; ANTIP = antipassivo; AOR = aoristo; BD = forma legata; CAUS = causativo; CLIT = clitico; CLS = proposizione (*clause*); COLL = collettivo; COMPL = aspetto completivo; CONC = concessivo; CONN = suffisso connettivo; CONTR = focus contrastivo; DECL = marcatore dichiarativo; DEM = dimostrativo; DET = determinatore; DIM = diminutivo; DUR = durativo; DYNM = dinamico (aspetto); EGOPH = egoforico; EMPH = particella enfatica; ERG = ergativo; EVD = marca di evidenzialità; EXCL = esclusivo; FCT = fattuale; HAB = abituale; HUM = umano; INDF = indefinito; IMPERS = impersonale; IMPFV = imperfettivo; LNK = *linker*; LOC = locativo; M = maschile; MASS = pronome massa; MOM = momentaneo; NEG = negazione; NEW.TOP = nuovo topic; NMLZ = nominalizzazione/nominalizzatore; NOM = nominativo; NHUM = non-umano; OBJ = oggetto; PASS = passivo; PL = plurale; PNCT = puntuale; POSS = possessivo; PRF = perfetto; PRS = presente; PST = passato; PVB = preverbo; RECP = reciproco; REFL = riflessivo; RESULT = risultativo; RL = *realis*; SBJ = soggetto; SG = singolare; SS = marca di *switch reference* con mantenimento dello stesso soggetto (*same subject*); UG = *undergoer*; VBLZ = verbalizzatore.

² Il termine *antipassivo* non designa, quindi, una forma del verbo ma una costruzione sintattica, nella quale il verbo può essere identico alla sua controparte nella frase attiva e ciò che cambia è soltanto l'allineamento sintattico degli attanti (con l'agente marcato come assolutivo anziché come ergativo).

l'evento descritto è abituale o iterativo, e in generale non sembrano esserci lingue in cui l'AP è possibile con i predicati perfettivi senza che lo sia anche con i predicati imperfettivi (Polinsky 2017):³

- (1) Chamorro (famiglia austronesiana; Cooreman 1994: 54, 57)
mang-galuti gue' ni ga'lago
 ANTIP-hit ABS.3SG OBL dog
 'He pounded on/repeatedly hit the dog.'

Queste differenze possono trovare una spiegazione in termini diacronici, prendendo in esame le sorgenti diacroniche delle costruzioni antipassive. È possibile, in altre parole, che le differenze sincroniche tra gli AP in termini di distribuzione, di pattern di codifica degli argomenti e di restrizioni di natura aspettuale possano essere almeno in parte ricondotte alle diverse sorgenti diacroniche da cui le singole costruzioni derivano. Proprio come accade per altri tipi di costruzioni (ad es. le costruzioni passive o progressive), infatti, le sorgenti diacroniche degli AP sono in numero limitato.

Nei paragrafi seguenti, sulla base di un campione tipologico di 120 lingue,⁴ prenderò in esame le principali sorgenti diacroniche degli AP. Queste ultime possono essere individuate sulla base di due tipi di evidenza: (a) ricostruzioni etimologiche basate sul metodo storico-comparativo (sfortunatamente impossibili per lingue isolate o per famiglie linguistiche di frammentaria attestazione, ma in genere disponibili con frequenza maggiore di quanto ci si possa aspettare per molte famiglie linguistiche); (b) somiglianze sincroniche tra la sorgente e l'AP (o tra alcune caratteristiche della sorgente e alcune caratteristiche dell'AP). La somiglianza sincronica non è necessariamente indicativa di una relazione diacronica fra la sorgente e l'AP e deve essere maneggiata con cura: questo significa vagliare attentamente la possibilità che sia la sorgente che l'AP possano essere derivati da una terza costruzione, o che la somiglianza sia casuale; se tuttavia le somiglianze fra una data sorgente e le costruzioni AP sono ricorrenti in più lingue tra loro non imparentate, è verosimile che tra quella sorgente e l'AP ci sia in effetti un legame di tipo diacronico.

2.1 AP < nominalizzazioni di agente

In alcune lingue del campione, la marca di AP presenta somiglianze con i morfemi che servono a creare dei nomi d'agente a partire da verbi; il suffisso di AP nel totonaco di Misantla è *-nan*, che può combinarsi sia con verbi transitivi (come in (2b)) che con verbi originariamente intransitivi come in (2c). In quest'ultimo caso la sua funzione è unicamente quella di indicare un'azione abituale; quando invece il verbo è transitivo, la costruzione ha la funzione di AP, cioè quella di defocalizzare il paziente della frase transitiva. In genere, però, le frasi AP formate con questo suffisso mantengono anche una sfumatura di abitualità. Il suffisso di AP è da ricondurre, secondo MacKay (1999: 382), al suffisso */-nV?/*, utilizzato per formare nomi d'agente a partire da verbi (cfr. (2d)):

³ Le traduzioni in inglese riportate dopo gli esempi non sono state tradotte in italiano per ragioni di chiarezza.

⁴ Il campione comprende le 48 lingue che hanno un AP nel WALS (Polinsky 2013); include anche diverse lingue che hanno costruzioni non chiamate esplicitamente AP nelle grammatiche, ma che sono usate con le stesse funzioni dell'AP (ad es. *deobjective/depatientive constructions, unspecified object constructions*, ecc.; cfr. Sansò 2017).

- (2) Totonaco di Misantla (famiglia totonaca; MacKay 1999: 321, 322, 382)
- | | |
|------------------------|-------------------------------------|
| a. [ʔút šqáa] | b. [ʔút šqáa-nán] |
| /ut šqaa/ | /ut šqaa-nan/ |
| 3SG harvest | 3SG harvest-INDF.OBJ |
| ‘S/he harvests (obj).’ | ‘S/he does the harvesting.’ |
| (transitivo) | (intransitivo) |
| c. [ʔút qqawanán] | d. [hónqawanáʔ], [hóntijínáʔ], ecc. |
| /ut qqwa-nan/ | /hun-qqwa-nʔʔ/, /hun-tij-nʔʔ/ |
| 3SG talk-INDF.OBJ | DET-talk-A.NMLZ, DĒT-dance-A.NMLZ |
| ‘She always talks.’ | ‘speaker, dancer, etc.’ |

2.2 AP < elementi indefiniti in posizione di oggetto

In alcune lingue del campione, il morfema di AP è simile a parole dal significato generico o indefinito (ad es. nomi come *persona*, *cosa*, ecc.); in xavánte, l’AP deriva dall’incorporazione del nome *roP-*, glossato da Machado Estevam (2011: 349) come “thing, world, nature”, un nome che “existe encore aujourd’hui sous la même forme pour désigner un lieu de façon vague”:

- (3) Xavánte (famiglia ge-kaingang; Machado Estevam 2011: 347)
- | | | | | | |
|---|------------------|-------------------|------------|-------------------|----------------|
| a. <i>ĩ-mro</i> | <i>parimhã</i> , | <i>ĩhöʔa nori</i> | <i>na</i> | <i>hã</i> | <i>ĩpẽʔěžé</i> |
| 1SG-get.married | SUB | priest COLL | INS | EMPH | homesickness |
| <i>wa</i> | <i>nasi</i> | <i>sépata</i> | | | |
| EGOPH | DUR | suffer | | | |
| ‘Une fois mariée, j’avais la nostalgie des soeurs.’ | | | | | |
| b. <i>tane ñerẽ</i> | <i>wa</i> | <i>tô</i> | <i>ãma</i> | <i>rob-zépata</i> | <i>nasi</i> |
| so | CONC | EGOPH FCT | PVB | ANTIP-suffer | DUR |
| ‘Malgré cela j’en souffrais.’ | | | | | |

Nell’AP del teribe l’oggetto è soppresso e il verbo è seguito dal cosiddetto “mass pronoun” *llë*, una forma ridotta del nome *llëbo*, ‘thing’ (Quesada 2000: 145), esemplificato nel suo uso pieno come nome in (4c). *Llëbo* può anche comparire in una costruzione simile all’AP nella sua forma piena, ma in questo caso si colloca in posizione preverbale, come in (4b):

- (4) Teribe (famiglia talamanca; Quesada 2000: 145; 2001: 86)
- | | | | | | | | | | | |
|---|--------------|--------------|------------|-------------|-------------|-----------|------------|-----------|--------------|------------|
| a. <i>tawa</i> | <i>yo-no</i> | <i>llë</i> | | | | | | | | |
| 1PL.EXCL | eat-PRF | MASS | | | | | | | | |
| ‘We ate.’ | | | | | | | | | | |
| b. <i>tawa</i> | <i>llëbo</i> | <i>yo-no</i> | | | | | | | | |
| 1PL.EXCL | things | eat-PRF | | | | | | | | |
| ‘We ate things.’ | | | | | | | | | | |
| c. <i>to</i> | <i>llëbo</i> | <i>dik</i> | <i>këm</i> | <i>kale</i> | <i>kong</i> | <i>wë</i> | <i>lok</i> | <i>un</i> | <i>llëme</i> | <i>sek</i> |
| go | things | like | there | other | side | eat | PL | all | NEG | almost |
| <i>e</i> | | | | | | | | | | |
| DEM | | | | | | | | | | |
| ‘Casi no comen cosas como las que comemos nosotros allá.’ | | | | | | | | | | |

situazioni in cui non è coinvolto alcun oggetto specifico e il predicato fa riferimento a una proprietà abituale del soggetto:

- (7) Polacco (famiglia slava; Janic 2013: 133)
- a. *wasz syn bje dzieci*
 your.NOM.SG.M son hit.PRS.3SG child.PL.ACC
 ‘Votre fils frappe des enfants.’
- b. *wasz syn bje się*
 your.NOM.SG.M son hit.PRS.3SG REFL
 ‘Votre fils a l’habitude de frapper [des gens].’

Le marche riflessive/reciproche utilizzate per codificare situazioni tipicamente AP come il polacco *się* hanno in genere diverse altre funzioni nel dominio della diatesi, come quella di indicare la diatesi media o la diatesi passive.

2.5 Percorsi di grammaticalizzazione e persistenza

L’analisi degli AP nel campione ci consente di individuare quattro principali percorsi di grammaticalizzazione:

- i) nominalizzazione d’agente > AP
- ii) elemento generico in posizione di oggetto > AP
- iii) nominalizzazione d’azione > AP
- iv) riflessivo/reciproco > AP

Il percorso in i) si basa sulla convenzionalizzazione di un’implicatura pragmatica: le nominalizzazioni d’agente si prestano a sviluppare sfumature di abitudine quando sono utilizzate predicativamente (*he is a singer* → *he [habitually] sings (songs)*). Quando questa implicatura si convenzionalizza, il risultato è una costruzione simile a un AP dal punto di vista funzionale. Gli AP derivati da nominalizzazioni d’agente mantengono infatti spesso sfumature di abitudine, come nel totonaco di Misantra (cfr. esempio (2)).

Anche la marcatura degli argomenti può rappresentare un caso di persistenza di tratti della costruzione sorgente, che è una costruzione nominale e ha quindi un pattern di marcatura degli argomenti tipico delle costruzioni nominali. L’AP dello huasteco, ad esempio, deriva dalla grammaticalizzazione di un nome di agente in funzione predicativa; l’oggetto è codificato come obliquo e il sintagma obliquo è lo stesso attraverso cui vengono codificati i possessori:

- (8) Huasteco (famiglia maya; Edmonson 1988: 163-164, 529)
- a. *ʔa Sa:ntos haʔiç çah-l-a:ç k'al ʔan mo:m*
 the Santos he.who dig-ANTIP-COMPL OBL the well
 ‘It was Santos who was well-digging.’
- b. *niši t'oknal ʔin k'a:l ʔan ç'ika:č*
 that basket ERG.CLIT property the girl
 ‘That basket is the girl’s.’

Il percorso in ii) implica un processo di progressiva incorporazione di un oggetto generico/indefinito; la costruzione risultante può essere caratterizzata da restrizioni di tipo lessicale, dipendenti dalla semantica dell’oggetto generico/indefinito incorporato (ad

es., se l'oggetto generico è un nome che significa "persona", la costruzione AP risultante può essere limitata ai predicati che sottocategorizzano un oggetto umano). Altri casi di persistenza tipici di questo percorso di grammaticalizzazione possono riguardare la marcatura dell'agente. In due lingue ergative della famiglia kiranti, il bantawa e il puma, esiste una costruzione AP in cui la marca di AP è *kha/k^ha*, riconducibile a un nome generico che significa 'cosa'; mentre nella costruzione AP del bantawa l'agente è marcato con il caso ergativo (come nella sorgente diacronica, in cui un oggetto, sia pure generico, è presente), nella costruzione corrispondente del puma l'agente non è marcato con il caso ergativo, e la costruzione si trova pertanto a uno stadio più avanzato di grammaticalizzazione (cfr. Sansò 2017: 186-188).

Il percorso di grammaticalizzazione in iii) sfrutta la possibilità offerta dalle nominalizzazioni d'azione di manipolare la struttura argomentale del predicato, ad esempio omettendo uno degli argomenti; la costruzione AP risultante è spesso caratterizzata da sfumature abituali.

Quanto al percorso in iv), sono probabilmente gli usi reciproci dei morfemi riflessivi che possono sviluppare una semantica affine a quella dell'AP. La nozione chiave è quella di "copartecipazione", ed è verosimile che la reinterpretazione AP avvenga in primo luogo con soggetti plurali, e solo secondariamente con soggetti singolari, secondo il seguente schema (cfr. Sansò 2017: 206-207):

- (9) *A & P V each other* > *A & P cooperate in V-ing events* > *A & P V (non-reciprocal; antipassive, plural subject)* > *A V-s (antipassive; singular subject)*

In hup, c'è una marca di reciproco che implica copartecipazione, generalmente ammessa, come è naturale per le marche di reciproco, solo in presenza di soggetti plurali. Con alcuni verbi nei quali un significato reciproco è lessicalizzato, tuttavia, sono ammessi anche soggetti singolari, e in questo caso la marca di reciproco ha essenzialmente la funzione di defocalizzare l'oggetto, come in (10c):

- (10) Hup (famiglia nadahup; Epps 2005: 405-407)
- a. *yaʔambõʔ=dəh ʔũh-g'əç-əy*
dog=PL RECP-bite-DYNM
'The dogs are biting each other/are fighting.'
 - b. **yúp=ʔih ʔũh-nóm'-əy*
that=M RECP-poke-DYNM
'That man is poking (someone).'
 - c. *yúp=ʔih ʔũh-məh-əy*
that=M RECP-hit-DYNM
'That man is fighting (with someone).'

2.6 Problemi e casi dubbi

Non sempre è possibile stabilire con certezza la natura della sorgente diacronica di una data costruzione AP. Un caso emblematico è quello delle lingue sioux: in molte di queste lingue troviamo un morfema di AP ricostruibile come **wa-* in proto-sioux; i continuatori di questo suffisso nelle varie lingue hanno, oltre alla funzione di AP, anche quella di nominalizzatore; tuttavia, in alcune lingue la funzione di *wa-* quando è usato come nominalizzatore è quella di formare nomi d'agente, mentre in altre lo stesso *wa-* forma nomi d'azione. Dal momento che sia le nominalizzazioni d'agente che le

3. Costruzioni passive e impersonali derivate da nominalizzazioni di azione: un miraggio?

Nell'ambito degli studi di tipologia diacronica sul passivo e sulle costruzioni impersonali, una delle sorgenti di questi due tipi di costruzioni che viene spesso menzionata, accanto ad altre più note (ad es. costruzioni riflessive, costruzioni formate da ausiliare e participio passato, costruzioni formate da una terza persona plurale non referenziale) è la nominalizzazione di azione (Langacker & Munro 1975; Langacker 1976; Givón 1981).

Sia gli studi di Langacker che quelli di Givón hanno identificato costruzioni passive e impersonali derivate da nominalizzazioni d'azione nelle lingue uto-azteche. Il fatto che questa sorgente non sia attestata in lingue più conosciute dal punto di vista della documentazione storica ha fatto sì che le ipotesi di Givón e Langacker entrassero a far parte della vulgata sulla diacronia delle costruzioni passive e impersonali, senza essere mai messe in discussione. Un'esplorazione delle (poche) lingue che presentano costruzioni passive e impersonali che potrebbero derivare da nominalizzazioni d'azione mostra però che potremmo avere a che fare con un miraggio, anziché con un percorso di grammaticalizzazione ricostruibile con solidità (Sansò 2016).

Uno dei casi di passivo/impersonale derivato da una nominalizzazione di azione più noti in letteratura è quello della lingua uto-azteca ute. In ute, *-ta* è un suffisso che serve a formare nomi d'azione a partire da verbi, come in (14):

(14) Ute (famiglia uto-azteca, gruppo numico meridionale; Givón 2011: 416)

<i>tuka-</i> 'eat'	<i>tuka-ta</i> 'eating'
<i>naghami-</i> 'be sick'	<i>naghami-ta</i> 'being sick'
<i>máy-</i> 'say'	<i>máy-ta</i> 'saying'

Lo stesso formante *-ta* è utilizzato nel cosiddetto passivo impersonale, in cui il paziente mantiene le marche di caso che ha nella corrispondente costruzione attiva (da qui la caratterizzazione come "impersonale"). Il percorso diacronico porterebbe dunque, secondo Givón, da una predicazione di esistenza di un'azione (*there was meat-eating*) a un passivo (*the meat was eaten*):

(15) Ute (Givón 2011: 250)

<i>tukuavi</i>	<i>tuka-ta-qa</i>
meat:OBJ	eat-PASS-ANT
'The meat was eaten.'	

Uno sguardo più attento alle lingue più strettamente imparentate con l'ute, tuttavia, mostra che l'origine del passivo impersonale dell'ute potrebbe essere diversa. Le lingue in questione sono il paiute meridionale e il kawaiisu (assieme con l'ute da considerarsi "closely related dialects of the same language, with separation depths of 500-to-1000 years", Givón 2011: 2), che sembrano suggerire altre etimologie per il formante *-ta* del passivo impersonale (e della nominalizzazione d'azione) dell'ute.

In entrambe queste lingue ci sono due costruzioni passive o impersonali che utilizzano un formante simile a *-ta* che può essere ricondotto a una forma del proto-numico meridionale **-tuʔa*:

- (16) Paiute meridionale (famiglia uto-azteca, gruppo numico meridionale; Sapir 1930: 148; Langacker 1976: 15)
pa'ka-ŋu-'tu'a-yi=aña
 kill-PNCT-IMPERS-PRS-him
 'One is killing him.'
- (17) Kawaiisu (famiglia uto-azteca, gruppo numico meridionale; Zigmund et al. 1990: 30)
ni'i ko'o-to'o-kwee-ni-ka-di
 I cut-PASS-RESULT-MOM-RL-SBJ.NMLZ
 'I got cut.'

Secondo Langacker (1976: 169-170), “the source of [Southern Paiute] *-tu'a* is the massively attested P[roto-]U[to-]A[ztecan] derivational suffix **-tu(-a)*”, che ritroviamo in vari verbi denominali in diverse lingue della famiglia uto-azteca, in genere con il significato di ‘become’, ‘make’ (Langacker 1976: 170; Haugen 2008), o ‘be’ (e.g. Cupeño *liimpyu-tu* ‘be clean’ < Spanish *limpio*, cf. Hill 2005: 280). In altre lingue uto-azteche più distanti, ci sono riflessi del PUA **-tu(-a)* che compaiono come *-ta* (proprio come in ute) e funzionano come suffissi denominali che formano verbi a partire da nomi con il significato ‘to make/become N’ (Langacker 1976: 170; Caballero 2014):

- (18) Tarahumara (famiglia uto-azteca, gruppo taracahitic; Caballero 2014: 729)
 a. *nori-rá-* cloud-VBLZ ‘to get cloudy’
 b. *sipu-tá-* skirt-VBLZ ‘to put on a skirt’

L’ipotesi che *-ta* dell’ute, *-tu'a* del paiute meridionale e *-to'o* del kawaiisu derivino tutte dal proto-numico meridionale **-tu'a* (e, più remotamente, dal proto-uto-azteco **-tu(-a)*) è quindi plausibile non solo sul piano storico (dato il grado di separazione di queste lingue), ma anche dal punto di vista fonetico. Se così è, però, sorge un problema: né in paiute meridionale né in kawaiisu c’è traccia di una funzione di nominalizzatore per i continuatori di **-tu'a*, e l’unico significato di questo morfema ricostruito che può essere ipotizzato ragionevolmente è ‘become/be’. La funzione originaria di *-ta* in ute potrebbe dunque non essere quella di un nominalizzatore d’azione.

In effetti, il morfema ricostruito PUA **-tu(-a)*, la cui funzione più frequente nelle lingue della famiglia uto-azteca è quella denominale, è stato ricondotto a un verbo indipendente che significa ‘become’. I verbi ‘fientivi’ come ‘become’ possono facilmente dare origine a costruzioni passive e impersonali nelle lingue del mondo. Il caso più noto è quello del tedesco *werden*, ma casi di altri predicati (detti “inattivi” da Haspelmath 1990: 38-40: *be, become, stay*, ecc.) che diventano ausiliari del passivo sono ben noti in letteratura. Si può dunque ipotizzare che all’origine del passivo impersonale dell’ute ci sia un elemento che significa ‘be/become’ piuttosto che una nominalizzazione d’agente.

Un’obiezione a questo scenario alternativo è che in genere le costruzioni passive formate a partire da verbi “inattivi” prevedano anche la presenza di un participio passato, del quale in ute (e nelle altre lingue numiche meridionali) non ci sarebbe traccia. Ci sono casi, però, di lingue in cui l’ausiliare inattivo si combina direttamente con la radice verbale per formare una costruzione passiva o impersonale. Nel quechua di Huallaga, ad esempio, il suffisso di passivo *-ka* (cfr. (19a)) è omofono (e probabilmente connesso diacronicamente) con la copula *ka-* ‘be’ del quechua comune (attestata come tale anche nel quechua di Huallaga; cfr. (19b); Haspelmath 1990: 39):

(19) Quechua di Huallaga (famiglia quechua; Weber 1989: 233, 24)

- a. *wasi rika-ka-n*
house see-PASS-3
'The house is seen.'
- b. *wasi alli ka-yka-n*
house good be-IMPV-3
'The house is good.'

Appare inoltre significativo il fatto che verbi copulari o semi-copulari (come appunto *be* e *become*) siano spesso sorgenti diacroniche di nominalizzatori di azione (come in Sizang, cfr. (20)); è dunque probabile che il legame tra il *-ta* del passivo impersonale e il *-ta* nominalizzatore in ute sia soltanto epifenomenico, in quanto entrambi derivati da una sorgente comune.

(20) Sizang (famiglia kuki-chin-naga; DeLancey 2011: 350-351)

- a. (*ké:i*) *ká pài: hi:*
I 1 go FINAL
'I go/went.' (< 'It is my going')
- b. *ama khua:-pui:-te a hi: hi:*
he villager 3SG be FINAL
'He is a villager.'

4. Conclusioni

I due casi discussi in questo articolo illustrano, al tempo stesso, i punti di forza e i limiti della tipologia diacronica. L'indagine sulle sorgenti diacroniche degli AP ha mostrato che queste sono in numero limitato, e che alcune delle caratteristiche sincroniche delle singole costruzioni AP (come ad esempio i pattern di marcatura di agente e paziente, o alcune idiosincrasie semantiche) possono essere spiegate tenendo conto della loro origine. Al tempo stesso, la discussione di alcuni casi dubbi (cfr. paragrafo 2.6) e il caso del passivo dell'ute per il quale è stata ipotizzata l'origine in una nominalizzazione d'azione mostrano il problema metodologico forse più significativo della tipologia diacronica, ovvero il fatto che spesso ci si trovi ad operare in totale assenza di documentazione storica dei mutamenti che hanno portato alla reinterpretazione della costruzione sorgente. Un rimedio a questa difficoltà metodologica può venire dallo studio dettagliato di mutamenti linguistici che hanno portato a mutamenti simili in lingue con una documentazione diacronica più ampia, ma ciò non è sempre possibile. In particolare, il presunto percorso diacronico che porta da una nominalizzazione d'azione a una costruzione passiva – ipotizzato per l'ute e per un numero ristretto di altre lingue, discusse in Sansò (2016) – non sembrerebbe superare il vaglio di un esame più attento dei dati sincronici e comparativi, che mostrano che il legame diacronico tra le due costruzioni è – nella migliore delle ipotesi – un legame orizzontale (di derivazione comune da un'ulteriore costruzione) anziché verticale.

Bibliografia

Caballero, Gabriela. 2014. Uto-Aztecan. In Lieber, Rochelle & Štekauer, Pavol (a cura di), *The Oxford handbook of derivational morphology*, 724–742. Oxford: Oxford University Press.

- Cooreman, Ann. 1994. A functional typology of antipassives. In Hopper, Paul J. & Fox, Barbara A. (a cura di), *Voice: Form and function*, 49–88. Amsterdam: John Benjamins.
- Cumberland, Linda A. 2005. *A grammar of Assiniboine: A Siouan language of the Northern Plains*. Bloomington: Indiana University. (Tesi di dottorato.)
- DeLancey, Scott. 2011. Finite structures from clausal nominalization in Tibeto-Burman. In Yap, Foong-Ha & Grunow-Hårsta, Karen & Wrona, Janick (a cura di), *Nominalization in Asian languages: Diachronic and typological perspectives*, 343–360. Amsterdam: John Benjamins.
- Dixon, Robert M. W. & Aikhenvald, Alexandra. 2000. Introduction. In Dixon, Robert M. W. & Aikhenvald, Alexandra (a cura di), *Changing valency. Case studies in transitivity*, 1–29. Cambridge: Cambridge University Press.
- Edmonson, Barbara W. 1988. *A descriptive grammar of Huastec (Potosino dialect)*. New Orleans: Tulane University. (Tesi di dottorato.)
- Epps, Patience. 2005. *A grammar of Hup*. Charlottesville: University of Virginia. (Tesi di dottorato.)
- Givón, Talmy. 1981. Typology and functional domains. *Studies in Language* 5(2). 163–193.
- Givón, Talmy. 2001. *Syntax. An introduction*. Vol. II. Amsterdam: John Benjamins.
- Givón, Talmy. 2011. *Ute reference grammar*. Amsterdam: John Benjamins.
- Graczyk, Randolph. 2007. *A grammar of Crow. Apsáalooke Aliláau*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Haspelmath, Martin. 1990. The grammaticization of passive morphology. *Studies in Language* 14(1). 25–72.
- Haugen, Jason D. 2008. Denominal verbs in Uto-Aztecan. *International Journal of American Linguistics* 74(4). 439–470.
- Hill, Jane H. 2005. *A grammar of Cupeño*. Berkeley: University of California Press.
- Huber, Juliette. 2011. *A grammar of Makalero. A Papuan language of East Timor*. Utrecht: LOT.
- Jacques, Guillaume. 2014. Denominal affixes as sources of antipassive markers in Japhug Rgyalrong. *Lingua* 138. 1–22.
- Janic, Katarzyna. 2013. *Etude translinguistique de l'emploi antipassif de formes moyennes: étude comparative des langues slaves et des langues romanes*. Lyon: Université Lyon 2. (Tesi di dottorato.)
- Kimball, Geoffrey D. 1985. *A descriptive grammar of Koasati*. New Orleans: Tulane University. (Tesi di dottorato.)
- Kulikov, Leonid. 2010. Voice typology. In Song, Jae Jung (a cura di), *The Oxford handbook of linguistic typology*, 363–393. Oxford: Oxford University Press.
- Langacker, Ronald W. 1976. *Non-distinct arguments in Uto-Aztecan*. Berkeley: University of California Press.
- Langacker, Ronald W. & Munro, Pamela. 1975. Passives and their meaning. *Language* 51(4). 789–830.
- Machado Estevam, Adriana. 2011. *Morphosyntaxe du xavánte, langue jê du Mato Grosso (Brésil)*. Parigi: Université Paris 7. (Tesi di dottorato.)
- MacKay, Carolyn J. 1999. *A grammar of Misantra Totonac*. Salt Lake City: University of Utah Press.
- Oliverio, Giulia R. M. 1996. *A grammar and dictionary of Tutelo*. Lawrence: University of Kansas. (Tesi di dottorato.)
- Polinsky, Maria. 2013. Antipassive constructions. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di), *The world atlas of language structures online*. Leipzig: MPI for Evolutionary Anthropology (<http://wals.info/chapter/108>).

- Polinsky, Maria. 2017. Antipassive. In Coon, Jessica & Massam, Diane & Travis, Lisa Demena (a cura di), *The Oxford handbook of ergativity*, 307–331. Oxford: Oxford University Press.
- Quesada, J. Diego. 2000. *A grammar of Teribe*. Munich: LINCOM Europa.
- Quesada, J. Diego. 2001. *Teribes y Terrabas. Recuentos de un reencuentro*. San José (Costarica): Editorial de la Universidad de Costa Rica.
- Sansò, Andrea. 2016. Agent-defocusing constructions from nominalized VPs: A cross-linguistic type? *Studies in Language* 40(4). 894–954.
- Sansò, Andrea. 2017. Where do antipassive constructions come from? A study in diachronic typology. *Diachronica* 34(2). 175–218.
- Sapir, Edward. 1930. Southern Paiute, A Shoshonean Language. *Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences* 65. 1–296.
- Weber, David John. 1989. *A grammar of Huallaga (Huánuco) Quechua*. Berkeley: University of California Press.
- Zigmond, Maurice L. & Booth, Curtis G. & Munro, Pamela. 1990. *Kawaiisu: A grammar and dictionary with texts*. Berkeley: University of California Press.

CLUB Working Papers in Linguistics

A cura di Francesca Masini e Fabio Tamburini

Volume 2, 2018

ISBN: 9788898010899

Contributi di

Fabio Ardolino

Ilaria Fiorentini

Giuliana Fiorentino

Chiara Gianollo

Eugenio Goria

Elisabetta Jezek

Alberto Manco

Caterina Mauri

Francesco Olivucci

Andrea Sansò

CLUB – CIRCOLO LINGUISTICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA